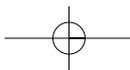
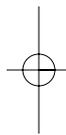
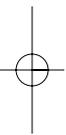




RUSSIA

**VERA**



Aleksandr Skorobogatov

# **VERA**

*Traduzione dal russo  
di Martina Cocchini*

*edizioni e/o*

# VERA

Edizioni e/o  
Via Camozzi, 1  
00195 Roma  
info@edizionieo.it  
www.edizionieo.it

Titolo originale: ??????????????  
Copyright © ??? by ??????????????  
Copyright © 2011 by Edizioni e/o

Grafica/Emanuele Ragnisco  
www.mekkanografici.com

Impaginazione/Plan.ed  
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-7641-9??-?

**D**icono che uccidesse donne, che le sbudellasse col suo coltello corto dall'impugnatura di osso ricurva e ci ficcasse dentro i piedi; gli piaceva frugarci dentro con le dita, ma non gli piaceva per nulla quando le donne strillavano, e a volte succedeva, dicono, quando non le uccideva sul colpo. Allora si irritava e non provava nessun piacere. Ma questo capitava di rado, assai di rado, perché sapeva uccidere, sapeva il fatto suo.

*Dicono che, per un motivo o per l'altro, si facesse chiamare Sergeant Bertrand, uno strano nome.*

*Dicono che l'abbiano preso e lo abbiano fucilato, ma ho sentito anche questa: mentre attraversava il tunnel buio incontro alla morte, diretto al plotone che, con fucili d'anteguerra, gli avrebbe sparato una raffica di colpi, Bertrand è scomparso. Hanno sentito i suoi passi pesanti rimbombare nell'oscurità finché, tutt'a un tratto, si sono interrotti. Così, come se si fosse fermato.*

*Ma nel tunnel non c'era più, e nascondersi lì dentro era impossibile, dicono. È scomparso, l'uomo che si faceva chiamare Sergeant Bertrand.*

*O forse, il che è molto più plausibile, non c'è mai stato. Forse non c'è mai stato, l'uomo che la gente, per un motivo o per l'altro, chiamava Sergeant Bertrand. Anche se un nome suo l'aveva. Ma l'aveva davvero un nome? Come si chiamava?*

## SERGEANT BERTRAND

Quando fu la prima volta? Nikolaj non lo ricordava più con esattezza. Forse una sera si aprì semplicemente la porta e l'uomo entrò nella stanza, sorridente e tranquillo, si tolse il cappello, baciò la mano alla moglie e si diresse verso di lui, lo salutò come un vecchio conoscente, si accomodò sulla sedia accanto al letto e si mise a fissarlo, il viso compassionevole e solenne, e Nikolaj, per qualche motivo, pensò che quella stessa espressione, compassionevole e solenne, l'avrebbe avuta anche al suo funerale. Così pensò Nikolaj quella prima sera, quando Bertrand entrò in camera sua.

Ma può anche darsi che sia andata del tutto diversamente. Forse era mattina, erano seduti a tavola e Vera aveva appena portato dalla cucina la teiera, e a ogni passo una nuvoletta di fumo sottile usciva dal beccuccio; davanti a Nikolaj stava un piatto con la frittata – fettine rosa di pomodoro, pezzi rosa di salsiccia frita, ciuffi di aneto – e la vodka appena versata nel grazioso bicchierino dal bordo dorato tremolava ancora.

Vera baciò Nikolaj sui capelli, lui annuì, bevve la vodka, rovesciò la testa con uno scatto, fece un respiro profondo e poi, come sempre, si chinò fin dentro il piatto e staccò il primo pezzo di frittata con la forchetta.

In quel momento suonarono a lungo alla porta.

«Stanno suonando» disse lui, dato che Vera pareva non aver sentito.

«Che?» fece lei.

«Suonano alla porta» ripeté Nikolaj irritato.

«Ah, scusa» disse la moglie. «Ero sovrappensiero. Apro io, tu mangia».

Con uno scatto agile Vera si alzò da tavola, percorse rapida il corridoio e fece scattare la serratura, poi si mise a parlare con qualcuno bisbigliando. Con tutta probabilità, se avesse conversato ad alta voce, Nikolaj non avrebbe prestato nessuna attenzione al discorso non avrebbe teso l'orecchio, non si sarebbe chiesto chi fosse arrivato, perché e a che scopo. Ma sussurrava, e lui capì immediatamente che voleva occultargli la conversazione.

Senza scarpe e con la forchetta stretta in mano, Nikolaj si diresse in punta di piedi verso il corridoio. I sussurri crescevano a ogni suo passo, e quando fu presso la porta che dava sul corridoio iniziò a distinguere alcune parole. E così Vera stava dicendo:

«No, adesso è in casa» e poi «Ti telefono quando se ne va».

Di chi parlava? Chi altri c'era in casa, oltre a lui? E a chi aveva intenzione di telefonare «quando se ne va»? La porta si richiuse con un colpo e Nikolaj tornò di corsa al tavolo. Aveva il fiatone, e quando si servì la vodka nel bicchiere, la versò sulla tovaglia.

Vera entrò nella stanza e si lasciò cadere di nuovo sulla sedia. Sembrava più allegra, appena tornata dal corridoio, come se la conversazione l'avesse eccitata.

«Chi era?» domandò Nikolaj in tono indifferente senza guardare verso di lei, e afferrò con la forchetta un pezzo di pomodoro recalcitrante.

«Non so» rispose Vera.

«Come che non lo sai?» Nikolaj lasciò la forchetta e si girò verso di lei

«Non sai con chi hai appena parlato?»

La donna lo guardò sconcertata.

«Non c'era nessuno... Magari ti è solo sembrato che suonassero. O forse erano i bambini, hanno suonato e poi sono scappati».

«E io invece ho sentito...» iniziò Nikolaj, ma s'interruppe di colpo: ammettere di essere stato ad ascoltarla bisbigliare con chissà chi sarebbe stato un errore.

«Cosa?»

«Niente».

Si diresse alla porta d'ingresso, e lì tese l'orecchio. Fuori si sentivano dei passi, qualcuno scendeva le scale senza fretta. Cercando di non far scattare la serratura aprì la porta, si avvicinò alla ringhiera e si affacciò, ma non riuscì a scorgere chi stesse scendendo. Nelle scale si sentiva puzza di bruciato.

Dopo essersi voltato verso la porta – Vera lo spiava dall'anticamera con aria terrorizzata – Nikolaj corse giù per le scale sforzandosi di fare meno rumore possibile. Il portone si chiuse sbattendo.

Sull'ultimo pianerottolo Nikolaj si fermò: la scala davanti a lui era vuota. Scese di corsa, spinse il portone, uscì e rimase per un attimo accecato dall'intensa luce del giorno. Sul cassonetto della spazzatura aleggiava una densa coltre di fumo nero, i rifiuti stavano bruciando e l'odore era così rivoltante che a Nikolaj venne la nausea. Il cortile era vuoto, ma con la coda dell'occhio riuscì a scorgere qualcuno che spariva dietro il cassonetto. Si avvicinò di corsa, ma finì disgraziatamente in una nube nera e asfissiante, per cui dovette trattenere il respiro e chiudere gli occhi. E quando, uscito dalla coltre di fumo, tornò ad aprirli, dietro il cassonetto non c'era nessuno. Rimase fermo a guardare il cortile, corse all'ingresso del palazzo accanto, vicinissimo al cassonetto della spazzatura in cui stavano bruciando lentamente cuoio o gomma, ma nemmeno lì c'era nessuno; anche il cortile dell'altro palazzo era vuoto, a parte i ragazzini che giocavano a calcio con una palla di gomma mezza sgonfia (il mocioso in porta si aggiustava i guanti di pelle laceri troppo grandi per lui). E più avanti c'era la strada su cui passavano le macchine, un autobus alla fermata partì proprio in quel momento, e una vecchietta con una retina della spesa, e dentro delle patate

germogliate, lo guardò con aria indifferente, lì sull'asfalto senza scarpe... Tornò a casa praticamente in lacrime.

«Cosa c'è?» gli domandò premurosa Vera venendogli incontro in anticamera, e poi provò a passargli una mano sui capelli.

«Non ti senti bene?»

«Sto benissimo» rispose lui scostandole la mano, e se ne andò subito in camera sbattendo la porta.

«D'incanto» riprese poi dalla stanza, riverso sul letto e con le mani sul viso, come faceva loro figlio in quei momenti, nascondendo le lacrime da bambino che lo sopraffacevano quando era triste, aveva paura e non aveva voglia di vivere, e sognava in pratica una cosa sola: morire al più presto, lì, subito, in quel preciso istante. Ma allora gli veniva da farsi una domanda assurda: poteva forse morire e lasciarla tutta sola?

\*\*\*

Forse fu così che Sergeant Bertrand venne da lui la prima volta. Ma Nikolaj non ne era sicuro. È assai probabile che fosse sera, la prima volta che arrivò, che fosse buio fuori. Nikolaj era sdraiato sul letto perché gli faceva di nuovo male la testa e gli aveva fatto venire la nausea, stava scomodo sotto le coperte, aveva caldo, e Vera era rimasta sola in soggiorno, seduta a tavola. Fu allora che suonarono. Sì, andò così.

Vera fece accomodare Bertrand in soggiorno, controllarono che la porta della stanza di Nikolaj fosse chiusa bene e lei gli porse subito le mani, Bertrand le prese e se le strinse alle labbra.

## FARFALLA

**D**opo la prima visita, Sergeant prese a passare spesso. Se in casa c'era Vera, Bertrand le si avvicinava sorridendo e le baciava la mano, più volte, le baciava ogni dito, come fosse sua moglie o – per meglio rendere quel che Nikolaj sentiva – come fosse la sua amante. Vera lo ricambiava con quel suo sorriso prolungato, così familiare, così straziante per Nikolaj, e piegava appena appena indietro la testa scoprendo il collo; a volte le si socchiudevano gli occhi, come per una eccitazione spossante e intollerabile.

Bertrand era alto, eretto nel portamento, non curvava mai la schiena, i suoi movimenti erano netti ed energici, come premeditati, aveva i capelli corti a spazzola e gli occhi azzurri, senza fondo.

\*\*\*

Già allora, già quella prima volta, Nikolaj rimase colpito dall'eccessiva disinvoltura con cui Bertrand, per nulla imbarazzato dalla sua presenza, baciava le mani di Vera. Ricordando quella sera, non si capacitava di come fosse potuto restarsene in camera sdraiato a letto, e che non solo non li avesse fermati, ma non avesse nemmeno detto nulla a Bertrand. D'altra parte tutto si spiegava facilmente. Era la prima volta che Bertrand andava a trovarli, e Nikolaj si era sentito in imbarazzo, a disagio. Sarebbe potuta venir fuori una baraonda, ci sarebbero state urla, forse anche botte... con quell'uomo, che era andato a trovarli quella prima volta.

\*\*\*

La prima cosa che ricordò svegliandosi al mattino fu il sorriso che aveva notato sul volto della moglie. Porgendo le mani a Bertrand, Vera non era riuscita a controllarsi, anche se sicuramente sapeva che Nikolaj era nella stanza accanto, e che avrebbe potuto spiarli da dietro la porta. Era da molto che non sorrideva più così a Nikolaj, anche se prima – Dio mio, che ricordi, prima della morte del figlio – sorrideva sempre in quel modo. Ma ormai capitava di rado, quel sorriso compariva sul viso di Vera solo nei momenti più teneri e intimi della loro vita. Perché mai quel lieve, vago movimento delle labbra turbava tanto Nikolaj?

Lo impressionava la sfacciataggine con cui mentiva davanti a lui, fingendo di non capire niente e mostrandosi, alla fine, persino offesa. Si girava verso la parete e piangeva, e le tremavano le spalle fragili che la camicia da notte lasciava scoperte. Nikolaj si aspettava che Vera si discolpasse, che gli chiedesse perdono supplicandolo di dimenticare quel terribile errore che non si sarebbe ripetuto mai più e per nessun motivo; O Signore, che bugie, che valanga di bugie spudorate, eppure lui sarebbe stato pronto – una volta ascoltate le immancabili rassicurazioni da parte di lei – a crederle e a perdonarla, a perdonarla e, per lo più, a crederle, perché voleva crederle davvero, con tutta l'anima. Desiderava crederle con tanta forza che il cuore gli scoppiava in attesa delle sue bugie; per quanto sembrasse ridicolo, gli faceva male il cuore, ma sarebbe bastato che lei dicesse «scusa», e tutto sarebbe stato perdonato, chiarito, dimenticato. Ma non succedeva, e invece di chiedere perdono, Vera continuava a sostenere che la sera prima non avevano ricevuto visite, che non conosceva nessun Bertrand, che nessuno le baciava le mani, che era stata tutta la sera a leggere al tavolo ed era uscita solo una volta per andare dalla vicina... Ah, ecco come si diceva ora, «sono uscita solo una volta per andare dalla vicina». E meno male che c'era andata solo una volta!

La raggiunse nel bagno, dove, per qualche motivo, si rifugiava a piangere negli ultimi tempi, la girò verso di sé con uno strattone prendendola per la spalla ancora nuda, straziante da guardare in tutta la sua ineffabile, eccitante bellezza, e le appioppò uno schiaffone in faccia, sforzandosi di non guardarla negli occhi; sapeva cosa contenevano quando lo guardava: autentico terrore, lacrime, angoscia e altro ancora; ma soprattutto terrore, naturalmente, in attesa del colpo.

Lo schiaffo fu sonoro, sua moglie cadde in un angolo e forse si mise a strillare coprendosi con le mani. Si raggomitò sul pavimento, proprio accanto alla porta del bagno. Cosa stava gridando? Ah, ma che differenza faceva poi?

«No, ti prego, no!» Sempre la stessa storia. Sempre lo stesso repertorio. In piedi davanti a lei, le urlava che se fosse capitato di nuovo, se avesse consentito ancora a Bertrand di baciarle le mani, macché baciarle, se avesse anche solo osato *porgere* a Bertrand le mani, tenderle verso di lui, li avrebbe semplicemente cacciati di casa tutti e due, sia lui che lei, svergognandoli davanti a tutto il vicinato.

«Non capisco! Non capisco! Di cosa stai parlando?» diceva Vera piangendo, e lui si trattenne a stento dal picchiarla di nuovo. Strinse i denti e la tirò su da terra per i capelli. Era bellissima, la amava così tanto. Se avesse potuto immaginare anche solo per un attimo l'immenso dolore che gli provocava l'amore per lei...

Sarebbe morto volentieri per lei. Ma non era degna del suo amore, e lui non era in grado di averla solo per sé.

Sentiva alla testa un dolore atroce, intollerabile; un tempo gli veniva con gli attacchi, ricorda, e talvolta lo lasciava in pace. Quando Vera uscì per andare al lavoro, Nikolaj non ricordava più se l'avesse picchiata o meno. In ogni caso quel giorno si convinse una volta per tutte di quello che intuiva da tempo: sua moglie era astuta, oltre che una depravata di prima categoria. In fondo che altro aspettarsi da un'attrice?

Ma quella mattina, a quanto pareva, non aveva picchiato Vera. Ricordava perfettamente di averla raggiunta sulla porta del bagno con l'intenzione di picchiarla, ma poi si era trattenuto per non spaventarla, come diceva a se stesso. Per non spaventare la farfalla. Ma perché, allora, lei era stesa per terra e lui si era chinato e l'aveva tirata su, in lacrime, col viso e gli occhi bagnati – occhi da cui, senza sosta, le lacrime uscivano come se ognuna temesse, indugiando, di smarrire la successiva – e perché le ciglia tutte incollate erano nere, umide, e tra le mani gli erano rimasti dei capelli di lei?

Non l'aveva picchiata per non spaventarla, ecco il motivo. Alla farfalla bisogna avvicinarsi con cautela, non gettarle addosso la propria ombra, ma muoversi lentamente.

Per spaventare la farfalla basta uno sguardo.

## GIARDINO ZOOLOGICO

**D**i lì a poco Bertrand iniziò a passare quasi tutti i giorni, e in qualche occasione anche più di una volta al giorno. Raggiante, in ottima forma e col suo profumo raffinato, naturalmente costoso, irrompeva in soggiorno, si avvicinava alla donna con disinvoltura, le baciava tutte le dita, quasi leccandole, e poi, senza premura, andava da lui.

Apriva la porta senza bussare, si lasciava cadere sulla poltrona, prendeva una sigaretta e si metteva a fumare. Inizialmente sedeva in silenzio, aspirava in silenzio, scuoteva la sigaretta in silenzio nel posacenere, e si guardava attorno come se, in sua assenza, fosse cambiato qualcosa.

Poteva capitare che Bertrand chiedesse: «Com'è che te ne stai sempre al buio?»

E poteva capitare che Nikolaj rispondesse: «Mi piace».

Bertrand taceva, Nikolaj non aveva voglia di parlare.

Quando Vera passava per la stanza, per lui era un vero e proprio supplizio. La donna raccoglieva il posacenere pieno zeppo di mozziconi, dava una pulita al tavolo coperto di cenere; gli chiedeva come stava, fingendo di essere interessata, come andava la testa; gli domandava se gli serviva qualcosa, se non desiderava una tazza di tè, se non voleva che portasse via la bottiglia vuota; insomma, qualunque pretesto era buono per pavoneggiarsi con Bertrand – che lei sembrava per altro non notare mai – seduto in poltrona di fronte a Nikolaj.

E quello invece... Senza farsi scrupolo alcuno per la presenza

di Nikolaj, Bertrand non le toglieva gli occhi di dosso, e non provava nemmeno a dissimulare il rapimento che sentiva.

«Una bellezza fuori dal comune, straordinaria!» diceva Bertrand quando Vera, alla fine, abbandonava la stanza. «Un corpo di rara perfezione! E come risalta il seno nel maglione, come se lo spazio non gli bastasse! Possiedi un tesoro, ma i tesori, di solito, sfuggono di mano. Ce li rubano!»

E rideva soddisfatto di quella sua insulsa battuta, ripetuta giorno dopo giorno e ormai così logora da avere i buchi, una battuta perfino indegna di tal nome.

«Ricordi quella strana leggenda in cui una zarina concedeva le sue grazie per una notte in cambio della vita dell'amante, che giustiziavano al mattino? Una leggenda assai poco credibile, non pensi? Eppure così pare solo fino a quando, nel corso della vita, non ti imbatti in una donna la cui bellezza, tutt'a un tratto, diviene per te più importante del mondo intero, e starle accanto, anche se per poco, vale quanto la vita stessa, e quanto tutte le sue innumerevoli gioie e delizie, tutti i possibili incontri con donne d'impossibile bellezza, tutte le stupende avventure amorose e il sommo godimento in compagnia d'altre, ben più lungo e più intenso che una sola notte tragi-romantica... E poi, alcune teste matte quella notte non combinavano niente: forse pensavano all'esecuzione del giorno dopo, forse li angosciava il fatto che quella gioia – tanto bramata e certo estremamente intensa – sarebbe durata solo fino al mattino, forse non avevano nemmeno il coraggio di sfiorare la "bellezza sacra" di quella donna bellissima e crudele, o semplicemente l'amichetto si rifiutava di collaborare per l'intima paura, tipica delle anime sensibili, di non riuscire a soddisfare le aspettative dell'amata quando divarica le gambe... Insomma, le ragioni erano varie.

«Sai, non esagero: darei tanto per una donna come la tua» e Bertrand si leccava le labbra, quelle labbra perennemente umide. «Ma la vita... be', quella non ci giurerei».

Dopodiché faceva una lunga risata, di gusto.

«La vita è un intervallo di tempo così grande, praticamente infinito, e darla tutta per una sola notte; e poi sarebbe davvero una notte di fuoco come nei sogni? È questo il punto. Però mezza vita la darei senza tante discussioni. È a dir poco assurdo che tu abbia una fortuna del genere. Gli altri non se la sognano nemmeno, e tu la possiedi, è di tua proprietà, dorme nel tuo letto. È tua moglie, ti appartiene. Beato te, no? Che razza di fortunello! A proposito, sei fortunato al gioco? Dicono che chi è sfortunato al gioco è fortunato in amore, e viceversa».

Nikolaj iniziava a fumare e a camminare nella camera buia. Si versava la vodka e la beveva lentamente, a piccoli sorsi, facendola scivolare giù fra i denti serrati; ma non sempre gli era di aiuto: tutto dipendeva da quanto aveva bevuto prima dell'arrivo di Bertrand.

Quello, invece, non stava tranquillo un minuto. Con aria beffarda e come svogliata parlava guardando Nikolaj, il quale, intanto, camminava per la stanzuccia angusta facendo avanti e indietro fra la finestra e il letto. Quanti passi? Ogni singola volta cinque, cinque passi – la stanzetta non superava i cinque metri. Ma in una serata intera insieme a Bertrand, percorreva probabilmente parecchi chilometri. Perché lo sopporto? Una volta andai con mio figlio al giardino zoologico, e il lupo correva nella sua gabbia incredibilmente minuscola. Due pareti continue e, sulla terza, un'apertura che simulava l'ingresso di una tana – la naturale dimora di un lupo, per così dire; ma il suo spazio vitale era delimitato da un cancello marrone – una tonalità naturale anche in questo caso – verso cui il lupo si dirigeva correndo per poi tornare indietro veloce, diretto alla parete opposta, quella dell'ingresso della falsa tana; e così di seguito, sempre allo stesso modo, avanti e indietro, dal cancello alla parete, dal cancello alla parete, come se si allenasse per una corsa, come se si preparasse per una gara, per la maratona dei lupi, incapace di capire che era tutto finito, che non c'era più vita e mai più ci sarebbe stata, che gli restava solo quella gabbia; e dall'altra

parte i visitatori curiosi, come quel giovane con una cicatrice che gli attraversava tutta la fronte e, accanto a lui, un ragazzino, ancora piccolo piccolo, che, con gli occhi chiari di bambino pieni di paura ed eccitazione, osservava quell'essere spaventoso, grigio, selvatico e dai denti aguzzi.

Una creatura che faceva ancora più pena alloggiava dietro la parete contigua, un procione stupido che se ne stava sempre sulle zampe posteriori, mentre con quelle anteriori sfregava – rapido rapido e senza sosta – le grosse sbarre d'acciaio del cancelletto. In quei punti le sbarre scintillavano d'acciaio puro ed erano decisamente più sottili delle altre.

Stupida creatura, e stupida la speranza di poter ingannare il destino, di poter logorare, infine il cancello d'acciaio, di abbandonare l'accogliente giardino zoologico e di correre, senza farsi notare, nel folto dei boschi...

Ma che folto dei boschi, se l'unica cosa che sa fare quel procione è starsene accanto al cancello, strofinare le sbarre con le zampe anteriori e ingozzarsi dalla mangiatoia con la razione stabilita dagli zoologi e alleggerita dagli addetti dello zoo?! O può darsi l'avessero catturato gli amici della natura, separandolo senza volerlo dall'amata?

«Sai cosa conta di più per una vera donna?» proseguiva intanto Bertrand.

«Per farla diventare per così dire "tua"? Pensaci su, quali particolari pregi? La bellezza, l'eleganza, l'elevatezza del pensiero, il talento, la fedeltà, la dolcezza? Ma non diciamo sciocchezze... La forza – e Bertrand stringeva il pugno «la forza. Alla donna piace sentire la forza. Noi pretendiamo innanzitutto che una donna sia bella, mentre la donna esige che un uomo sia forte. In primo luogo, naturalmente, nei pantaloni. Per alcune quella forza vale più del mondo intero!»

Bertrand sorrideva a lungo, come se stesse considerando se valesse o meno la pena di esprimere ad alta voce la riflessione successiva.

«Sai cosa farei se fosse mia? Le accarezzerei le gambe, se fosse mia, gliele accarezzerei e gliele morderei... Delicatamente, piano piano, teneramente, con dolcezza. Una sola di queste carezze può far urlare una donna, farle perdere i sensi, farle provare il più dolce...

«Non ti azzardare a parlare di lei!» Nikolaj si fermava davanti alla sua poltrona e alzava la mano. L'odio che provava per lui era così forte da fargli girare la testa. Inciampava. Cadeva vergognosamente a terra rovesciandosi addosso sedia e tavolo. Se per caso il posacenere era vuoto, e sul tavolo non c'erano – chiamiamole così – stoviglie, non capitava nulla di grave.

«Sei ubriaco e hai i nervi scossi. Per altro non voglio fare niente di male. Se ora fossi in grado di riflettere con un minimo di senno, capiresti che la mia venerazione per tua moglie è un fatto puramente platonico. Come qualunque persona normale sono estasiato dalla sua bellezza, ecco tutto, quindi calmati.»

«Sono calmo» diceva Nikolaj tirandosi su faticosamente; quindi ricominciava a girare per la stanza, adattando i passi alle pulsazioni del sangue nelle tempie, regolari e pesanti. Aveva le pulsazioni lentissime, soprattutto quando gli capitava di essere ubriaco. O era solo un'impressione?

Quando Bertrand finiva la sigaretta, la schiacciava a lungo nel posacenere, e poi, con uno scatto dell'accendino d'oro, se ne accendeva subito un'altra; tirava raramente, quasi mai in effetti, ma per qualche ragione amava avere sempre fra le dita una sigaretta accesa.

## VERA

**N**ikolaj scostava la tenda pesante solo quando era ormai completamente buio. Dopodiché restava a lungo alla finestra a guardare fuori: gli alberi neri, più neri della notte, immobili nel parco dall'altra parte della via, e più avanti il cimitero coi pochi lampioni, invisibili dal suo punto di vista fievoli e inutili ai morti. Nikolaj immaginava la piccola tomba del figlio e il trapezio grigio del brutto cippo funebre – il più economico di tutti – di graniglia di marmo, con sopra inciso un ramo spezzato in finto oro. Era passato molto tempo, e Nikolaj non si rattristava nemmeno più al ricordo del figlio. E poi aveva ormai imparato a non pensare mai alle convulsioni del bimbo fra le sue braccia. Non sapeva nemmeno più con esattezza quando fosse successo.

Appoggiava la fronte al vetro della finestra e il freddo tagliente gli bruciava la pelle in modo piacevole. Ma ciò per cui provava ancora un dolore immenso – davvero immenso – era che non avevano potuto, o meglio che *lui* – il capofamiglia, il padre, l'uomo, il marito – non aveva potuto far posare un vero e proprio cippo funebre in marmo per il figlio, così come avevano sognato; un cippo nero con sopra parole in oro, e la sua foto più bella e più cara dietro il vetro – foto che lui, pare, aveva bruciato inavvertitamente avvicinandovi un fiammifero acceso e guardandola prendere lentamente fuoco, disfarsi a poco a poco tra guizzi dalle sfumature più bizzarre, fra le sue dita già da tempo insensibili al bruciante dolore del fuoco.

La porta si apriva alle sue spalle e Nikolaj sentiva la voce

della moglie. Vera doveva andare in teatro e gli chiedeva di cenare insieme.

A volte lui acconsentiva e, allontanandosi dalla finestra con grande sforzo, cambiava stanza a passi pesanti, socchiudendo gli occhi per la luce intensa; Vera allora si precipitava sull'interruttore, sapendo che, quando veniva dalla stanza buia, la luce lo irritava.

Seduto a tavola, mentre la moglie andava avanti e indietro dalla cucina, lui la osservava e concordava con Bertrand: Vera era bella, sì, infinitamente bella, si diceva, era splendida, e la sua bellezza era talmente perfetta che sembrava ci fosse in lei qualcosa di artificiale, di irrealista quasi – per quanto questo possa suonare sciocco. Era come se non fosse una persona in carne e ossa, come tutti, come i vicini della porta o del palazzo accanto; un essere che, non si sa perché, viveva nonostante tutto assieme a lui nell'angusto appartamento di due stanze di epoca chruščeviana, ma un sogno, un meraviglioso sogno, una creazione della mente.

Allora iniziava a dar fuori di matto, rendendosi conto che a molti uomini doveva piacere, e sapendo per certo che aveva infinite occasioni di tradirlo.

Vera andava in teatro al mattino e tornava, nel migliore dei casi, verso le undici: prove e spettacoli. Pranzava lì e cenava nel bar senza pretese del teatro. Prendeva la famosa insalata *olivier*, accompagnata da una limonata acidula in una bottiglia verde da mezzo litro.

Ma rispondetemi a una domanda, che potrebbe sembrare facile facile: chi controlla cosa fa davvero nel suo amato teatro? Nei camerini, davanti agli specchi, ci sono lampade brillanti senza paralume, le scatolette di cerone e cipria ammonticchiate caoticamente sui tavolini; sistemano le sedie lungo la parete e lei vi si stende con la schiena nuda – come sopportare quest'idea? Oppure lei si siede sopra, e tutto si riflette nei tre specchi sozzi di ditate.

\*\*\*

Nikolaj pretendeva che non s'azzardasse più ad andare in teatro, che abbandonasse la sua ignobile professione. Vera allora si metteva a discutere, piangeva e andava a dormire dalla madre; la sua principale argomentazione era che, se avesse abbandonato il teatro, sarebbero rimasti semplicemente senza soldi, non avrebbero avuto di che vivere, né di che fare la spesa: patate, pane nero, pane bianco, pasta, carne di manzo e di maiale, uova, latte, tè, pesce, verdure di stagione, burro (che altro mangiavano?)

Ecco la sua scappatoia, il suo comodo pretesto – comodo come quelle vecchie pantofole sotto il letto in cui si infilano i piedi senza nemmeno bisogno di guardare. Se solo avesse voluto dargli retta e avesse rinunciato al teatro, avrebbe potuto trovare facilmente un altro lavoro – tanto più che in teatro pagavano poco. Ed ecco dove stava il problema: se solo avesse voluto...

Nikolaj sapeva perfettamente qual è il modo più facile perché una donna ottenga una buona parte, sapeva qual è il mezzo più semplice per procurarsela: Bertrand lo chiamava «corpo». Lo diceva e poi si metteva a ridere, alludendo a Vera. Erano così ripugnanti, così disgustosi i suoi occhi mentre diceva «corpo», quasi cantasse quella parola, così dolce per lui. Ah, quanto mi dispiace non essere il regista di quel maledetto teatro...

Nikolaj le urlava addosso, la spogliava e le nascondeva i vestiti per impedirle di uscire di casa e recarsi in teatro; alla fine la picchiava, facendo attenzione a non colpirle il viso per non deturparlo coi lividi; e non si sapeva a chi facessero più male quei colpi, se a lei o a lui.

Ma tutto rimaneva invariato: prove al mattino, spettacolo alla sera.

\*\*\*

Lei dice che nei camerini ci sono le chiavi, ma chi è in grado di rispondermi a quest'altra domanda: chiuderà sempre a chiave

quando passa a cambiarsi prima dello spettacolo? Per quanto Vera giurasse di farlo sempre, lui non le credeva. Tutte menzogne: è mai possibile che prima dello spettacolo, nella fretta e nell'agitazione, a dieci minuti dall'entrata in scena, si ricordasse della porta? Nikolaj se li immaginava, quegli odiosi attorcicoli – raffinati al limite dell'effeminatezza, ancheggianti e lascivi – avvicinarsi alla sua porta, sbirciare nella stanza e guardare il corpo di lei, guardare quel corpo che apparteneva solo a lui!

Che supplizio la attendeva dopo lo spettacolo; sarebbe stato meglio non conoscerla, non averla mai incontrata, non amarla.

La vedeva davanti agli specchi, illuminata da un bagliore accecante; la porta schiudeva senza fare rumore, lo spiraglio fra il bordo e lo stipite della porta si allargava sempre di più; e qualcuno osservava – probabilmente in attesa di una reazione di Vera che aveva ormai notato quella presenza e colto senza dubbio il desiderio – poi spalancava la porta ed entrava nella stanza. La mano, sfiorando appena la pelle, le passava sulla guancia, scendeva sulla spalla (si guardavano l'un l'altra nello specchio triplo) per scivolare poi verso il basso, sempre più in basso, con un movimento che a Nikolaj pareva infinito. Vera chiudeva gli occhi e rovesciava la testa abbandonandosi sullo schienale della sedia, e labbra fredde e abituate a quelle tenerezze, le sfioravano la pelle; le labbra di lei tremavano, sussurrava qualcosa, qualcosa di ardente, come sussurrava, o mio Dio, *a lui*; la mano scivolava sul corpo di Vera, le stringeva la spalla e lei, senza aprire gli occhi, gridava per il dolce dolore, gemeva senza emettere alcun suono, i capezzoli le si inturgidivano e le si drizzavano sotto le dita che li stringevano, che le stringevano il seno. Ora la porta, naturalmente, era chiusa a chiave. Nikolaj beveva vodka e la vodka finiva senza riuscire a calmarlo; e Bertrand sedeva nella stanza buia e lo osservava ridendo e dicendo di Vera cose orribili...

Talvolta Nikolaj aveva pensato seriamente di ucciderla e poi di suicidarsi per porre fine a quel dolore a cui non c'era scampo, e a cui nulla, nulla al mondo, poteva sottrarsi.

Dio, si chiedeva, se mio figlio fosse vivo lei sarebbe forse diversa? Ma il figlio era morto – fate un salto al cimitero per convincervene, brutti stronzi – e ormai che ci fosse lui non bastava più a trattenerla, a farle avere vergogna per quello che faceva.

## NOTTI

**B**ertrand si avvicinava a Nikolaj da dietro e gli batteva sulla schiena con la mano pesante: vai a dormire. «Alzati sulle gambette, presto, e fila nel lettino! Adesso ti canto una bella ninna nanna. Fai la ninna, fai la nanna, bimbo bello della mamma... Viene il lupo cattivone che ti mangia in un boccone... Che te ne pare della ninna nanna?»

Nikolaj si sdraiava, si avvolgeva nella coperta e la stanza gli ondeggiava attorno; ma rimanere seduto al tavolo era ancora peggio: lo spigolo duro gli lasciava un segno profondo sul volto, le gambe e la schiena gli si intorpidivano e poi non riusciva quasi più a camminare: tutto girava, il pavimento pendeva da una parte e ogni cosa gli scorreva davanti agli occhi, si fermava un attimo ma ricominciava subito, e così via, all'infinito. Non aveva assolutamente sonno, e per altro era indispensabile scoprire a che ora sarebbe tornata Vera quel giorno, se subito dopo lo spettacolo o più tardi. Se tornava tardi poteva voler dire che era stata con un altro. Per carità! Dio ce ne scampi! Stringeva i pugni e picchiava sulla parete, picchiava con tutta la forza, ma i pugni non sentivano i colpi, nemmeno quando picchiava fino a farsi uscire il sangue.

\*\*\*

Nell'oscurità si sentiva sbattere la porta, Bertrand correva nel corridoio mentre Nikolaj sollevava faticosamente la testa e cercava con gli occhi il quadrante verde che scappava via sul

tavolo vicino alla finestra: anche quel giorno non aveva fatto tardi. E nemmeno ieri, pensava, ha fatto tardi, e ieri l'altro... cos'era successo ieri l'altro? Cosa significava?

Ricadeva sul cuscino e ascoltava Bertrand baciare le dita di Vera in corridoio. Quando lei entrava in camera da letto, Nikolaj rimaneva sdraiato con gli occhi chiusi voltato verso la parete, cercando di respirare in modo regolare e di evitare ogni movimento, finché Vera non si addormentava.

Quando si era addormentata si girava verso di lei, si alzava in silenzio – tanto Vera, stanca com'era, stremata dalla giornata, non sentiva nemmeno i suoi movimenti – accendeva la lampada vicino alla finestra, tornava a letto e iniziava a osservarle il volto. Questo accadeva quasi ogni notte, ma la cosa strana era che quella vista non lo saziava: non riusciva a saziare i suoi occhi, così come si soddisfa la sete con abbondante acqua, la fame col cibo, la stanchezza con un sonno senza interruzioni e così via. Per qualche ragione non era in grado di appagare la sete della sua bellezza, tiepida nel sonno, familiare e, come sempre, perfetta. Non ne era capace.

O aveva ragione Bertrand e lui non conosceva, per così dire, i metodi, perché era un inetto, un mediocre, un buono a nulla? I capelli le coprivano il viso, che nel sonno diventava sempre pallido di colpo; anche le labbra diventavano pallide, quasi indistinguibili al buio; respirava senza far rumore, sussultava per qualcosa di strano che vedeva nel sonno, e allora a lui veniva voglia di abbracciarla, di stringerla forte a sé, di calmarla dicendole: sono qui, con me non hai nulla da temere, morirei piuttosto di permettere a qualcuno di farti del male. A volte lei sussurrava nel sonno, poi faceva un sospiro, si girava dall'altra parte e allora a lui toccava aspettare – a volte per ore – che si voltasse di nuovo verso di lui, pallida, addormentata, esile e solo sua, in quel momento, solo e soltanto sua, stupenda, adorata, dolce, addormentata; aveva paura di baciarla perché temeva di interrompere senza volerlo il suo sonno, e sedeva sulla sedia immobile, a volte

si addormentava anche lui ma si svegliava sempre prima di lei; e di solito lei non faceva in tempo a sorprenderlo seduto in quel modo accanto al letto, intento a vegliare sul suo sonno in segreto – e dunque in modo doloroso, naturalmente: doloroso e criminale – a godere della sua bellezza, sacra per lui, com'era sacro per lui tutto ciò che riguardava la sua meravigliosa donna che, per volere del destino, del caso o, come si suol dire, per una fortunata congiunzione astrale, era finita nelle sue mani ed era diventata sua moglie. Gli aveva dato un figlio. E poi l'aveva seppellito, senza incolpare nemmeno una volta Nikolaj della morte di quel povero piccolo. Ma perché? Se non c'era altro colpevole che lui? Perché non accusava lui, praticamente un assassino?

## GLI ALBERI FUORI DALLA FINESTRA

**E**ffettivamente ottenere le cose, per una donna è molto più facile che per un uomo» diceva Sergeant Bertrand, e annuiva significativamente con la testa; e Nikolaj gli credeva, non poteva non credergli, perché aveva sempre ragione, questo Bertrand.

«L'uomo dev'essere intelligente, pieno di talento e deciso, la donna invece non ha bisogno di niente. Se in ufficio mi si presenta una ragazza coi seni delicati, come quelli di tua moglie...»

Bertrand ride e si frega le mani, quel suo gesto tipico, abituale.

«Soddisfo tutte le sue richieste. Dopo che lei, s'intende, ha soddisfatto le mie».

«Lo stesso vale per tua moglie. Ti ricordi quando faceva la parte di... di chi... Al diavolo, non mi ricordo proprio».

«Non ha importanza. All'inizio erano tre le aspiranti a quella parte, tutte desideravano in tutti i modi fare... fare chi?... E bada che eran tutte graziose come fiori di primavera: fresche, slanciate, profumate... E delle loro forme, non serve nemmeno parlare».

«Ofelia, diavolo!»

«Ma io non avevo fretta, osservavo con attenzione. In tutta sincerità fin da subito mi è piaciuta tua moglie, Veroãka, che era di gran lunga meglio delle altre... ma ha una sua logica, un suo incanto tirar le cose in lungo, tormentarle e tormentar se stessi. Dopotutto sapevo come sarebbe andata a finire, non era la prima volta...»

«Provavano Ofelia tutte insieme e tua moglie – bada bene! – non era affatto la migliore: le si era detto fin da subito che era solo per stima, per una simpatia personale, nella speranza che all'improvviso saltasse fuori il talento. La migliore era un'altra, un po' più bruttina della tua, anzi decisamente più bruttina...»

«Quanto soffriva la tua Veroäka, poverina, starla guardare era un piacere! Mentre l'altra camminava sul palcoscenico, la tua se ne rimaneva seduta nella sala buia, guardava, ascoltava e la invidiava, e sai com'è l'invidia tra attrici. Veroäka, in quelle poche settimane, è persino dimagrita, si è fatta pallida, ma ne è uscita ancora più bella di prima. Ti ricordi quel periodo? Ti ricordi quant'è dimagrita?»

«Poi un giorno l'ho chiamata da me. Se non ricordo male era la fine della quarta settimana di prove. Tutti erano tornati a casa prima dello spettacolo serale, a parte gli operai che montavano la scena. Ho chiesto a Veroäka di trattenersi e di passare da me in ufficio. E ho mandato via la segretaria, come sono solito fare in questi casi».

\*\*\*

Vera, naturalmente, sapeva perché l'aveva chiamata. Le si era avvicinato mentre era seduta nella sala buia e, non avendo niente da fare, guardava l'allestimento della scena, l'aveva salutata in modo galante e un po' antiquato, come piaceva a lui, col baciamento, e dopo essersi guardato attorno le aveva parlato sottovoce, accostandosi al suo orecchio per non farsi sentire da nessuno.

Se il motivo fosse stato un altro, se l'avesse convocata per una questione di ordinaria amministrazione, avrebbe parlato a voce alta, come faceva sempre: tu, cara, passa da me dopo le prove, non ti ruberò molto tempo. Oppure le avrebbe parlato direttamente in sala, senza bisogno di invitarla in ufficio.

Era in piedi davanti allo specchio, leggermente piegata sui fianchi esili. Si sistemò i capelli, e poi rimise il pettine marrone trasparente nella borsetta. Pensò: è tutta la vita che sogno questa parte. Forse mi farà diventare famosa. Comunque sia, la interpreterò meglio delle altre. Lo faccio solo in nome dell'arte. E spinse la massiccia porta nera.

Lui le stava già venendo incontro con un sorriso. Si avvicinò e iniziò a baciarle la mano, poi passò alle dita, e Vera sentiva che aveva le labbra appiccicose. Umide e appiccicose. Perché appiccicose? Ebbe un sussulto, non poté farne a meno, ma per fortuna lui non notò il movimento. Tutt'a un tratto fu presa dalla tristezza. Una gran tristezza, come quando all'improvviso una persona vicina e cara viene a mancare. In realtà non era solo tristezza, ma anche angoscia, senso di solitudine, e persino un po' di paura, tuttavia non durò molto, si liberò di questa sensazione spiacevole e inutile pensando ad altro, alle sedie disposte con cura attorno al tavolo, per esempio, agli alberi fuori dalla finestra, al divano nuovo, che pochi giorni prima quattro operai avevano portato con fatica nell'ufficio, agli alberi fuori dalla finestra, gli alberi fuori dalla finestra, a quegli alberi fuori da quella finestra; e perché no, cosa c'era di così terribile, si domandava, se tanto non l'avrebbe saputo nessuno? Rilassati, piccola, e goditi il piacere.

Lui chiuse a chiave la porta alle sue spalle e di nuovo le baciò le dita, intanto la guardava e lei guardava lui. Lui e fuori dalla finestra, dove si vedevano enormi pioppi vecchi, pioppi argentei, come vengono chiamati, e i rami scossi dal vento in modo regolare.

La cosa andò avanti a lungo, tanto che la forza di resistere stava venendo meno. Allora lei passò sul divano nero di pelle, si sedette e, fissando l'uomo negli occhi, si sfilò la maglia dalla testa...

Poi si voltò verso la finestra e si abbandonò sullo schienale; la schiena, a contatto con la pelle nera gelida, si contrasse lievemente.

Lui aveva un cattivo odore.

\*\*\*

Nikolaj vedeva tutto, dato che era nell'armadio, oppure dentro la cassaforte che aveva una specie di vetro o un vetro a specchio, ben nascosto, trasparente solo da una parte, ma gli sportelli erano chiusi e non poteva uscire. Gridava e batteva contro gli sportelli con le mani (e il vetro si appannava quando respirava), ma quelli, nella stanza, non lo sentivano, non volevano sentirlo, o fingevano forse di non sentirlo.

Vedeva Bertrand avvicinarsi a Vera e appoggiarle la mano sul seno; vedeva Vera chiudere gli occhi mentre Bertrand si inginocchiava di fronte a lei e si stringeva alle sue gambe; la vedeva cercare quasi di fermare Bertrand, quando lui iniziava a sollevarle la gonna e a separarle le gambe afferrandole le ginocchia; la vedeva chiudere di nuovo gli occhi, appoggiare le mani sulla testa di Bertrand il quale, baciandola e mordendola, si trovava ormai nel punto in cui le cosce sono tenere e bianche, dove la luce del sole arriva di rado, la vedeva stendersi sul divano...

E Nikolaj gridava, gridava, e gli sembrava di non poterlo sopportare, di uscire di testa, gli sembrava che il cuore gli esplodesse per quel tormento, ma quelli non lo sentivano e continuavano, continuavano e continuavano.

\*\*\*

Nikolaj gridava e piangeva nel letto, ma non si svegliava, e Vera, senza accendere la luce, gli stava seduta accanto, gli teneva la mano e gliel'accarezzava, gli asciugava le lacrime e gli sostituiva continuamente la benda bagnata sulla testa, quella benda che così in fretta diventava calda.

\*\*\*

«Ecco perché amo questa bimba, la tua dolce Veroäka» diceva Bertrand avvicinandosi alla cassaforte dentro in cui si

dimenava Nikolaj. «È di una razza particolare, capisci? È proprio questione di razza. Un'altra giacerebbe sotto di te come se accettasse un'elemosina, mentre la tua è l'incarnazione della passione allo stato brado: non sei tu a usare lei, ma lei a usare te».

Dopo essersi aggiustato senza fretta la camicia ed essersi chiuso la cerniera dei pantaloni, Bertrand fece tintinnare il mazzo di chiavi, trovò quella che gli serviva, la introdusse nella serratura e girò. La pesante porta d'acciaio della cassaforte si aprì con un cigolio.

Nuda, Vera stava accanto alla finestra immobile, le braccia esili incrociate sul petto; leggermente inarcata e col ventre un po' in fuori, toccava appena il davanzale di marmo e guardava la strada con aria indifferente. Afferrata una caraffa dal tavolo, Nikolaj si avvicinava quatto quatto alla moglie, ma quella, senza badargli, se ne rimaneva lì a guardare fuori dalla finestra.

Mentre Nikolaj sollevava la caraffa sopra la testa per colpirla, il tappo saltò via di scatto dal collo e lui venne investito da un getto d'acqua gelata. Vera si guardò intorno, come se si fosse svegliata, come se solo allora stesse percependo la sua presenza al suo fianco; strillò e si mise a correre per i corridoi così com'era, nuda, e tutti si fermavano, la guardavano, famelici ne osservavano il corpo.

\*\*\*

L'ambulanza era in arrivo, ma Nikolaj stava già iniziando a tornare in sé. Il medico gli misurò la pressione, gli fece un'iniezione in vena, disse qualcosa alla moglie – la quale faceva di no con la testa –, annotò qualcosa sulle sue carte, e parlò poi a lungo con lui, muovendo le labbra ed emettendo suoni incomprensibili, chino sul suo letto, minaccioso come il brigante di un libro illustrato per bambini.

Dopo l'iniezione Nikolaj si riassopì pian piano, steso con gli occhi aperti; curvi su di lui stavano la moglie e un vecchietto

alto e canuto in camice bianco, e con un inutile fonendoscopio al collo.

Il vecchietto parlava a voce alta, gridava quasi e dava l'impressione di essersi arrabbiato per qualche motivo con Vera, la quale si rifiutava di fare qualcosa.

Poi tutto divenne nero, i rumori svanirono, e nel nero emerse una terrificante palla di fuoco.

## LUNGHIE SOGNI

Quel giorno Bertrand arrivò tardi, quando ormai era già buio. Fumarono e rimasero poi a lungo in silenzio. Dopodiché Bertrand si alzò, spense la sigaretta nel posacenere, al buio andò alla finestra e aprì le tende, e la stanza si rischiarò un pochino.

«Vedo che oggi hai lo sguardo particolarmente triste» disse Bertrand con un ghigno, e sprofondò di nuovo in poltrona. Nikolaj lo sentì sfilare dal pacchetto un'altra sigaretta, rotolarla fra le dita e posarla sul tavolo davanti a sé.

«Voglio ricordarti una cosa», disse Nikolaj. «Tu sai che dopo questa» e indicò la cicatrice sulla sua testa «dopo questa ho come dimenticato tutto, è diventato tutto confuso, non ricordo più niente: cosa ho visto in sogno, cosa è capitato per davvero, e cosa invece mi è stato raccontato da qualcuno. Mi capita di chiedere a Vera se le cose siano successe o meno. È assurdo».

Nikolaj tacque.

«E cos'è che ti sforzi esattamente di ricordare?» Bertrand prese la sigaretta e si mise a fumare.

«Ma no, un sogno, quello era senza dubbio un sogno: cose del genere succedono solo nei sogni. Ero bambino, nel sogno. Avevo sette, otto anni, forse anche nove. Strano, era uno di quei sogni molto lunghi» e Nikolaj sorrise. «In fondo capita di fare sogni del genere».

Bertrand annuì: sì, capita.

«Gli studiosi hanno dimostrato che in realtà il sogno dura qualche istante, praticamente frazioni di secondo, ma si ha poi

l'impressione che nel sonno siano passate ore, giorni, settimane, mesi, anni. Com'è successo a me. Ricordo che in quel sogno andavo a pesca. Era una mia passione. Non c'era niente che amassi di più quanto starmene sul fiume con la canna da pesca, e sempre da solo. Ma in quel maledetto sogno non pescavo niente, nemmeno un pesce. Immagina che delusione. Avevo solo molto, molto freddo».

«Questo perché la finestra era aperta» disse Bertrand.

Nikolaj lo guardò con l'aria di non capire.

«In che senso?»

«Nella stanza in cui dormivi c'era la finestra aperta, fuori faceva freddo e quindi hai sognato di avere freddo».

«Sì, sì, probabilmente è così. Certo. E giocavo anche a calcio. Sempre nello stesso sogno.»

Nikolaj socchiuse gli occhi, e delle figurine di fuoco gli si misero a guizzare davanti. Tacque a lungo.

«Cosa stavo dicendo?» disse infine. «Ah sì, il sogno. Giocavo a calcio. Ma non è importante, anche se io vedevo tutto in modo preciso, fin nei dettagli».

«Uscivo di casa da solo. Camminavo nel cortile davanti al palazzo, mi arrampicavo su un albero, mi pare, e poi scendevo. In mezzo al cortile avevamo un albero su cui era facile arrampicarsi grazie a un grosso ramo che pendeva basso. Mi annoiavo. E faceva caldo, sì, molto caldo».

Ora era più facile ricordare. Anche se chiamare ricordo quello di Nikolaj sarebbe inesatto. Lui non ricordava: quel che aveva visto nel sogno riviveva davanti ai suoi occhi, come se lui fosse seduto in sala a teatro a guardare uno spettacolo e raccontasse al vicino quel che succedeva sulla scena. Un paragone, tuttavia, non dei più felici, dato che in questo caso sia il vicino che lui vedevano quanto accadeva in scena, e raccontare per l'ennesima volta il corso della vicenda sarebbe stato del tutto insensato. A meno che il vicino non fosse cieco. Si sarebbe potuto paragonare Bertrand a un vicino cieco?

«Mi sedevo su una panchina all'ombra vicino al portone della scala accanto. All'ombra si stava un po' meglio. Dallo scantinato è uscito un gatto. Mi ricordo, era un gatto rosso. Mamma diceva che i gatti rossi portano fortuna, così ho deciso di prenderlo. Sono rimasto seduto immobile per paura di spaventarlo con un movimento brusco. Il gatto è uscito al sole, si è seduto e la coda gli si è avvolta delicatamente tutt'attorno verso le zampe anteriori. Non si era proprio accorto di me. Sollevando la testa ha guardato il sole e io ho visto le sue pupille, quelle fessure scure, sai, diventare strette, sottili, praticamente invisibili nei suoi occhi chiari di gatto. Mi ricordo persino di che colore aveva gli occhi: erano di un giallo-verde, una strana tonalità. Solo i gatti hanno occhi del genere».

«Ero pronto a saltare in piedi e acchiapparlo. Era a due passi da me e mi preparavo a raggiungerlo con un balzo. Piano piano, senza farmi notare, ho cambiato posizione sistemando le gambe in modo da poter saltare con più facilità, perché il mio balzo fosse più rapido e più lungo; il gatto ha sollevato la zampa e ha iniziato a leccarsela: non poteva accorgersi di me, preso com'era in quell'attività. Era un gatto serissimo e assai pulito. È passato un secondo, un istante, ed eccomi pronto a spingermi sulle gambe e spiccare il salto, quando d'un tratto, in alto, è sbattuta la porta di un balcone».

«E allora?»

«Niente. Il gatto si è spaventato. Si è accovacciato appiattendosi a terra, mi ha notato e poi qualcosa è caduto in un'aiuola. E questo l'ha terrorizzato definitivamente, così se n'è scappato di nuovo nello scantinato».

Nikolaj fissò Bertrand.

«Forse la mia vita sarebbe potuta andare del tutto diversamente, se avessi preso quel gatto».

«Cosa? Parli sul serio o stai scherzando?» chiese Bertrand.

«Era rosso: quelli portano fortuna. Lo diceva la mamma».

Bertrand si mise a ridere.

Nikolaj si versò la vodka e bevve.

«Ma non me la sono presa, per niente. O meglio, all'inizio sì, ma poi mi è passata in fretta, come passa sempre la tristezza da bambini. Ho guardato in alto: sul balcone del secondo piano c'erano delle persone. Stavano ridendo, erano in due. Guardavano in basso, nell'aiuola sotto i balconi, e uno di loro indicava qualcosa col dito. Dovevano aver perso qualcosa, ho dedotto. Ero un ragazzo curioso e morivo dalla voglia di sapere cosa gli fosse caduto nell'aiuola. Ma oltre a essere curioso ero anche orgoglioso, quindi non potevo certo correre nell'aiuola di fronte a loro. Ma non se ne andavano. Così me ne sono rimasto seduto sulla panchina all'ombra, facendo finta che non me ne importasse niente di loro, delle loro risate idiote, o di quello che gli era caduto dal balcone. E poi...»

Nikolaj ebbe tutt'a un tratto l'impressione che Bertrand iniziasse a innervosirsi.

«Poi si è aperta la porta e l'ho vista».

La voce gli si fece rauca e si schiarì la voce per proseguire.

«Chi hai visto?»

«Lei» ripeté Nikolaj stizzito «La ragazzina. Quella ragazzina».

«E cos'aveva di speciale quella ragazzina?» chiese Bertrand.

«Ma, probabilmente niente».

«Niente di niente?» domandò Bertrand, come se conoscesse già la risposta.

«Assolutamente niente, a parte il fatto che era nuda».

Bertrand rise nell'oscurità e Nikolaj riconobbe con stizza quella risata sgradevole: così rideva Bertrand quando guardava sua moglie, Vera.

«Come sarebbe "nuda"? "Nuda" in che senso? Ho forse capito male? Andava davvero in giro per strada nuda? Senza vestiti?».

«Sì» rispose piano Nikolaj. «Era completamente nuda».

«Quel che si dice "un sogno erotico"».

«Non è quel che si dice un sogno erotico» rispose Nikolaj in collera. Gli venne voglia di picchiarlo.

«Va bene, va bene, non ti arrabbiare. Non è quel che si dice un sogno erotico. Come siamo permalosi!»

L'immagine andava poco a poco riformandosi davanti agli occhi di Nikolaj; ed ecco che, di nuovo, si dimenticò della presenza di Bertrand sulla poltrona accanto alla sua.

«Non so nemmeno definire quello che ho provato. Dopo tutto, allora, ero proprio un bambino. Avrò avuto al massimo nove anni, ma per qualche ragione tutt'a un tratto, in un secondo, ho capito tutto, come se fossi diventato improvvisamente adulto. Ma all'inizio per me è stato spaventoso, sai, davvero terribile, provavo paura, vergogna e imbarazzo. Mi sembrava addirittura di diventar matto: com'era possibile che in pieno giorno, all'aperto, fosse lì davanti a me nuda? Ma solo all'inizio. Poi mi è passata».

Bertrand rise di nuovo, ma questa volta Nikolaj non fece caso alla risata.

«Era ubriaca, lo capivo bene anch'io che ero un bambino. Era ubriaca fradicia, a malapena si reggeva in piedi. Per non cadere doveva appoggiarsi alla parete».

«Ha fatto qualche passo in direzione dell'aiuola, poi si è fermata e ha girato la testa verso di me. È stato così lungo, quel movimento della sua testa! Per qualche motivo mi pesa ricordarlo, è doloroso... Ha continuato a girare la testa a lungo, e poi all'improvviso mi ha guardato dritto negli occhi. Io li ho chiusi stretti stretti perché avevo l'impressione che si vergognasse di farsi vedere nuda, foss'anche solo da un ragazzino come me, un piccolo stupido che ancora non capiva niente».

«E allora l'ho sentita ridere. Ho aperto gli occhi: rideva e mi guardava. Aveva grandi denti bianchi. Non so perché, ma ho pensato che dovevano essere molto appuntiti. Grandi, bianchi e appuntiti. Ho chiuso di nuovo gli occhi».

«Male, male» disse Bertrand ridendo.

«Mentre chiudevo gli occhi ho notato che si voltava dirigendosi di nuovo verso l'aiuola. Sentivo i suoi passi sull'erba. Anche se era ubriaca camminava leggera, con passi silenziosi che tuttavia io riuscivo a sentire, uno per uno. Poi sono cessati e ho capito che si era fermata. C'è stato un fruscio fra i cespugli, da sopra qualcuno ha riso e lei ha risposto qualcosa con la lingua impastata. Non ho capito nemmeno una parola. Poi ho sentito di nuovo dei passi. Era ormai vicina alla porta, quando si è fermata di colpo ed è venuta verso di me. Avevo voglia di scappar via. Ma non avevo solo paura e vergogna, no: avevo anche voglia di aprire gli occhi».

«I passi si sono fermati in un punto vicinissimo a me, e ho sentito le sue labbra. Mi stava baciando».

Bertrand scoppiò a ridere dimenandosi sulla poltrona.

«Aveva le labbra morbide e delicate. Nessuna mi aveva ancora baciato in quel modo. Una bambina, una mia compagna di scuola, mi aveva baciato sulla guancia. Ma questo era tutta un'altra cosa. Ora non so spiegare cos'ho sentito in quel momento. Forse ho perso conoscenza perché non pensavo a niente. Ho iniziato a sentire un dolore alle labbra: forse mi ha morso. Poi l'ho sentita ridere di nuovo e il dolore è sparito. Ho aperto gli occhi. È andata all'ingresso, ha aperto la porta e quella è sbattuta dietro le sue spalle».

«Sono corso subito a casa. Lì mi sono chiuso in bagno e ci sarò rimasto per un'ora. Non pensavo a niente. No, non è vero: pensavo a quello che avevo visto. Ricordavo lei».

Nikolaj tacque.

«E?»

«L'amavo. Mi ero innamorato di lei. Ora lo capisco. Ma allora, può darsi che non conoscessi nemmeno quella parola. La seguivo. Mi nascondevo vicino al portone e aspettavo che uscisse. Le andavo dietro seguendola ovunque andasse. Era ancora una scolaretta e aveva un sacco di fidanzatini. Ma allora, naturalmente, non me ne intendevo di queste cose, solo ora capisco...»

«Insomma, ragazzino com'ero, cos'è che volevo da lei? Non riesco a immaginarlo. Non mi fermavo mai a pensarci. Semplicemente morivo d'amore. Che assurdità. Malgrado tutto, lei era così pura. Era di una bellezza straordinaria».

«Immagino come si saranno divertiti quei mostri a guardarci dal balcone. Ora, forse, capisco che l'avevano fatta ubriacare e spogliare, e poi le avevano gettato i vestiti dal balcone. Perché? Probabilmente anche a lei aveva fatto un certo piacere... Erano molto più grandi di lei».

«Che strani sogni, ragazzo mio» disse Bertrand, che si era già messo a fumare un'altra sigaretta.

«Sì... E poi ricordo ancora una sera, o meglio, una notte. Come sempre mi ero appostato vicino al suo portone e aspettavo che uscisse. Aveva fatto scuro da molto e dovevo tornare a casa, ma proprio quando stavo per andarmene, lei è uscita. Non da sola, naturalmente. Avevo l'impressione che non uscisse mai da sola di casa. All'inizio camminavano uno accanto all'altra; quando sono arrivati dietro il palazzo, lui l'ha abbracciata. Lei rideva. Io non vedevo bene perché era buio, riuscivo a seguirli solo grazie alla sua risata. Hanno camminato a lungo, e io dietro. Poi sono arrivati al parco. Sul viale che costeggiava la recinzione non c'erano lampioni, era buio».

«Si sono seduti. Lei non la smetteva di ridere; lui parlava e lei rideva. Mi immaginavo i suoi denti così bianchi».

«Mi sono nascosto fra i cespugli vicinissimo a loro. Loro, ovviamente, non mi vedevano, mentre io li vedevo in modo confuso, molto confuso perché era già notte, e lì non c'erano lampioni. Poi lui ha iniziato a sbottonarle la camicetta, e la ragazzina non faceva che ridere».

«Era proprio ancora una ragazzina, sui sedici anni, avrebbe finito la scuola solo quell'estate, ma a me sembrava un'adulta, quasi una donna...»

Guardò Bertrand. Ormai Nikolaj non scorgeva più il suo viso: ne riusciva solo a distinguere la silhouette scura sullo

sfondo della finestra. Il cerchietto arancione della sigaretta accesa illuminava la punta delle dita di Bertrand.

Nikolaj rimase a lungo in silenzio e poi riprese a parlare.

«Mi sembrava che le stesse baciando le gambe. Era dura per me. Era la prima volta che vedevo una cosa del genere. Mi sembrava assolutamente disgustoso. Pensavo: ora mi alzo, mi avvicino e lo ammazzo, quel bastardo. Quel che faceva mi sembrava un oltraggio spaventoso alla sua purezza, diciamo, alla sua bellezza, a tutto ciò che la rendeva così meravigliosa, femminile e fragile. Non pensavo a come l'avrei ammazzato, con che cosa. Mi sarei semplicemente avvicinato e l'avrei ammazzato. L'avrei strangolato. Sì, l'avrei strangolato con le mie stesse mani. Ero molto più debole di lui, mi avrebbe battuto con una mano sola, ma questo non mi passava neanche per la testa. Probabilmente nello stato in cui ero, sarei stato davvero capace di uccidere».

«Piangevo e vedevo ancora peggio per colpa delle lacrime, dato che mi offuscavano completamente gli occhi. Strappavo foglie dai cespugli e me le ficcavo in bocca. Perché? Forse perché non si sentisse che piangevo».

«E poi all'improvviso lei si è messa a gridare. Non ho capito immediatamente che era lei. Cercavo di vedere qualcosa, sono avanzato un po' tra i cespugli strisciando benché avessi paura. Una paura tremenda. Non riuscivo proprio a credere che fosse lei a gridare; poi il grido è diventato un urlo, come un ululato, non aveva nulla di umano, era bestiale e vi si avvertivano solo dolore e paura. Mi sono fatto forza per avvicinarmi di più strisciando. Non muovevo più le mani, avevo i crampi per la paura. Ormai ero a pochi passi dalla panchina. Ora sembrava che la ragazzina stesse soffocando, pareva che le stessero versando dell'acqua in bocca. Io...»

Nikolaj prese il bicchiere, ma era vuoto. A tastoni nell'oscurità trovò la bottiglia e se lo riempì. Non si accorgeva di come gli tremassero le mani.

«Hai visto qualcosa?»

«Non ricordo. Qualcosa...»

Nikolaj strizzò gli occhi sforzandosi di ricordare.

«No, no. Ho perso conoscenza. Quella volta sul serio, senza metafore poetiche. Per la tensione, per la paura. Forse ho visto qualcosa, ma non riesco a ricordarlo. Gridava in modo spaventoso, non avevo mai sentito nessuno gridare così».

«Quando ho ripreso conoscenza c'era silenzio. Un silenzio assoluto, terribile. Sentivo il rumore del sangue nella mia testa. Sono rimasto a lungo senza decidermi a muovermi, temendo che potessero vedermi e prendermi. Poi mi sono messo a strisciare all'indietro fra i cespugli, sono rimasto lì sdraiato ad ascoltare, mi sono assicurato che attorno non ci fosse nessuno e che nessuno mi avrebbe inseguito, e sono corso a casa. Come correvo. Come correvo. Probabilmente non ho mai corso così veloce in tutta la vita. Con tanta disperazione».

«A casa non riuscivo a parlare, ma in qualche modo nessuno se n'è accorto. Mi hanno fatto fare un bagno, ero tutto inzacccherato: pantaloni, camicia, mani e faccia. Nella vasca mi sono calmato un po'. Stranamente, poi mi sono addormentato piuttosto in fretta. Succede. Ma il momento più terribile è stato il giorno dopo. Quando sono arrivato a scuola, mi hanno detto che qualcuno era stato ucciso nel parco. Il parco era proprio lì accanto, lo si vedeva da tutte le finestre sul retro dell'edificio. Le ragazzine che me lo raccontavano avevano i visi eccitati, tutti contenti, e questo non lo posso scordare ancora oggi: un fatto così inconsueto, per altro a due passi dalla scuola. Per tutta la giornata non si è parlato che dell'omicidio. Sia fra i ragazzini sia fra gli insegnanti. La vittima, è venuto fuori, non aveva una buona condotta, come ci ha spiegato la professoressa in una chiacchierata confidenziale, cosicché sembrava che fosse lei la colpevole di tutto. Una cosa simile non può capitare a una ragazzina per bene. È proprio impensabile. Naturalmente non si può dire che non provassero alcuna pietà per lei. Certo, tutti provavano pietà, soprattutto il personale

scolastico di sesso maschile, a cui questa ragazzina così straordinariamente bella e disponibile non poteva non piacere... Certo, ne avevano compassione, ma era comunque più forte la loro condanna. E non è neanche che la condannassero, semplicemente *capivano* come mai una cosa del genere fosse potuta succedere a lei, proprio a lei, solo a lei e a nessun'altro, lo trovavano logico.

«Era troppo bella e libera. Giovane, bella e libera. Era di una bellezza troppo appariscente e provocante. E si sa, tutto deve avere un limite, anche la bellezza. Ma la sua non aveva limiti. Questo, naturalmente, mandava su tutte le furie quelle vecchie galline. E chi non farebbe arrabbiare?»

«E avevo una gran paura che la polizia scoprisse che il giorno prima mi trovavo nel parco... Ah, sì, mi ero completamente scordato: prima di andare a lezione ero corso a *vedere* insieme ad alcune teste matte. I morti esercitano sui bambini un'attrazione incomprensibile. Io avevo paura, non volevo assolutamente andare con gli altri nel parco, ma allo stesso tempo mi sentivo attratto in modo irresistibile. Dicevano che fosse stata uccisa con assurda efferatezza, con una brutalità inspiegabile, dicevano che avessero infierito su di lei in modo mostruoso. Che in realtà non era stata proprio uccisa, ma si era spenta per il dolore, era morta a poco a poco...»

«Tutt'attorno c'era la polizia che, naturalmente, non faceva avvicinare nessuno. Ma noi abbiamo strisciato fra i cespugli e nessuno se n'è accorto. Non so come sia successo, ma ci siamo ritrovati esattamente nel punto in cui ero io la notte prima».

Nikolaj si coprì il volto con le mani.

«Ed ecco cos'ho visto: lei era a terra, ma per qualche ragione aveva una gamba abbandonata sulla panchina; era tutta nuda e completamente bianca, come se non le fosse rimasta nemmeno una goccia di sangue. La pancia però era rossa. Avevo l'impressione che fosse stata squarciata, non tagliata, ma proprio squarciata, dilaniata, ma non abbiamo fatto a tempo a vederla bene

perché le si sono avvicinati e l'hanno coperta con qualcosa, con un telo».

«La strada di ritorno non me la ricordo».

«Hanno trovato l'assassino, per altro senza nessuna difficoltà. Non ha nemmeno cercato di nascondersi, e probabilmente non ha potuto neanche farlo. Il cane ha seguito le tracce che portavano dritto al suo appartamento. Hanno suonato, ma nessuno è andato ad aprire. Allora hanno sfondato la porta e sono entrati: era appeso con una corda al collo».

«Quella sera, quando l'aveva portata al parco, era troppo buio per riuscire a vederlo. Era un ragazzo ancora giovane, ma un po' più grande di lei, alto e piuttosto esile. Coi capelli lunghi. È tutto quel che sono riuscito a vedere quella sera».

Nikolaj tacque.

«Ecco il sogno».

«Dopo un sogno del genere ci si può anche non svegliare più» disse Bertrand in tono reciso.

Bertrand fece un tiro, la brace della sigaretta si illuminò, e Nikolaj, scorgendone il volto, trasalì.

«Che hai?» sorrise Bertrand, ma Nikolaj non riusciva già più a vedere quel sorriso: la sigaretta era finita nel posacenere.

«È la sorpresa: buio, buio, e poi tutt'a un tratto la luce».

Nikolaj tacque.

«Mi è sembrato... »

«Cosa?»

«Hai tirato... E ti si è quasi illuminato il viso. Dal basso. Da piccoli ci mettevamo paura tra noi illuminandoci la faccia dal basso. Mi è sembrato che non avessi gli occhi. Che avessi dei buchi al posto degli occhi. E che ti avessero tolto la pelle dalla faccia.

Bertrand mugugnò nel buio.

«Che fantasia malata, la tua, caro il mio ragazzo».

## TEATRO

**N**ikolaj rimase a lungo in dubbio, valutando se fosse il caso di dire alla moglie che aveva intenzione di seguirla a teatro. Alla fine decise di tacere: sarebbe stato più giusto, avrebbe potuto vedere Vera come la vedevano ogni giorno tutti quanti. Che non lo sapesse, dunque.

Quando Vera fu uscita, Nikolaj si infilò rapidamente l'unico completo che aveva, una camicia bianca pulita e la cravatta. L'abito, che non indossava ormai da qualche anno, gli andava grande, dato che era dimagrito negli ultimi tempi. La bottiglia sul tavolo rotondo in salotto era mezza vuota. Nikolaj si versò mezzo bicchiere e bevve fino in fondo. Gli sembrava che la vodka fosse svaporata, annacquata. Perciò, senza nemmeno assaporarla, si versò nel bicchiere anche il resto del liquido nella bottiglia. Una volta terminata la vodka gli venne un po' di nausea. Quand'era già presso la porta si sfilò la cravatta dalla testa e la gettò sul pavimento: non c'era più abituato, non si sentiva a suo agio, lo stringeva alla gola impedendogli di respirare.

Nikolaj attraversò il parco immerso nel silenzio senza prestare attenzione ai rari passanti e respirando profondamente l'aria gelida; il parco era scurissimo per gli alberi neri addossati l'uno all'altro. Uscendo sulla strada fermò un taxi con cui raggiunse velocemente l'edificio illuminato del teatro, prese un biglietto per la platea e lasciò le sue cose nel guardaroba.

Al bar, dove non c'era la coda, ordinò un calice di champagne e lo bevve al banco, soffocandosi con le bollicine della bottiglia appena stappata. Era molto nervoso.

Presto sarebbe cominciato lo spettacolo, ma nei corridoi c'erano ancora molte persone che chiacchieravano, guardavano i manifesti e le fotografie appese alle pareti, si guardavano tra loro e guardavano lui, per altro (così pareva a Nikolaj) con particolare interesse, come se sapessero che lui era *suo* marito, il marito di quella straordinaria bellezza che quel giorno sarebbe stata in scena; lui era un essere insignificante, grigio, inutile, mentre lei era una splendida donna, la cui bellezza turbava tutti. E quando qualcuno sorrideva, Nikolaj si rendeva conto che lo facevano per la loro straordinaria eterogeneità, comica, quasi grottesca, e sapeva che allo stesso tempo compativano lei, quella donna meravigliosa con un marito tanto insulso.

In alto, quasi sotto il soffitto, erano appese le fotografie degli attori, con cognomi e iniziali sulle cornici. Nikolaj camminava con la testa all'insù guardando i volti e convincendosi con un certo piacere che quasi nessuno era bello come aveva pensato. Nemmeno le donne erano particolarmente belle. Improvvisamente qualcosa attirò la sua attenzione e si fermò: aveva visto la fotografia della moglie, e accanto c'era quella del regista. Fin dalla prima occhiata gli fu chiaro che fra loro non poteva non esserci una relazione. L'uomo sorrideva rivolto verso il punto in cui era appesa la foto di Vera, e il suo sorriso era insolente, depravato. Sembrava che cercasse di sbirciare Vera, o che l'avesse sbirciata e le avesse detto qualcosa di ambiguo, di disgustoso, come se avesse fatto allusione a qualcosa e si fosse poi voltato in attesa di una risposta, sapendo che sarebbe stata positiva.

«Che bellezza», disse qualcuno alle sue spalle; Nikolaj tralasciò e si guardò subito intorno.

A parlare era stato un vecchietto il quale, avendo colto lo sguardo di Nikolaj, fece un sospiro, allargò le braccia, si accarezzò la pelata, e fece un cenno verso la parete: se avessi avuto una ragazza del genere ai miei tempi, gliel'avrei fatta vedere io!

Poi tirò fuori dal taschino un fazzoletto rosa e si soffiò il naso, corrugando il viso in modo spaventoso.

Nikolaj si voltò ed entrò in sala quasi di corsa, temendo altrimenti di picchiare il vecchietto.

## IL VECCHIETTO AVEVA UN BINOCOLO

L'enorme lampadario si spense gradualmente; attorno frusciano i programmi, sollevati al buio fin sotto gli occhi. Per quanto strano, quello stesso vecchietto si sedette a destra di Nikolaj e si soffiò di nuovo il naso.

Quando si aprì il sipario, entrarono in scena alcune persone che Nikolaj non conosceva. Non capiva – e nemmeno si sforzava di capire – di cosa si trattasse nella rappresentazione, agitato com'era in attesa dell'entrata di sua moglie.

Il vecchietto puliva col fazzoletto le lenti del suo binocolo da teatro, che emanavano un bagliore tenue nell'oscurità.

Di tanto in tanto la coscienza di Nikolaj distingueva qualche battuta, ed egli rimaneva stupito dalla loro completa assurdità.

\*\*\*

«Tu?»

«Io».

«Magnifico...»

«Non avrai pensato che mi sarei lasciata tentare?»

«Cosa non arriva a pensare un innamorato...»

«L'amore è l'ardere reciproco di due cuori!»

Lei rimase immobile in una posa bellissima, con una gamba all'indietro, lui si avvicinò lentamente alla finestra dietro a cui, sul cielo disegnato, brillava una luna rotonda ricoperta di carta dorata sgualcita e incollata male.

«E sul petto aveva un badile...»

«No, non può essere! Mi devi dire tutta la verità!»

«Lo farò, te la dirò senz'altro, ma domani, quando sorgerà il sole!»

Davanti agli occhi del pubblico la finestra scorse verso l'alto e venne sostituita dalla pesante scena di un ufficio che calò oscillando, a scatti e sbalzi e con un movimento sconnesso, da un qualche punto del soffitto.

Attori nuovi, parole innaturali, movimenti nervosi.

«Alla riunione gli hanno detto proprio così: no! Ti rendi conto?»

«Ma come? Non è possibile!»

«E invece sì. L'ho visto con le mie orecchie».

\*\*\*

A dirlo era stato un giovane attore, un ragazzino, probabilmente approdato al teatro da pochissimo. Nikolaj lo vide arrossire un attimo guardando la sala, impappinarsi, aggiungere qualcos'altro e poi restare zitto, strabuzzando in modo ottuso gli occhi terrorizzati.

Nikolaj rise rumorosamente facendosi sentire in tutta la sala, si batteva le ginocchia e non stava più ad ascoltare il tipo che, sulla scena, recitava precipitosamente la sua parte.

\*\*\*

Fino all'intervallo lei non comparve. Nikolaj uscì nel corridoio insieme al vecchietto, comprò un programma da una donna in camice azzurro, lo aprì e, fra quelli degli altri protagonisti, lesse il cognome di Vera. Poi si diressero al bar. Nikolaj – di nuovo senza dover fare la fila – ordinò due caffè e, per sé, uno champagne.

Si sedettero a un tavolino in un angolo buio. Il vecchietto assaporava il caffè centellinandolo dalla tazza e schioccando le labbra. Quando l'ebbe bevuto si mise a parlare. Nikolaj non

lo ascoltava, e teneva lo sguardo sul bicchiere, oppure di lato, temendo di vedere qualcuno di sua conoscenza. Il vecchietto prese il fazzoletto e, con una smorfia, si soffiò il naso, guardò non si sa perché la tazza vuota, agitò le braccia, si accarezzò la pelata e poi riprese a ciarlare: chiacchierava senza sosta.

«Andiamo» e Nikolaj si alzò aggiustandosi la giacca. «Il campanello».

E tornarono in sala.

Il ragazzino che si era impappinato nel primo atto, ora camminava in scena con una barbetta raffinata e dei baffi posticci, accarezzandosi una pancia spuntata non si sa bene come e sforzandosi di sembrare un uomo adulto, importante e autorevole.

Era un pezzo grosso: premeva i pulsanti di un interfono, diceva qualcosa in tono duro e artificiale, faceva una lavata di capo a qualcuno battendo i pugni sul tavolo tutto paonazzo, firmava delle carte con aria spietata, scuoteva la testa quando gli chiedevano qualcosa e sudava in modo spaventoso – nel punto in cui la camicia aderiva al corpo, comparve immediatamente una chiazza bagnata.

\*\*\*

Tutto faceva pensare che fosse a capo di una qualche società importante; nell'ufficio c'era un'enorme cassaforte, a cui quello gettava un'occhiata di tanto in tanto buttandovi dentro delle carte, al centro c'era un tavolo circondato da un gran numero di sedie, le pareti erano rivestite di pannelli di legno laccato e a destra si trovava un divano nero coi braccioli scolpiti. Quelli che entravano nell'ufficio avevano tutti un'aria triste e smarrita, parlavano con un tono umile e per poco non facevano l'inchino.

Il capo se ne stava seduto e, accigliato, scarabocchiava in fretta qualcosa, facendo scorrere in modo teatrale la stilografica sul foglio. Bussarono alla porta e lui – con un attimo di anticipo rispetto a una normale reazione – alzò la testa.

«Avanti!» urlò e, quando la porta si aprì, sorrise.

Sentì una fitta dolorosa in un punto sotto il cuore, nel profondo del petto, e la vista gli si annebbiò: *quella era sua moglie!*

Il capo si alzò lentamente e le si avvicinò, approfittando per sistemare le sedie attorno al tavolo. La invitò a sedersi con un gesto. Lei era pallida e non lo guardava.

«Per che motivo è venuta?» disse proseguendo verso la porta e chiudendola bene.

«Io... sono venuta a dirle che non posso accettare.»

«In questo caso devo dire che non ama suo marito» disse lui guardando Vera in modo sfacciato.

«Non sta a lei giudicare. Amo *molto* mio marito» rispose lei in tono fermo.

«Temo di no. Oppure non capisce la complessità della sua posizione. Per lui è finita...»

Il vecchietto lo urtò col suo gomito appuntito e gli fece male. Nikolaj girò la testa: stava pulendo rapidamente le lenti del binocolo con il fazzoletto.

Nikolaj chiuse gli occhi e così rimase per qualche istante, poi ricominciò a guardare la scena. Aveva i palmi delle mani coperti di sudore e se li passava sui pantaloni.

«Non sto affatto scherzando. È in mio completo potere.»

«Lei è un vigliacco» disse Vera sottovoce.

«Ma questo non ha importanza, mia cara. Farò di lui quello che voglio.»

«Ma se eravate amici, non ricorda...»

Lei era praticamente in lacrime.

«Acqua passata non macina più» disse lui scoppiando a ridere.

Poi tutt'a un tratto cadde in ginocchio e le premette le labbra sulla mano.

«Come può non capire? Se sono disposto a tutto per lei» diceva concitato senza smettere di baciarle le dita. «Qualunque cosa lei desideri, io sono disposto a farla! Mia cara, meravigliosa, deve solo dirlo! Quanto l'adoro! Tutto per lei, tutta la mia vita, dica solo una parola...»

Nikolaj fece un salto sulla poltrona e vi ricadde.

Gli mancava l'aria e si aprì il bottone più in alto, ma le dita gli scivolavano, gli scivolavano via, e il sangue gli pulsava nelle tempie denso e pesante.

«O Dio, io la detesto» disse Vera.

«Come vuole, come desidera, quel che importa è che io l'adoro, e le basterà dire una parola perché io faccia tutto!»

Mentre avvicinava il binocolo agli occhi e si sporgeva in avanti con tutto il corpo, il vecchietto lo urtò di nuovo col gomito. Colpì Nikolaj sotto la costola, ma quello non sentì dolore.

«Lo salvi» disse la donna dopo un lungo silenzio.

L'uomo, ancora in ginocchio, si alzò e le passò la mano sulla guancia.

«Salvarlo...»

Nikolaj vedeva il ginocchio del vecchio fremere.

Guardando dritto davanti a sé, la donna andò verso il divano, si sedette e poi, voltando il viso verso l'uomo, in piedi accanto a lei, fece un sospiro e improvvisamente – con un unico movimento – si sfilò il maglione dalla testa.

L'intera sala trattenne il fiato.

Il vecchietto, senza staccare gli occhi dal palcoscenico, continuava a ripetere tutto infervorato una sola cosa:

«Tette, tette, tette...»

A Nikolaj tornò ad annebbiarsi la vista: gli sembrava di avere davanti una macchia nera. Poi il nero scomparve e vide di nuovo il palcoscenico.

Guardando con aria famelica i suoi seni puri, splendenti nel loro candore, l'uomo si avvicinò a Vera. E tutt'a un tratto si buttò su di lei e sprofondò nel divano; il sipario si chiuse.

Il vecchietto, girandosi tutto eccitato verso Nikolaj, saltò su e si mise ad applaudire come un ossesso con le sue manine rinsecchite, stringendo il binocolo sotto l'ascella.

«Che tette! Ha visto che tette divine?»

Alzandosi sulle gambe fiacche, Nikolaj sollevò la mano e tirò un ceffone in faccia al vecchietto con tutte le sue forze e poi, senza voltarsi e senza badare alle urla di quello alle sue spalle, corse via verso l'uscita.

## SERA

**N**ikolaj camminò a lungo, senza abbottonarsi e senza sentire freddo. Fumava e buttava le sigarette nella neve prima di averle terminate. Vide una macchina bianca del pronto-soccorso avvicinarsi all'ingresso, vide uscirne un medico, sentì la portiera del mezzo sbattere fragorosamente nell'aria immobile; vide, da dietro gli abeti giovani e bassi, qualcuno portare via il vecchietto sotto braccio con qualcosa di bianco premuto sul viso, e sentì quello gridare con voce alta e fragorosa:

«È matto! Non ho fatto proprio nulla! Non capisco, è matto davvero, bisogna prenderlo... Capelli chiari, tenetelo a mente, e una cicatrice sulla fronte, tenetelo a mente!»

E quando era già nell'ambulanza:

«Che dolore, che dolore!... Fatemi un'iniezione!»

L'ambulanza partì e tornò il silenzio.

Nikolaj si abbottonò, non perché avesse freddo, ma in modo automatico, senza nemmeno rendersene conto, e quando gli venne di nuovo voglia di fumare, dovette slacciarsi il cappotto perché aveva i fiammiferi e le sigarette nella giacca.

Pensava addolorato che quanto gli era appena successo in teatro era già avvenuto, gli era già capitato in passato. Era una sensazione così limpida, stava per ricordare qualcosa, bastava concentrarsi un po' di più; si fregò la fronte e ci premette sopra le dita, si strinse le tempie per far scorrere il sangue denso, coagulato nelle vene, chiuse gli occhi e vide delle figurine di fuoco guizzanti.

Nikolaj non sapeva perché si trovasse per strada, aveva voglia di correre sul palcoscenico e invece si era precipitato dall'altra

parte, verso l'uscita della sala, nel corridoio deserto e con le luci spente; aveva lanciato la contromarca sul banco alla guardarobiera, che per qualche motivo lo guardava spaventata, e mentre lei correva a prendergli il cappotto, aveva emesso un gemito digrignando i denti e girando la testa da una parte e dall'altra.

Mancava un atto – pensava Nikolaj – il terzo e ultimo, e poi tutti se ne sarebbero tornati a casa. Spettatori e attori. E anche lei. Nikolaj sollevò il bavero per coprirsi il viso e si addentrò nell'oscurità dietro gli alberi, nascondendosi dal lampione sfolgorante vicino all'entrata. Avrebbe aspettato. Non aveva alcuna fretta.

\*\*\*

Vera gli passò accanto sul viottolo di corsa cercando di non perdere l'autobus; Nikolaj la riconobbe da dietro. Le porte si richiusero subito alle spalle di Vera e l'autobus partì. Nikolaj ritornò al teatro.

Avendo notato che gli attori uscivano da un'altra parte, si portò all'ingresso secondario.

Riconobbe immediatamente l'attore, stava uscendo da solo infilandosi un cappello di pelliccia. Si fermò, si guardò intorno, prese i guanti dalla tasca, e iniziò a infilarvi lentamente, con cura, un dito alla volta. Nikolaj gli si avvicinò porgendogli un pezzo di carta:

«Mi scusi» disse.

«Sì?» l'attore lo osservò con uno sguardo allegro.

«Posso avere un autografo?»

L'attore sorrise lusingato.

«Prego. È sempre un piacere».

Lì, per strada, l'attore non sembrava più tanto giovane e insicuro, e la sua voce, ora, era profonda e sonora. L'attore prese una matitina e scribacchiò velocemente sul foglietto.

«Grazie, grazie mille. Sa, devo chiederle anche un'altra cosa».

«Sì?»

L'attore lo guardò distrattamente.

«Solo che qui non mi sento a mio agio, posso chiederle di spostarci?» Nikolaj indicò accanto agli abeti.

L'attore taceva.

«Ma va un po' al diavolo» disse infine, fece un passo di lato pensando di girare attorno a Nikolaj, ma quello lo afferrò per il braccio e per il bavero e lo trascinò dietro gli alberi con uno strattone.

L'attore provò a colpirlo per primo, ma Nikolaj gli bloccò la mano e gli sferrò due pugni alla mandibola dal basso, poi uno in pancia, poi lo colpì di nuovo sul viso e, sentendo uno scricchiolio, si rese conto di avergli rotto i denti.

L'attore barcollava davanti a Nikolaj guardandolo con aria sbigottita, il cappello gli cadde nella neve e dal mento iniziò a colargli sangue in grossi grumi fitti macchiandogli la giacca e la neve ai suoi piedi.

Nikolaj arretrò di un passo e gli tirò un calcio, e l'attore si trovò sbalzato indietro andando a sbattere la testa contro l'albero. Dopodiché Nikolaj iniziò a prenderlo a calci e poi, chinatosi, anche a pugni, sforzandosi di colpirlo proprio alla testa e alla gola, imprimendo ai colpi tutta la forza che aveva, finché quello, steso nella neve, non smise di muoversi.

Quando ebbe finito, Nikolaj si pulì rapidamente nella neve il viso in fiamme e le mani e, senza passare per strada, si diresse alla fermata camminando nella neve fonda.

\*\*\*

La moglie se ne andò dalla madre. Ma tornò una settimana dopo. I lividi le erano già spariti dal corpo, oppure lei li truccava abilmente e, solo sul petto, all'altezza della gola, aveva una macchia giallo-bluastro.

Vera piangeva e chiedeva perdono, e Nikolaj le fece giurare che non sarebbe più tornata in teatro.

Mai, per nessuna ragione; la fece giurare sulla memoria del figlio. Di nascosto da Nikolaj, Vera supplicò l'attore di non rivolgersi alla polizia, e lui acconsentì. Vera intanto si arrangiava come addetta alle pulizie; le amiche e la madre le cercavano i lavori.

## LA CHIESA

Quando Nikolaj si svegliò l'indomani, passò molto tempo prima che riuscisse ad alzarsi dal letto: si sentiva il corpo debole, la testa pesante, e gli sembrava di non avere energie per sollevarsi. Così rimase sdraiato a letto praticamente un'altra ora, e di tanto in tanto si addormentava per risvegliarsi poi immediatamente. Eppure bisognava alzarsi. Si levò di dosso la coperta, si mise a sedere sul letto di scatto, e per poco non cadde – il movimento brusco gli fece girare la testa. Aspettò un po', poi mise i piedi per terra e cercò tastoni le ciabatte senza neanche guardare.

Sapeva che Vera, come sempre prima di uscire per andare al lavoro, gli aveva preparato la colazione, ma non aveva voglia di andare in cucina; si avvicinò invece al tavolo, prese dal piattino un pezzo di pane indurito rimasto dal giorno prima e cominciò a masticarlo con fatica. Di vodka non ce n'era più – il giorno prima aveva aperto l'ultima bottiglia che aveva nascosto nell'armadio per non trovarla; dopo aver mandato giù il pane insipido, Nikolaj prese un bicchiere che conteneva un po' di vodka, o forse d'acqua, e bevve tutto d'un fiato, senza nemmeno capire se si trattasse dell'una o dell'altra. Dopodiché iniziò a vestirsi.

Per tutto il tragitto Nikolaj pensò al fatto che era finita la vodka, e che ora toccava fare di nuovo la fila e fare a spintoni per arrivare al reparto alcolici, separato dal resto del negozio da un cancelletto d'acciaio; naturalmente si poteva pagare di più e prenderla senza fare la coda all'uscita di servizio, ma i soldi,

come sempre, erano pochi: la sua pensione spariva nel giro della prima settimana, e lo stipendio di sua moglie, la loro maggiore entrata, pochi giorni dopo. No, non fare la coda non faceva per lui, pensava Nikolaj, che comprino i capitalisti senza fare la coda, lui poteva anche aspettare, non era orgoglioso. A noi non interessa, a noi interessa solo ricevere la pensione, noi non siamo ricchi, siamo veterani, lo stato ci versa denaro come risarcimento danni per le ferite riportate. Nikolaj rise di rabbia e sputò nella neve.

La chiesa non distava molto, una decina di minuti a piedi.

Nikolaj non sapeva perché ci stesse andando; non pensava a cosa avrebbe detto, né a cosa voleva sentirsi dire; ma il giorno precedente, prima di addormentarsi aveva deciso: andrò – e non ci aveva pensato più.

Presto arrivò alla chiesa. La funzione era terminata da un pezzo e dentro non c'era quasi più nessuno.

Nikolaj non sapeva cosa dovesse fare. Camminava guardando distrattamente da una parte e dall'altra, osservando con indifferenza le icone con le *rise* d'oro e le candele che si consumavano, e annusando l'odore strano e dolce, che iniziava a fargli uno strano effetto.

E all'improvviso Nikolaj si sentì irritato, immaginando quanto ridicolo dovesse apparire da fuori: camminava guardando in alto, sgranava gli occhi verso quelle immagini infantili e aspettava qualcosa; se gli avessero chiesto perché era venuto non avrebbe saputo dare una risposta sensata.

Gli parve che alla sua destra qualcuno avesse iniziato a confabulare e si voltò. In un angolo buio vicino al portone c'erano alcune vecchiette vestite di nero. Anche se non lo guardavano, Nikolaj era convinto che mormorassero qualcosa su di lui.

Andando dal prete, poi, sarebbe sembrato proprio un idiota: lui, grande e grosso, avrebbe chiesto consiglio e aiuto a un perfetto sconosciuto, a un estraneo! Uno che, con tutta probabilità, se ne infischia di tutti i suoi guai e delle sue disgrazie;

a uno che, uscendo dalla chiesa, non si sarebbe nemmeno ricordato di cosa gli aveva parlato Nikolaj!

Imprecò sottovoce. No, era davvero un imbecille, un perfetto idiota: perché era venuto in chiesa? Chi l'aveva obbligato a trascinarsi fino a lì? Voleva alleggerirsi l'anima? Nikolaj emise un gemito di rabbia e vergogna per la sua debolezza.

«Cosa le succede?» sentì una voce alle sue spalle, trasalì per la sorpresa e si girò rapidamente:

«Che?»

Dinnanzi a lui c'era una donnina attempata con una vestaglia scura stinta; aveva la testa coperta con un vecchio fazzoletto sbiadito. I suoi occhi erano umidi, come se avesse appena pianto.

«Sta male?» gli domandò, e la compassione che si avvertiva nella sua voce fece infuriare ancor di più Nikolaj.

«Santerellina» pensò disgustato. «Compassionevole per dovere d'ufficio».

«Sto benissimo» rispose. «Stupendamente».

La donna si portò un dito alla bocca con un'aria che a Nikolaj parve impaurita.

«Abbassi la voce. In chiesa non si parla a voce così alta».

«Allora questa è una chiesa? E io che pensavo fosse un luogo di culto». Si infilò le mani in tasca. «E qui com'è che si parla? Qui non si può parlare normalmente? Non si può parlare come fanno tutti?»

Le sopracciglia della donna si inarcarono e il viso assunse un'espressione molto risoluta, come se avesse intenzione di azzuffarsi con Nikolaj, la qual cosa lo fece ridere.

«In chiesa si parla sottovoce» aggiunse severa. «E per altro non sono sorda, ci sento benissimo. Cosa desiderava?»

«Io? Cosa desideravo?» Nikolaj si guardò intorno meditabondo. «Ho bisogno di... come si dice... del pope. O come lo chiamate qui da voi».

Negli occhi della donna balenò di nuovo quell'espressione di impotente sbigottimento, che Nikolaj prendeva per paura.

«Ha bisogno del prete? Del sacerdote? È arrivato un po' tardi, in chiesa ormai non c'è più nessuno... Sono andati via tutti. Solo padre Vladimir è ancora sull'altare, ma se ne sta per andare anche lui... Di cosa ha bisogno?»

Temeva anche questa domanda.

«Di parlare» rispose Nikolaj cupo.

«Mi sembra che ora deve andar via. Magari avesse molto tempo, invece è così occupato... È già da mezz'ora che lo aspettano...»

La donna guardò alle spalle di Nikolaj senza concludere la frase.

«Ma eccolo che arriva» disse a bassa voce. «Però sia breve e dica solo l'essenziale».

Nikolaj guardò dietro di sé: un uomo alto e magro gli veniva incontro abbottonandosi il semplice cappotto grigio indossato sopra la tunica; aveva il viso austero e asciutto; il sacerdote parve a Nikolaj pallido e un po' emaciato.

«È lui il vostro padre Vladimir?» chiese Nikolaj abbassando involontariamente la voce, ma la donna non era più lì accanto.

Nikolaj stava guardando di nuovo il sacerdote.

«L'essenziale» pensava irritato ricordando le parole della donna «l'essenziale!»

E cosa era «essenziale»? Come riconoscere «l'essenziale»?

Se non era nemmeno sicuro di doversi avvicinare davvero a quell'uomo, di dovergli raccontare di sé!

Il sacerdote lo raggiunse, e un secondo dopo l'aveva già superato senza nemmeno guardarlo; ma Nikolaj – sorprendendosi da solo – lo afferrò per la manica. I pensieri gli pulsavano febbrili nella testa.

«Un attimo» disse Nikolaj, e si leccò le labbra secche. «Vorrei dirle un cosa. Voglio parlarle».

«Ti ascolto» il sacerdote si fermò e girò il volto austero verso Nikolaj.

«Voglio dirle che soffro molto. Sento una grande sofferenza, sto malissimo. Non so proprio cosa fare».

«E cos'è capitato?» il sacerdote guardava Nikolaj con aria tranquilla.

«Non so come dirlo» Nikolaj parlava con difficoltà, soffriva cercando le parole. «Mia moglie... non so come fare a vivere con mia moglie».

Aveva l'impressione che in chiesa, a un sacerdote, bisognasse rivolgersi in un modo particolare; che le parole semplici, di tutti i giorni, non fossero adatte a rivolgersi a lui.

«Ho una moglie cattiva, *molto* cattiva» disse sentendosi arrossire.

«Falla diventare buona, allora» disse, e improvvisamente sorrise; il suo sorriso, dolce e buono, faceva uno strano effetto su quel viso austero.

«Ma, deve capire, lei è molto, *molto* cattiva!»

Nikolaj si stava innervosendo, perché era evidente che il sacerdote non aveva capito.

«Mi tormenta! Si prende gioco di me, dice bugie, per lei non c'è nulla di sacro! Pensa solo a...»

Nikolaj non riusciva a parlare, affannato com'era per l'agitazione.

«Ascolta cosa diceva al riguardo Giovanni Crisostomo, maestro della Chiesa» disse il sacerdote. «Per quanto la tua sposa pecchi contro di te, perdonale tutto; se ne hai scelta una di indole malvagia, insegnale la bontà e la mitezza; se una donna ha un vizio, scaccia quello, ma non lei. Se dopo molti tentativi, scoprirai che la tua sposa è incorreggibile, e non abbandona le sue abitudini, non cacciarla nemmeno allora, perché lei è parte del tuo corpo, come è detto: sarete due in un unico corpo. Per quanto i difetti della tua sposa siano insanabili, ti spetta una grande ricompensa se la educerai e ridurrai a miglior ragione».

Nikolaj lo interruppe:

«Ma lei non mi capisce! Al diavolo! Come posso spiegar-glielo? Quel che mi ha detto è vero, fa' un bell'effetto, sono belle parole, ma non si adattano affatto alla mia situazione! Alla fine tutto questo è ingiusto, è crudele! Perché devo soffrire? Perché mi deve tormentare? Lei è qui proprio in nome della giustizia: che colpa ho io nei suoi confronti? Cosa le ho fatto di male?»

«Riflettici da solo» disse il prete sottovoce «non avrai tu stesso, in gioventù, fatto qualcosa contro una donna? Ecco, la ferita della donna viene curata da una donna, la piaga di un'altra donna la cauterizza, come un chirurgo, proprio tua moglie. E che una cattiva moglie sia una tirata d'orecchie all'uomo peccaminoso, di questo vi è testimonianza nelle Sacre Scritture. La cattiva moglie spetterà all'uomo che ha peccato, e gli verrà data come un antidoto amaro, che secca la linfa malvagia del peccatore».

«Cosa?» Nikolaj era talmente stupefatto e offeso che non riusciva a trovare le parole. «Quindi il colpevole sarei io? Io?! Ah, grazie per avermi confortato e tranquillizzato. Grazie, come si suol dire, per le sue belle parole. Quella è una troia, e il colpevole, alla fine, sono io? Benissimo, perfetto. Sembra che abbiate tutto ben organizzato, voi!»

«Di cosa è colpevole nei tuoi confronti?»

Nikolaj rise forzatamente.

«Ma di niente, bazzecole. Minuzie. É semplicemente una puttana, e per il resto è una donna straordinaria!»

«Vuoi dire che ti tradisce?» domandò il sacerdote.

«Sì, parlo di questo».

«È un'accusa gravissima. Sei sicuro che non ti sia fedele?» disse il sacerdote dopo un momento di silenzio. «Come sei venuto a saperlo?»

Il prete lo stette a guardare in attesa di una risposta, e il suo sguardo fisso mise a disagio Nikolaj. Tutt'a un tratto si rese conto che le sue parole gli suonavano esitanti.

«Lo so per certo.» Nikolaj si sforzava di parlare in tono fermo. «Me l'hanno detto. Sì, sono sicuro».

«E chi te l'ha detto?»

«Una persona, Bertrand.»

«E chi sarebbe questo Bertrand?»

«Un amico» Nikolaj schivava lo sguardo del prete, e si irritò per questa sua debolezza.

«Ma che importa? Tanto non lo conosce».

«E se mente? Perché non contempi questa possibilità? O se semplicemente si sbagliasse?»

«No, no» Nikolaj scosse la testa guardando in basso «no, lui non mente. Purtroppo ha ragione. Ha sempre ragione».

«Tua moglie va in chiesa?»

«Non lo so».

«E tu, quand'è l'ultima volta che sei venuto?»

«Molto tempo fa. Non me lo ricordo» Nikolaj si costrinse a guardare il prete negli occhi. «E poi a che pro? Cos'è la chiesa?»

Nikolaj si ricordò improvvisamente di aver parlato esattamente di quel tema pochi giorni prima con Bertrand. «Mi domanda quando sono stato in chiesa l'ultima volta come se venire in chiesa fosse la cosa più importante della mia vita. Ma cos'è poi la chiesa? Un edificio. Una costruzione. Come migliaia di altri edifici. Di mattoni o di cemento. Nel migliore dei casi è un monumento tutelato dallo stato. Una convenzione. E rispetto a Dio ha lo stesso rapporto che può avere, diciamo, un bagno pubblico».

Il sacerdote fece una risatina.

«Queste sono tue convinzioni personali o qualcuno ti ha insegnato a pensarla in questo modo?»

Nikolaj strinse le spalle.

«Come se dovesse per forza insegnarmelo qualcuno. Non sono più un bambino, e ho la testa sulle spalle».

«Sai, come dice la saggezza popolare: nessuno può avere Dio per Padre, se non ha la Chiesa per Madre».

«Sciocchezze. Per quanto... Può anche darsi. Non insisto».

«Quel che non capisco è perché tu sia venuto qui se hai queste convinzioni».

Nikolaj si strinse nelle spalle.

«Pensavo che mi avrebbero aiutato...»

«Per questo serve la Fede... e vera!».

Nikolaj fissò a lungo il prete negli occhi.

«Come sa che si chiama Vera?»

«Chi?» domandò il prete meravigliato.

«Mia moglie».

L'altro fece un'altra risatina.

«È una coincidenza. Mi hai capito male: io parlavo della *Vera Fede* come convinzione... Non intendevo dire tua moglie».

«Ah».

Nikolaj si sentiva a disagio e non sapeva più cosa dire al sacerdote.

«Ma davvero vuoi che provi ad aiutarti?»

Nikolaj annuì e si strinse di nuovo nelle spalle.

«Allora portami qui tua moglie, ci parlerò io».

«E io cosa devo fare?» Nikolaj era deluso, e non era in grado, né voleva, nascondere; pur senza rendersene conto sperava che l'avrebbero aiutato, che gli avrebbero mostrato una qualche via d'uscita, ma non era andata così. Ormai non ascoltava neanche più il sacerdote.

«Ama e non perdere la fede. Abbi cura di tua moglie come Cristo della Chiesa, diceva Giovanni Crisostomo. Anche se dovessi dare l'anima per lei, anche se ti trovassi subire numerose perdite, dopo aver sofferto dure prove, non devi rinunciare; perché, anche se avrai subito tutto questo, non avrai fatto nulla di paragonabile a quel che Cristo ha fatto per la Chiesa. Mi stai a sentire?» domandò il sacerdote, e Nikolaj annuì senza guardarlo. Osservò di nuovo le vecchiette vestite di nero che si erano riunite nell'angolo buio presso l'uscita.

«Ricordati quel che ha detto Cristo quando hanno condotto

da lui una donna che doveva venire lapidata. A quel tempo vigeva questa legge: se si sorprende una donna in adulterio, la si legava a un palo e la si lapidava. Chi voleva poteva avvicinarsi e scagliare una pietra, chiunque. Ma lui disse loro: "Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra"».

«Sì, sì, grazie, lo sappiamo» e Nikolaj annuiva con la testa. Quel discorso lo stava stufando e voleva andarsene al più presto. «Ho capito tutto, ho memorizzato tutto. Anche la cosa delle pietre. Le sono infinitamente grato. Ora credo che andrò. Non ho più tempo. Vado di fretta».

«Passate domani, allora. Venite tutti e due».

«Sì sì, certo, grazie, verremo senz'altro» Nikolaj avrebbe voluto tendergli la mano, ma all'ultimo momento pensò che ai sacerdoti, probabilmente, non si dà la mano; «tutto fa a sé» pensò irritato e, guardando dritto davanti, si diresse all'uscita.

«Ci portiamo anche tutti i vicini!» gridò dal portone. «E i conoscenti! E le fisarmoniche! E pure la banda!»

«Idiota» disse ad alta voce quando fu ormai in strada.

«Ma come diamine...! Come diamine...?»

E mentre usciva dal cancello del sagrato, senza fermarsi, si voltò e sputò verso la chiesa.

## SPERANZA

Quando Nikolaj gli confessò di essere andato in chiesa, Bertrand sghignazzò molto. Al principio si rifiutava persino di credergli, fra una risata e l'altra diceva che si stava burlando di lui, che lo stava prendendo in giro... Correva per la stanza e di tanto in tanto, indebolito da quelle risate, si appoggiava alla parete o all'armadio, rovesciava la tesa e si sbellicava coprendosi la bocca.

«D'accordo, basta così» diceva Nikolaj, ma Bertrand non faceva che ridere più forte.

«Sta'zitto» diceva Bertrand facendogli un cenno con la mano: era chiaro che qualunque cosa gli avesse detto in quel momento lo avrebbe fatto ridere ancora di più.

«Non capisco cosa ci trovi di ridicolo. Sono andato in chiesa, ho parlato col pope» ricominciava Nikolaj.

Bertrand rise tanto che finì per accasciarsi, e Nikolaj decise di tacere.

Alla fine Bertrand si calmò; pulendosi col palmo le lacrime che gli inondavano il viso, si sedette sulla poltrona di fronte a Nikolaj e iniziò a guardarlo con aria allegra e beffarda.

«Ma sì» disse Bertrand. «Non prendertela. Guarda come ti sei ridotto... Ma ti dirò che, in tutta sincerità, da te non mi aspettavo proprio una sciocchezza del genere. È dura per te, non discuto, ma...»

Bertrand sollevò un dito.

«Ti ricordi "Uomo: che fierezza in questa parola!"<sup>1</sup>? Lo so, è

<sup>1</sup> Citazione dal dramma *Bassifondi*, di Maksim Gor'kij

una frase trita e ritrita, banale, ma comunque sia non te lo scordare. Chi l'ha detto non era uno stupido. Ti sei perso d'animo, non sei più padrone di te stesso, sei sempre più simile a una femmina, sì, scusami, a una femmina. Cosa speravi? Che ti compatissero? Che ti accarezzassero la testa? Che versassero lacrime per te? Che t'accendessero una candela? Che ti indicassero la via?...»

Bertrand scuoteva la testa guardando Nikolaj.

«Sono solo parole. Sei nato maschio. Ti è stata data la forza. Ti è stato dato il potere. Devi comandare! Ecco il pensiero di ogni vero uomo nella vita. La religione è il destino e il rifugio degli smidollati, dei vili, di tutti gli storpi e dei mostri. Forse è un discorso troppo duro, ma è così che stanno le cose. Chi va in chiesa? Chi non può contare sulle proprie forze, chi non può fare affidamento sulla propria ragione, sulle proprie possibilità; chi ha paura della vita, chi ci si perde come uno stupido ratto in un labirinto da laboratorio. Ma tu non sei affatto così, lo devi capire! Tu sei un *uomo*, un re: dubbi, riflessioni e sofferenze non sono fatte per te! Il tuo obiettivo è mettere in atto la tua forza, il tuo potere; e chi ti mette i bastoni fra le ruote, lo devi costringere, assoggettare; e se non ti riesce, allora...»

«Capisci...»

Bertrand gli afferrò le mani e le strinse fra le sue.

«Per quanto banale sembri, non posso evitare di dirtelo: la vita è un gioco molto crudele, e non c'è posto per i deboli.»

Nikolaj sollevò la testa e guardò Bertrand negli occhi.

«Tu mi credi un idiota. Pensi che non lo capisca? Non sono un cretino. Può darsi che a te io dia questa idea, non so... No», Nikolaj scosse la testa «non sono un cretino. Ma è tutto così complicato, così doloroso...»

Bertrand lo interruppe:

«E chi ti ha detto che debba essere semplice?»

«Non dico che debba essere semplice... Ma non ho la forza. Non posso, non ce la faccio. Come posso assoggettare gli altri se faccio fatica a gestire anche me stesso.»

«E questo è già un male: hai iniziato bene e finisci piuttosto male. Sì, sono d'accordo (l'ho detto anch'io): la vita è crudele ma bisogna lottare, non permettersi debolezze. La compassione è il sentimento peggiore di tutti: un uomo sano e forte non la sente; la compassione è contronatura, è la perversione di tutte le normali leggi della vita; ma la compassione per se stessi è mille volte più disgustosa! Perché umiliarsi così?»

«Non so, io non so niente» mormorava Nikolaj.

«Ma devi saperlo! Chi lo saprà al posto tuo? In questa vita sei tu, tu solo contro tutti, è una lotta, una guerra, nessuno ti aiuterà, nessuno ti darà una mano se metti un piede in fallo e cadi; al contrario, credi a me, tutti si rallegreranno della tua caduta. Chi attrae le persone? Chi suscita simpatia? Il vincitore! Se sei forte e hai successo, se passi da una vittoria all'altra, ti ammirano, iniziano a stimare la tua amicizia, ti amano. Sono attratti da te, quando capiscono che sei più forte; tutti ti perdonano, se ti azzardi a far male, quando fai sentire la tua forza e la tua superiorità. Ma non ti perdonano mai la debolezza.»

Nikolaj annuì.

«Hai ragione.»

«Eccome! Ma sono tuo amico; e sono forse l'unico in questa vita a volerti aiutare e a poterlo fare. Perché? Proprio perché sento che non sei come tutti gli altri. Perché ti conosco anche meglio di quanto tu conosca te stesso.»

«D'accordo, è tutto vero, ma questa è...»

Nikolaj cercava la parola.

«È la teoria, sì, questa è la teoria, ma poi c'è la pratica: la vita. Come applicarla alla vita? Quello che dici è vero, ma...»

«Ma cosa?»

«Ma prendi per esempio Vera: io la amo, non potrei vivere senza di lei, ma neppure sono in grado di vivere *così*. Perché mi inganna, perché mi fa soffrire, perché si prende gioco di me? Come posso trovare una via d'uscita? Forse non esiste?»

Bertrand gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Tranquillo, non serve agitarsi. E nemmeno urlare serve, fa male alle corde vocali. Non si è mai risolto nulla urlando. Come trovare una via d'uscita, ti domandi, e se esiste davvero?»

«Sì».

Bertrand sorrise con dolcezza, come con indulgenza.

«Ma certo che esiste».

«E qual è?»

«È semplice: ora tu sei debole, ti sei scoperto, è un termine del pugilato, sai? Ti sei scoperto, e automaticamente arriva il colpo. Hai perso piede, e con chi? Con una donna che, in realtà, è assai più debole di te. Da solo non ti salvi, hai bisogno di aiuto, hai bisogno di un braccio forte a cui reggerti, che ti indicherà il cammino e ti guiderà».

*«Fidati di me, io ti aiuterò».*

Il viso di Bertrand era immobile, non muoveva quasi le labbra, parlava piano, e la sua voce ammalgiava Nikolaj, lo tranquillizzava infondendogli forza e speranza.

«Giocheremo a vinciperdi: perdendo tutti i pezzi raggiungeremo la vittoria. Devi star calmo, restare freddo e, soprattutto, devi imparare a osservare. Osservare e attendere. Verrà il tuo momento. Non devi perderti nemmeno un dettaglio, rimarrà tutto nella tua memoria: ogni suo movimento, ogni passo, ogni parola, persino ciò che appare del tutto trascurabile a prima vista può rivelarsi di enorme importanza. E verrà senza dubbio il tuo momento, e allora regolerai tutti i conti».

Bertrand tacque.

«Allora saprai cosa significa essere vincitore».

«Non credere a niente e a nessuno, ma soprattutto non credere a lei. Le sue parole sono tutte menzogne, inganni, sotterfugi. E ricordati una cosa, cioè che ora, in questo momento, non hai che un amico e un aiutante: me. Credimi».

Nikolaj annuì. Era molto stanco, gli occhi gli si chiudevano da soli, aveva la testa pesante, pesantissima, e non aveva nemmeno più la forza di restare seduto sulla poltrona davanti a Ber-

trand. Si vergognava di mostrargli la sua debolezza, ma combatterla diventava sempre più difficile.

«Sei stanco?» Sentì dall'alto la voce di Bertrand e si costrinse ad aprire gli occhi.

«Vuoi dormire?»

Era buio e non riusciva a vederlo.

«Sì», Nikolaj annuì debolmente con la testa.

## PRIMAVERA

**S**i era agli inizi della primavera e Vera, essendosi bagnata sotto la pioggia mentre spazzava i vialetti del parco, si ammalò. All'inizio aveva la febbre molto alta – la colonnina di mercurio grigio argentato scendeva raramente sotto i trentanove gradi –, ma di sera saliva puntualmente a quaranta, per poi scendere bruscamente sotto i trentasei durante il giorno – e allora Vera si sentiva ancora peggio. Sua madre passava spesso portando qualcosa da mangiare e ogni volta una qualche medicina nuova. Come prima, lui si beveva la pensione in vodka: i soldi non bastavano.

Nikolaj smise definitivamente di aprire le tende nella stanza. Nonostante il divieto del medico, Vera talvolta si alzava e rimaneva in piedi alla finestra, appoggiandosi faticosamente al davanzale (come in attesa di qualcuno, pensava Nikolaj), e in silenzio preparava da mangiare in cucina, anche se poi non mangiava praticamente niente. Conversavano di rado, lui non poteva assolutamente perdonarle quello che aveva visto in teatro. A volte, se lei dormiva, Nikolaj usciva dalla camera da letto, si sedeva accanto al divano dove stava sdraiata e la guardava: il suo viso era pallido, assai più pallido del solido, e per questo quasi irreale, nella penombra riluceva come di una debole luce interna; Vera respirava in modo impercettibile, sembrava che non respirasse affatto. Ora era ancora più bella, e amarla divenne ancora più doloroso.

\*\*\*

Nikolaj capiva che Vera, pur senza forze e gravemente malata, poteva tradirlo anche lì, senza uscire di casa; per quanto i vecchi conoscenti non la andassero a trovare, consentiva a Bertrand di baciarle le mani quando Nikolaj non era nella stanza. Peraltro sua madre, quella vecchia puttana, poteva passarle perfettamente i bigliettini degli amanti.

Un giorno, mentre sua moglie era in cucina, Nikolaj praticò col cacciavite un forellino nella porta. Il piano era riuscito a meraviglia: ora avrebbe potuto osservarla sempre di nascosto quando lei era convinta di non essere vista. Quella sera Nikolaj era felice, scherzò tanto con Bertrand e lo convinse persino a bere 100 grammi di vodka; poi si sbellicò dalle risate a vederlo sputacchiare e fare smorfie dopo aver bevuto.

«Bertrand: perché questo nome ridicolo?»

«Mi ha chiamato così il mio papà. È forse vietato?»

«No, è che... E cosa faceva il tuo papà?»

«Ohoh» Bertrand rise e scosse la testa «Perché "faceva"? "Cosa fa", non "cosa faceva"».

«Cosa fa?»

«È una persona molto importante».

«E dove lavora?»

«Ma che te ne importa?»

«Pura curiosità».

«È un segreto militare».

«E cosa può fare?»

«Può fare molto. Cosa ti serve?»

«Cosa mi serve? Ma niente. Soldi, magari... Fra poco è il compleanno di Vera, sai. Ecco, vorrei comprarle un bel regalo. Delle scarpe, per esempio. Hai visto con cosa se ne va in giro».

«È già strano che non le si stacchino le suole mentre cammina».

«Già già» e Nikolaj rise. «Un giorno arriva sotto la pioggia tutta bagnata e si chiude in bagno. Sento che piange. Si è rifiu-

tata a lungo di aprire. Si chiude abbastanza spesso in bagno per non farmi vedere che piange. Ha uno strano carattere. Poi a un certo punto apre la porta tutta in lacrime e pallida; mi mostra la scarpa: inzaccherata, bagnata e senza suola. Era finita nel fango – sai, nella nostra via stanno facendo i lavori – e c'era rimasta la suola. È venuta a casa a piedi nudi».

«E tu, da bravo cavaliere, sei andato sotto la pioggia...»

«No, l'ha trovata lei, ma le è toccato cercare parecchio; io la guardavo dalla finestra: i passanti la osservavano, qualcuno rideva – e ci mancherebbe altro, una donna che rovista nel fango... Ha portato la scarpa dal calzolaio, ma non gliela volevano nemmeno accettare. "Ne compri un paio nuovo", le han detto, qui non c'è niente da aggiustare. Mi ha fatto una gran pena. Le è toccato andare dal calzolaio in pantofole perché non aveva altro – le è rimasto solo un paio di stivali invernali. Ma l'ha convinto: il giorno dopo le scarpe erano pronte».

«Che cosa toccante. E lei come ti sopporta? Un'altra sarebbe già scappata con un ricco. A maggior ragione una bellezza del genere».

Nikolaj sospirava, si versava la vodka e beveva. Era d'accordo, e avrebbe voluto urlare per l'angoscia.

Tutt'a un tratto Bertrand saltò su e si diresse verso la porta (come faceva a sapere del forellino?), ma Nikolaj lo spinse via e si mise lui stesso a guardare: Vera, appoggiandosi al divano con una mano, si stava alzando a fatica, si gettava addosso la vestaglia, infilava i piedi nelle pantofole, usciva...

## LA VISITA

**B**enché Vera si sentisse già un po' meglio, andò Nikolaj ad aprire: lo faceva sempre lui, ormai, perché voleva essere sicuro di chi veniva in casa da loro. In corridoio guardò di sfuggita l'orologio, ed erano quasi le due. Non appena aprì, riconobbe il visitatore: era il regista di cui aveva visto la fotografia in teatro accanto a quella della moglie; ne ricordava persino il cognome. Quello lo salutò, Nikolaj non rispose, lo fece passare in corridoio e, guardando per terra con aria cupa, sbatté rumorosamente la porta. Il regista stava dicendo qualcosa, ma Nikolaj non fece segno con la mano e, passandogli di fianco, andò in camera da letto. Si mise immediatamente vicino alla porta e, chinatosi, iniziò a guardare dal forellino.

«Buongiorno» Nikolaj sentì la sua voce teatrale, grave e sicura.

Sua moglie sorrideva, si sollevava dal cuscino e accennava un saluto. A Nikolaj parve che la coperta le scivolasse un po' dal petto (chiaramente era proprio ciò che desiderava Vera: mostrargli il petto), ma per un motivo o per l'altro, la donna tornava a sdraiarsi e si tirava su la coperta coprendosi fino al collo.

«È malata?»

La donna annuì e sorrise di nuovo: un raffreddore, e poi l'influenza, c'erano state complicazioni...

Vera parlava a voce bassissima, e Nikolaj si stava pentendo di aver chiuso la porta ermeticamente. Non riusciva quasi a sentire la voce fievole di sua moglie.

«Ah... è così dunque. E si sta curando?»

Il medico... erbe... medicine... mamma... e qualcos'altro che però non riuscì a sentire.

«Non le servirà aiuto? Ho un amico medico, uno di una certa età che ha studiato in Francia, i suoi genitori erano emigranti della prima ondata. Fa le diagnosi per telefono, quando altri, anche con un esame radioscopico, non sono in grado di dire niente di preciso. Un genio, un vero genio, e non esagero. Vuole che lo chiami ora?»

Nikolaj si allungava tutto e si sforzava di comprendere il significato nascosto di quelle parole.

«Grazie, le sono molto grata, ma la mamma... tutto quello di cui ho bisogno... medico... la sua vicina...»

Mamma, medico, vicina. Che significato aveva?

«E la febbre come va?»

«Alta, non scendeva sotto i trentanove... per molto... ma ora è scesa...»

«Ah, ma così è peggio, è peggio. Cioè, non sempre, naturalmente, ma a volte sì. Se la febbre è alta significa che l'organismo reagisce... Come capirà, la medicina non è proprio il mio forte. E come si sente?»

«Ora meglio, grazie».

Sua moglie aveva alzato la voce e Nikolaj, da dietro la porta, riusciva a sentire tutto.

«Grazie al cielo, grazie al cielo.. Tutti le mandano i più calorosi saluti».

Bertrand gli diede un colpo su un fianco:

«Ora fa' attenzione».

Gli offrì una sigaretta e fece scattare l'accendino d'oro.

Nikolaj capiva da sé che in quel momento doveva capitare qualcosa, ma bisognava stare molto attenti e non farsi sfuggire nemmeno una parola, dato che ciascuna poteva contenere un'allusione nascosta, un significato segreto.

«Grazie, e dica loro che anch'io...»

La donna tacque, poi disse:

«Dica a tutti che sono molto grata della loro premura».

«Ira ha partorito».

«Guarda guarda!» E si scambiò un'occhiata con Bertrand.

«Femmina o maschio?»

«Maschio».

«Ah, che bello. Un maschio...»

Nikolaj sentì una fitta dolorosa al petto. Sua moglie si appoggiò al cuscino e si mise a guardare il soffitto. Cosa succedeva? Le si stavano arrossando gli occhi o era solo una sua impressione?

«La saluti da parte mia» disse dopo un lungo silenzio. «Mi raccomando».

«Ma certo. E in estate andremo in tournée a Mosca».

La donna tacque.

«E poi forse all'estero, ma è tutto da vedere. Al Festival shakespeariano, sa? Proprio quello. È arrivato un invito ufficiale. Naturalmente, in primo luogo, grazie a lei e alla sua interpretazione. Si ricorda che avevamo spedito una cassetta con la registrazione? Ora tutto dipende da...»

Il regista fece un cenno verso l'alto.

«Dipende dalla loro decisione. Ma noi ci speriamo tutti».

«E io spererò insieme a voi».

«Fantastico...»

Nikolaj sentiva il regista passeggiare per la stanza, anche se dal forellino si vedevano solo il divano e la donna stesa sopra. Il regista avrebbe potuto farle dei segni, trovandosi dalla parte opposta della stanza, quella che Nikolaj non riusciva a vedere. Le gambe gli si stavano intorpidendo, quindi Nikolaj si allontanò dalla porta senza far rumore, prese una sedia e tornò. Così sarebbe stato più comodo.

«E mi dica» proseguì la donna in tono appena percepibile «come sta Petja?»

«Tutto a posto» rispose il regista abbassando anche lui leggermente la voce «è già tornato al lavoro».

Nikolaj faceva tiri frequenti e profondi dalla sigaretta che gli tremava tutta fra le dita.

«Saluti anche lui da parte mia» disse la donna a voce ancora più bassa.

«Certo... Non ce l'ha con lei. Se così si può dire. Era in condizioni spaventose» disse il regista sottovoce, quasi sussurrando. «I primi giorni pensavano tutti che sarebbe rimasto invalido. Non si sapeva se avrebbe potuto camminare. Un ragazzo coraggioso, non c'è che dire. Un altro non se la sarebbe cavata. Fratture multiple: aveva la mascella rotta, una frattura alle vertebre del collo, praticamente non ha più i denti davanti... Già, ma perché parlarne?».

«Sì» disse la donna. «Non ne stiamo a parlare».

Tacquero. Nikolaj scosse la cenere sul pavimento.

«Penso spesso a tutti quanti... Chi interpreta Lisa ora?»

Il regista disse un qualche cognome che a Nikolaj non diceva nulla.

Poi sentì che quello si sedeva sulla poltrona.

«Si può fumare?»

«Ma certo, prego...»

«Non le dà fastidio? Non le farà male?»

Nikolaj si alzò, si riempì il bicchiere e bevve. Poi tornò a sedersi.

«Ma sa perché sono venuto?»

La donna taceva; si voltò solamente, si sdraiò di schiena e si mise a guardare in alto.

«Volevo sapere quanto sia definitiva la sua decisione. Mi dica sinceramente: è forse possibile che non torni mai più in teatro? Lei ha un dono. In tutta onestà, semplicemente non ci credo, non riesco a ficcarmelo in testa!»

«Sono convinta della mia decisione» rispose la donna infine.

«Senta» il regista saltò su e iniziò a camminare per la stanza.

«Probabilmente non capisce cosa lei significhi per il nostro teatro. È andato in vacca tutto il repertorio! Si basava tutto su

di lei! Mi creda, non ci avevo mai prestato attenzione prima. Era fantastico, e tutto così semplice. In teatro la adoravano, aveva un pubblico affezionato. Lei non era solo un'attrice, quasi senza che ce ne accorgessimo era diventata un *fenomeno* nella nostra città! Capisco che lei stessa non se ne sia resa conto. Ricorda quel verso di Pu?kin? *Come una visione evanescente, come il genio della pura bellezza?* Ecco, lei, per la nostra cittadina noiosa, mediocre e grigia era diventata proprio quel "genio della bellezza pura"! Non venivano a teatro, venivano a vedere lei, a godersi – no, questo è il termine sbagliato – a toccare con mano il suo grande dono, la sua meravigliosa bellezza, la sua purezza, tutto quello che fa di lei ciò che è, e per cui semplicemente non riesco a trovare parole, dato che, dopo tutto, non sono mica Pu?kin io! E lei, ora, ha rinunciato a venire in teatro. Peraltro senza nemmeno avvisare in tempo. Di notte non dormo, penso a tutto, penso a come venirne fuori... Facciamo delle sostituzioni, naturalmente, il suo ruolo lo interpretano altre, ma – o Dio, poverette – è lampante anche per loro che non possono aspirare a tanto, che non possono resistere. Non sono nemmeno la sua ombra, anzi – per favore, non lo dica a nessuno o mi licenziano – sembrano la sua caricatura... Cibirà, ogni genio è insostituibile. La sua rinuncia, per il nostro teatro, significa non solo una grave perdita, ma la morte! Scusi il termine drammatico. Lei è così giovane, poco più che ventenne, sta appena cominciando, ha davanti a sé un futuro tale che mi rende felice, ma mi spaventa e mi fa invidia al contempo, bisogna ammetterlo. Guardi, se tutto va bene, quest'estate saremo al Festival shakespeariano: ci verranno compagnie teatrali, critici, produttori, esperti di tutto il mondo, e sicuramente la noteranno... Può anche fregarsene del nostro teatro, ma pensi a se stessa! Ha tutte le porte aperte! Come può rovinare tutto in modo così stupido?»

«Non è stupido affatto» rispose la donna con fermezza, ma Nikolaj la vedeva trattenere a stento le lacrime.

«Ma diavolo, perché ha preso questa decisione? Me lo può almeno spiegare?»

«Sì...» iniziò Vera, ma quello la interruppe.

«Lo so, senta» si avvicinò al divano e si mise a parlare a voce più bassa – Nikolaj riusciva a vedere solo le gambe dell'uomo.

«Lo sta facendo per suo marito, è chiaro, altri motivi non ce ne sono. Giusto?»

Vera taceva.

«Allora parliamo francamente. Non siamo bambini. Ha paura di lui. Vero? Vuole che ci vada io, che vada adesso a parlargli? Siamo pur sempre uomini, deve capire. Lei si sta rovinando. Questo è inammissibile...»

«No, assolutamente no».

«Dio mio, non riesco proprio a capire. Siamo ai servi della gleba, sembra il Medioevo! Non fa nemmeno ridere: fa paura! Se suo marito è un imbecille, un folle pericoloso, perché deve patirne chi gli sta attorno?»

Nikolaj vide che la moglie si metteva a sedere appoggiandosi sulle braccia; aveva gli occhi sbarrati e neri di collera.

«Stia zitto! Ma non si vergogna? Non sa di cosa sta parlando. Lei non lo conosce. Solo per questo posso perdonarle di aver parlato di lui. Non immagina nemmeno lontanissimamente quel che gli è toccato soffrire! Non capisce proprio perché mi sono ritirata; pensa che sia paura, lo chiama regime feudale? Lascio queste parole alla sua coscienza. A maggior ragione perché capisco che la spinge il desiderio di aiutarmi, ma... ma quelle parole no, proprio no! Non so come spiegarglielo, ma non c'è proprio nulla – né la carriera, né l'opinione pubblica, né l'arte, né le persone, né gli ideali – che possa minimamente sostituirlo! Dica quel che vuole, pensi di me quel che le piace...»

E si mise a piangere coprendosi con le mani.

Non c'era più alcun dubbio: Vera stava seduta sul letto in modo che la coperta – vuoi per caso, vuoi inavvertitamente, “in un irrefrenabile slancio di sentimenti sinceri” – scivolasse sco-

prendole il collo e il petto. Nikolaj, immobile, attendeva di irrompere nella stanza da un momento all'altro, ma bisognava agire a colpo sicuro, aspettare il momento in cui non avrebbero più potuto addurre scuse. Ma ecco che Vera, per qualche ragione, si stendeva di nuovo e, aggiustatasi la coperta, tornava a guardare in alto. Il regista era in piedi di fianco al divano.

«Ma come può spiegare il comportamento che ha avuto quella terribile sera?»

«Gli è sembrato» Nikolaj senti dirle «che fossi nuda... in scena».

\*\*\*

Ancora una volta, come molti giorni prima a teatro, davanti agli occhi gli si formò una macchia nera. Senza vedere nulla, Nikolaj saltò su e si mise a camminare a passi rapidi per la stanza; quando cozzò contro il tavolo vicino alla finestra, fece alcuni respiri profondi e, ripresosi, tornò alla sedia.

Non ascoltava più quel che dicevano dietro la porta – ora le voci erano tranquille: parlavano del tempo, della salute, o forse della loro casa – ma non potevano più ingannarlo. Non gli restava che stare a guardare e aspettare.

\*\*\*

E tutto ebbe inizio.

Tacquero e poi ripresero a parlare. Ma dalla porta lui vedeva – vedeva perfettamente – che la coperta veniva sollevata un po' e la mano di lui iniziava ad accarezzarle la gamba per poi salire gradualmente più su, sempre più su. Nikolaj riusciva a malapena a star fermo, e implorava: ancora un po', ancora un pelino! Ora avevano tolto completamente la coperta, e Vera, nuda, con gli occhi chiusi e la testa reclinata, era stesa sulle lenzuola – il lungo corpo quasi si fondeva con la loro bianchezza.

Ed ecco che allora Nikolaj spalancò la porta e, afferrata la sedia per le gambe, entrò nella stanza.

\*\*\*

*Dicono che abbiano cercato a lungo Bertrand in quel tunnel, perché uscirne, fuggire da lì, era impossibile; non c'era uscita dal vicolo cieco in cui era entrato, e in cui pesanti risuonavano i suoi passi, rimbombando sonori nell'oscurità.*

*Dicono che l'incaricato dell'esecuzione fu ritrovato morto in casa sua, con le vene tagliate nella vasca da bagno senz'acqua; il suo volto era spaventoso, blu, aveva gli occhi tumidi e la bocca semiaperta; la gente che gli si era radunata attorno aveva l'impressione che volesse dire qualcosa, che le labbra fossero sul punto di muoversi, e lo avrebbero sentito parlare, e per questo non era piacevole per nessuno stare attorno a quella vasca, tutta macchiata di sangue coagulato, a osservare quel corpo in cui era difficile riconoscere la persona che, fino a poco prima, aveva dato loro ordini.*

*È strano, ma le persone presenti quel giorno nel corridoio sotterraneo morirono una a una in rapida successione: nel giro di qualche mese, di loro non restò più nessuno. Non rimase nessuno, di coloro che accompagnarono Bertrand giù per le scale in quel seminterrato buio, che richiusero alle sue spalle la pesante porta di metallo, che rimasero poi ad ascoltare i suoi passi pesanti e sicuri, i suoi passi regolari, rimbombare sonori nell'oscurità.*

## L'OSPEDALE

**G**li alcolizzati, fra cui era stato inserito Nikolaj, per mancanza di posti erano stati collocati nel reparto numero 21, dove si trovavano i veri matti.

Di matti ce n'erano pochi, tutti individui silenziosi e – cosa che sorprende Nikolaj – che non parevano differenziarsi in nulla dalle persone normali, sane. Solo uno di loro, straordinariamente magro e alto come un giocatore di basket, camminava con la testa stretta contro la spalla destra, sollevandosi sulle punte a ogni passo e cantando ininterrottamente, con la sua voce sgradevole e profonda da basso, una strana canzone “Ve-ve-veleno, ve-ve-veleno, ve-ve-veleno...”, accentuando sempre l'ultimo “no”. Aveva un volto idiota che metteva paura.

Facevano dignitosamente la colazione, pranzavano e cenavano in una piccola mensa comune con stoviglie di metallo; dignitosamente si sottoponevano ai trattamenti e alle rare visite di medici indifferenti; a un'ora stabilita uscivano a fare quattro passi e ogni giorno, salvo la domenica, si recavano in laboratori di legno a un solo piano per la cosiddetta “ergoterapia”, a cui però gli alcolizzati non partecipavano mai.

Agli alcolizzati toccava dormire sui materassi sparsi per terra nei passaggi tra i letti, ma ogni sera, quando spegnevano le luci e nei corridoi non rimanevano che due infermieri, gli alcolizzati cacciavano i matti sul pavimento e dormivano nelle loro brande, che avevano le gambe avvitate a terra. Agli infermieri non piacevano proprio i matti, anzi, li disprezzavano di tutto cuore e quindi, pur sapendo tutto, tacevano.

Non consentivano alla moglie di andarlo a trovare in ospedale e Nikolaj, standosene steso sul materasso o camminando nel corridoio da una finestra all'altra, pensava a lei tutto il tempo. Ora comprendeva cos'aveva combinato quel giorno, comportandosi come un ragazzino, in modo stupido e sconsiderato, ed ecco il risultato: lui era rinchiuso in un ospedale che poco differiva da una galera, e Vera poteva portare a casa chi voleva in tutta tranquillità. Difficile che l'opinione dei vicini l'avrebbe imbarazzata. Era certo già tornata in teatro e ogni sera si spogliava davanti a centinaia di occhi.

Il calvo amante della nudità, ovviamente, le guarda di nuovo il seno col binocolo. Nikolaj lo ricordava mentre sussurrava con voce soffocata il suo idiota «tette».

\*\*\*

Negli ultimi due mesi gli alcolizzati avevano architettato uno scherzetto divertente che si ripeteva ogni tre o quattro giorni. Nella stanza c'era un vecchio, piccolo e con le gambe storte, che pareva un bambino rachitico. Era finito all'ospedale molti anni prima per aver strangolato la figlia dopo averle trovato in tasca una sigaretta. Unico fra tutti i malati, il vecchio parlava molto e in modo piuttosto sensato, e rideva di gusto reggendosi immancabilmente la pancia, come temendo che potesse cascarne qualcosa; era molto amante dell'igiene e, di sua iniziativa, lavava la biancheria degli alcolizzati.

Lo scherzo consisteva in questo: il vecchietto usciva tutt'a un tratto dalla corsia in corridoio quando passava l'inserviente; le abbracciava il sedere stringendosi contro di lei, urlando e ridendo forte «Un vermicello vuole entrare nella tana!», e tutti, che già stavano attorno, si divertivano di cuore.

La vecchia si voltava, gli sferrava un colpo secco in pancia col suo pugno rachitico e poi col ginocchio in mezzo alle gambe; il vecchietto cadeva e si contorceva boccheggiando sul pavi-

mento vicino alla parete spalancando la bocca sdentata. Ma l'appassionante spettacolo non finiva qui. L'infermiera chiamava i suoi che acchiappavano il vecchietto, nel caso fosse già tornato in sé e scappato da qualche parte – ogni volta sperando di sfuggire ai suoi inseguitori – oppure semplicemente lo tiravano su da terra, lo scaraventavano sul letto (il vecchietto agitava per aria le mani e i piedi ricordando a Nikolaj uno scarabeo rovesciato sulla schiena), poi lo giravano sulla pancia e, attraverso i vestiti, gli praticavano quattro iniezioni “da guardia”, come si diceva nel gergo dell'ospedale, straordinariamente dolorose: due sul sedere e due sotto ogni scapola. Nelle prime ore quello stupido gridava senza posa. Non era in grado di sollevarsi dal letto da solo. Di notte lo portavano nel bagno, giacché coi suoi gemiti impediva ai vicini di dormire. Di solito lo rimettevano in piedi solo il giorno successivo, lo piazzavano sul pavimento e gli davano spintoni sulla schiena per farlo camminare, allora il dolore, che si era calmato di notte, riprendeva forte come prima. Per due o tre giorni il vecchio non riusciva a piegarsi da quanto aveva male, e camminava tutto dritto, come se per il corpo gli passasse una corda legata a un invisibile asse, o qualcosa del genere; in quei giorni, come dicevano scherzando gli alcolizzati, aveva il portamento di una guardia, ragione per cui lo chiamavano proprio “la guardia”. Poi il dolore passava, tutto veniva dimenticato e lo scherzetto spassoso tornava a ripetersi, facendoli divertire proprio come la prima volta.

## LEONID

Una volta, durante la passeggiata nel cortile interno recintato da un muro di pietra, Nikolaj notò tutt'a un tratto un nuovo arrivato: per qualche ragione indossava i propri vestiti – dei jeans e una maglia – e non quelli dell'ospedale; non erano ancora riusciti a raparlo, cosa che lì dentro facevano assolutamente a tutti; camminava nel cortile lentamente, evitando gli altri, ma scrutando intensamente i loro volti. Quando vide Nikolaj, in un angolo con la schiena appoggiata a un albero, si fermò e gli si avvicinò sorridendo.

«Salve» disse il nuovo arrivato.

Per qualche motivo il suo viso piacque immediatamente a Nikolaj, era buono e intelligente, e lui aveva un tono gentile e gradevole.

«Ciao».

«Che bello il cielo oggi».

Nikolaj sollevò la testa per guardare.

«Niente male».

L'altro tacque, poi tutt'a un tratto chiese in fretta:

«Mi dica, lei è malato? È pazzo, voglio dire?»

Nikolaj scosse la testa: no.

Quello tirò un sospiro di sollievo e rise con aria colpevole.

«Scusi davvero la mia domanda idiota. È la prima volta che mi trovo in questo posto e, a essere sinceri, mi fa un po' paura: non si sa con chi parlare, in che modo parlare, né se valga la pena di farlo. La gente qui è particolare. E se uno ti si butta addosso all'improvviso e ti morde? Scherzo naturalmente» e

rise scuotendo la testa e scostandosi i capelli dalla fronte. «Ma lei mi capisce?»

Nikolaj annuì.

«Certo».

«Meno male. Francamente non pensavo che qui avrei trovato qualcuno con cui poter chiacchierare con tanta facilità. Mi perdoni di nuovo, ma voglio dirle che lei mi è piaciuto fin da subito. Non appena l'ho vista ho sentito come un impulso: a quello ci si può avvicinare, è una brava persona», e mentre parlava guardava Nikolaj con gli occhi allegri.

«Grazie».

«Sa, dovremmo darci una mano fra noi. Non si sa mai, in ogni caso qui mi sento come un pesce fuor d'acqua, come si suol dire, e con lei sarà più facile. È qui da molto?»

«Non esattamente».

«Dev'essere noioso, terribilmente noioso, no?»

«Divertente non è».

«Be'...» sembrava come dispiaciuto «cosa ci vuol fare? Conosco molte barzellette, gliele racconterò. E io, poi...»

Si guardò attorno e disse a Nikolaj all'orecchio:

«Mi sono portato da casa le carte. Qui non le sequestrano?»

Nikolaj fece un gesto con la mano come a dire: non ha importanza, se ne fregano.

«Passeremo il tempo così. A proposito, io mi chiamo Leonid» e tese la mano a Nikolaj, che gliela strinse.

«Nikolaj».

\*\*\*

Furono chiamati a mangiare. Durante il tragitto fino al primo piano del suo reparto, a Nikolaj venne all'improvviso voglia di raccontare tutto a quel tipo che rideva in modo così allegro e ascoltava con tanta attenzione: sicuramente avrebbe capito e, forse, avrebbe anche sentito compassione per lui...

Ma questo non aveva importanza, a Nikolaj non serviva assolutamente che lo compatissero, voleva solo parlare e, salvo che a Bertrand, non raccontava a nessuno della sua relazione con Vera; e, per altro, era da molto che Bertrand non c'era.

Dopo aver pranzato, aver lavato le stoviglie sporche ed essersi poi sciacquati le mani, si sedettero sul materasso di Nikolaj e lui iniziò a raccontare.

La cosa più ridicola e più terribile (e proprio da questo iniziò il suo racconto) era che lui la amava, amava disperatamente sua moglie. Se così non fosse stato, Nikolaj l'avrebbe lasciata da tempo, non avrebbe certo vissuto con una donna che lo ingannava a ogni pie' sospinto, che lo tradiva e si spogliava in teatro davanti a tutti, mentiva costantemente e persino a casa loro, quando lui era dall'altra parte della parete, riceveva l'amante senz'alcun pudore. Ma dimmi, dimmi com'è possibile? Nikolaj si premeva le mani sul viso e parlava a voce alta, senza pensare che gli altri avrebbero potuto sentirlo. Impiccarsi sarebbe stato più facile, mille volte preferibile, anzi, sarebbe stato un'autentica gioia rispetto a quello che aveva passato – le telefonate, le allusioni di chi andava a trovarli, e il pensiero che ogni giorno stava nuda in teatro! Era stato costretto a vedere e a tollerare tutto questo. Ma non perché fosse un codardo: prima di prendere delle misure serie voleva assicurarsi di avere ragione, che le sue supposizioni non fossero sbagliate. Ma ecco che lei era arrivata al punto di ricevere l'amante in sua presenza. Nel loro appartamento

Nikolaj si alzò di scatto dal materasso e poi tornò a sedersi. Non aveva ancora raccontato a nessuno cos'era accaduto il giorno in cui aveva sorpreso quei due, sua moglie e il regista. Come si rammaricava, ora, per essere riuscito a colpire l'uomo solo poche volte, mentre Vera gridava e gli si lanciava addosso aggrappandosi al suo collo nel tentativo di difendere il suo amante – ed era proprio questo che più di tutto aveva fatto infuriare Nikolaj, il fatto che si fosse lanciata a difendere l'amante da

lui. Dopo il primo colpo lei era caduta a terra, lui l'aveva picchiata sulle guance, lei gridava; fuori di sé, aveva iniziato a prenderla a calci, cosa che non si era mai permesso prima d'allora. Perché? Perché l'aveva tradito alla luce del sole, insolentemente, senza vergogna alcuna, difendendo il suo amante. Approfitando del fatto che Nikolaj s'era scordato di lui, quello se l'era battuta, ma lui non aveva nemmeno notato la sua sparizione.

Poi tutto quanto diventava confuso, scivolava via dal ricordo, e davanti agli occhi era tutto nero. Anche sua moglie all'improvviso era sparita, e lui aveva distrutto il divano con l'accetta – le molle che affioravano dalla stoffa sembravano vive, tremolavano e serpeggiavano come vermi, gli si attaccavano alle mani, alla manica della camicia, tremolanti e serpeggianti... Era schifoso, il corpo gli si contraeva per la ripugnanza, e quando era corso via dall'appartamento, temendo di sprofondare in quella cosa nera, viva e semovente, tutt'a un tratto l'avevano scaraventato a terra, picchiato e legato...

Non riusciva più a parlare. Strizzò gli occhi e si coprì il volto con le mani, appoggiando la schiena contro una branda su cui stava steso immobile, come morto, un uomo con la tenuta azzurra dell'ospedale.

Quando Nikolaj aprì gli occhi, Leonid lo stava guardando con aria allegra.

«Vuoi che ti sollevi? Vuoi che ti sollevi fino al soffitto?» e diede una piccola spinta a Nikolaj per farlo alzare in piedi.

«Dai, sta' in piedi, resta in piedi tranquillo» continuava Leonid «e concentrati».

Si allontanò di qualche passo scostandosi dalla fronte i lunghi capelli neri, fece un respiro profondo e si mise a tendere lentamente le braccia in avanti distendendo le dita. Aveva il viso teso e arrossato, respirava rumorosamente, non batteva le palpebre e teneva le labbra rigidamente serrate.

«Senti che ti stacchi dal pavimento? Lo senti? Non temere, ti fermo io quando arrivi al soffitto».

Non riavutosi ancora del tutto dopo il racconto, Nikolaj comprese di colpo che aveva già visto quell'uomo, e ora si sforzava in tutti i modi di ricordare dove e quando.

Alla fine Leonid si rilassò, abbassò le braccia e iniziò a respirare calmo. Dopodiché si avvicinò a Nikolaj con un sorriso, chiudendo e riaprendo le dita belle e forti come quelle di un pianista.

«Allora? Sensazioni? Oggi non sono proprio al massimo, sai, mi è riuscito solo di un paio di centimetri, ma in fondo non è male. Ho iniziato con delle sciocchezze, con le scatole dei fiammiferi... Ricordo che tutti sono rimasti sbalorditi quando per la prima volta sono riuscito a far levitare un camion: immaginati il loro stupore. Sul marciapiede cammina un tizio che non ha nulla di particolare: sono io. Per la strada passa un camion, quel veicolo gigantesco. Ma ecco che il tizio si ferma di punto in bianco, si concentra, socchiude gli occhi e il veicolo si solleva in aria! Quante urla, quanta la gioia, soprattutto dei bambini... Sì. Se ti va posso sollevarti di nuovo, solo che, onestamente, la seconda volta sarà più difficile».

Chiuse le dita, sollevò il pollice della mano destra e, muovendolo rapidamente, lo mostrò a Nikolaj.

«È lui a creare problemi, altrimenti ti solleverei fino al soffitto in un colpo solo. È che viene da Openka, e a Openka sono sempre un po' debolucci».

Guardandolo, guardando quella figura esile, i suoi lunghi capelli neri un po' arricciati in punta, ascoltando la sua voce particolare, dolce, ammaliante, Nikolaj capì finalmente dove e quando l'aveva visto. Se lo ricordò bene. E per un secondo ebbe paura.

«Basta. Mi sono ricordato di te». Nikolaj tese la mano e gli puntò contro il dito.

«Io ti ho visto».

Leonid rimase un secondo in silenzio, poi diede un rapido sguardo intorno: tranne l'uomo in tenuta da ospedale, che giaceva immobile sulla sua branda, nel reparto non c'era nessuno.

«E allora?»

Leonid sorrise: il suo sorriso era come stanco, stanco e un po' colpevole.

«Anch'io mi sono ricordato di te. Ma non subito».

«Aspetta» disse Nikolaj sforzandosi di mettere ordine fra i suoi ricordi, dolorosamente vaghi e torbidi.

«Ma se era un *sogno*...»

Leonid lo guardava in silenzio continuando a sorridere.

«Era un sogno? Ti ho visto in sogno?»

Leonid annuì.

«Sì, era un sogno».

«E tu come mi hai riconosciuto?» chiese Nikolaj. «Ero un ragazzino... avrò avuto sette, otto anni, nove al massimo. Non sono cambiato?»

«Sì, sei cambiato» e Leonid annuì di nuovo. «Ma ti ho riconosciuto subito. Qualcosa di te è rimasto, anche se sei del tutto diverso. L'aspetto in generale, chissà? E comunque hai ancora quella cicatrice».

## LA CICATRICE

Questa allora non ce l'avevo» disse Nikolaj. «È cosa di cinque anni fa circa».

«Solo? Bah, può darsi».

Tacquero.

«Non sarei dovuto venire da te. Bisognava pensarci fin dall'inizio. Faccio sempre così: non ci rifletto e poi me ne pento».

«No aspetta... Ma ti sei davvero impiccato?»

Nikolaj sentì di nuovo paura: c'era qualcosa di strano negli occhi dell'uomo che aveva davanti. Vedeva che il loro colore mutava; diventavano sempre più neri e, quando l'uomo ricominciò a parlare, erano nerissimi. Nikolaj aveva la sensazione che fossero quasi spariti e che, al loro posto, ci fossero due piccoli buchi rotondi; e dietro quei buchi il nero, come la notte, un nero assoluto.

«L'hai visto?»

«No, ma lo dicevano tutti».

«Lo dicevano tutti?» Leonid sorrise. «Sì, ne parlavano tutti. Fu un episodio di enorme importanza».

«Ma ti sei impiccato o no?»

«Che noioso che sei... non hai proprio tatto».

Leonid si sedette sulla branda.

«Ma che differenza fa? Che importa... ma sì, mi sono impiccato».

Nikolaj non ascoltò la sua risposta perché stava pensando ad altro.

«Perché l'hai uccisa?»

«Ora non è il momento» iniziò Leonid, ma non riuscì a finire: Nikolaj gli era saltato addosso e, afferratolo per la maglia all'altezza della gola, aveva iniziato a scuoterlo.

«Perché l'hai fatto? Perché l'hai uccisa?» strillava. «Ma io ho visto tutto! Ero lì, so che sei stato tu!»

Leonid non opponeva resistenza, e Nikolaj presto lo lasciò andare.

«Come puoi saperlo tu, se io stesso non so niente?» disse Leonid in tono fiacco, stanco e triste.

L'uomo sulla branda, senza aprire gli occhi, disse con voce forte e chiara:

«Dallo a me! A me!»

Lo guardarono entrambi nello stesso momento, ma l'uomo, così come aveva iniziato a parlare di punto in bianco, di punto in bianco si zittì.

«Che vuoi che ti dica? È tutto così complicato, così... Ero un ragazzo come gli altri, uno normale. Finché non ho visto *lei*. Allora è cambiato tutto, il mondo si è capovolto, è andato sottosopra. Sembra banale, ma cosa ci posso fare se è andata proprio così?»

«Dopo aver finito la scuola, come tutte le persone normali, sono andato all'università; lì ho studiato, e peraltro ero abbastanza studioso. Cioè, non che fossi troppo diligente, ma andavo quasi a tutte le lezioni, preparavo qualche stupida relazione, andavo ai seminari e una volta ho persino partecipato a una conferenza».

«Avevo delle ragazze, qualche relazione, delle simpatie... Ci fu perfino qualcosa che sembrava amore... In generale piacevo alle ragazze, ma non era lo scopo della mia vita, capisci? Le ragazze e l'amore per me non erano importanti – anche se non è che, invece, pensassi a cose importanti. Così, la vita scorreva da sola, e anch'io vivevo... così, ma poi ho visto *lei*, la nostra comune conoscente, e tutto è cambiato. In un giorno. Sembrava un delirio, anzi, di fatto era un delirio. Era un'ossessione».

«Tornavo a casa mia da quella della mia ragazza. Ricordo che faceva molto caldo e io camminavo lentamente; era difficile persino muoversi, l'aria ardeva e sembrava impossibile respirare. Mentre camminavo all'improvviso ho sentito delle voci forti seguite da una risata fragorosa. Mi sono voltato e ho visto qualcuno sul balcone, due o tre uomini: anche loro ridevano. Con la coda dell'occhio sono riuscito a vedere che qualcosa cadeva di sotto, ma non ho capito esattamente cosa fosse. Vicino al portone stava seduto un ragazzino: eri tu».

«Poi l'ho vista uscire dal portone. All'inizio ho pensato di aver preso un colpo di sole, mi girava addirittura la testa dalla paura: ero un ragazzo troppo sensibile. Quando ho visto che era nuda fui sicuro che avevo preso un colpo di sole. Ma tutto questo te lo ricordi anche tu. In ogni caso mi sono reso immediatamente conto che era ubriaca – era evidente, si reggeva in piedi a stento; in un certo senso mi sono tranquillizzato: così si spiegava tutto. A un certo punto stava anche per cadere, ma all'ultimo momento è riuscita in qualche modo ad appoggiarsi alla parete e così è rimasta in piedi».

«In realtà è stata una scena piuttosto sgradevole e umiliante: una ragazzina ubriaca e degli stronzi bastardi, ubriachi e in vena di scherzi (avevo già capito che erano stati loro a tirarle i vestiti giù dal balcone). E non serviva a niente stare lì a guardare: bisognava continuare per la propria strada. Solo che all'improvviso mi sono reso conto che non ce la facevo ad andarmene. Non so come spiegarlo. Non riescivo nemmeno a costringermi a girarmi».

Leonid chinò la testa e tacque a lungo guardando in basso.

«Non vedevo altro che lei, non pensavo ad altro, seguivo ogni suo movimento, vedevo ogni particolare del suo corpo, ogni curva... Parlarne mi viene difficile, e in ogni caso non riesco a spiegare la mia condizione, o a descrivere come la vedevo allora. Mi faceva uscire di testa. Non avevo mai visto nulla di simile».

«Sono rimasto lì a lungo, anche dopo che è rientrata nel portone. Poi mi sono reso conto di essere ridicolo, che quelli sul balcone, che continuavano a stare lì, mi stavano guardando e ridevano di me, così mi sono costretto ad andare via. Ma da quel momento non sono riuscito a pensare ad altro che a lei. Quanto mi sono pentito, poi, di non essermi precipitato in quel maledetto appartamento dietro di lei, mi avrebbero probabilmente lasciato entrare. Chissà, può anche darsi che il mio desiderio sarebbe svanito completamente, o che almeno avrebbe smesso di essere così doloroso».

«Andavo all'università come prima, parlavo con gli amici, chiacchieravo coi miei; a un'ora precisa mangiavo, a un'ora precisa andavo a dormire, e poi mi svegliavo. Da fuori non ero cambiato, per chi mi stava attorno probabilmente ero quello di prima, nessuno avrebbe mai sospettato che la mia vita era diventata così artefatta e innaturale. L'unica cosa rimasta reale e sincera era il mio sentimento per lei. Un sentimento che, per qualche ragione, temevo di rivelare e mi sforzavo di nascondere. Avevo bisogno di lei, era indispensabile che la incontrassi. Ma non la conoscevo nemmeno. Ero pronto a vendere l'anima. La desideravo. Era così bella».

«Ti ho notato subito, le giravi sempre intorno. Questo mi mandava in bestia, mi faceva infuriare».

«In realtà ero un ragazzo piuttosto timido, allora. Di rado mi capitava di conoscere ragazze, o meglio, succedeva ma senza volerlo, senza che facessi niente. Allora mi sentivo completamente perduto. Non so come me la sarei cavata, ma ho conosciuto una persona... Solo grazie a lui... Lui la sapeva lunga, era esperto di queste cose, ed era imperturbabile. Era saggio. Mi ha spiegato come dovevo fare e tutto è riuscito alla perfezione».

«Lei era» Leonid rise «meravigliosa come una dea e accessibile come l'ultima delle puttane. Questo, a lei piaceva molto».

«E poi ci siamo incontrati, ci siamo conosciuti e tutto si è sistemato per il meglio. È venuto fuori che terminava la scuola

quell'anno; viveva coi genitori che, per disgrazia, erano appena tornati dalle vacanze, quindi a casa sua non si poteva stare. Ci siamo messi d'accordo per andare al parco quella sera. Lei non si faceva problemi, te lo assicuro. Si sarebbe anche potuto concludere tutto già sul portone».

«Sentivo costantemente che tu stavi a gironzolare là attorno. Ma quella sera non me ne fregava nulla di niente. Quando siamo arrivati al parco, lei mi ha portato in un angolo dove non c'erano lampioni ed era buio (probabilmente c'era già stata altre volte), e lì ci siamo seduti. Lei continuava a ridere. Io parlavo e lei rideva, e la sua risata mi eccitava moltissimo. Aveva grandi denti bianchi, li vedevo persino al buio. Non so perché, ma ho pensato che dovevano essere molto affilati. Grandi, bianchi e aguzzi. La baciavo, ma lei non faceva che ridere, e non mi impediva nulla, assolutamente nulla. La conoscevo solo da un giorno. Era una sensazione incantevole. Le accarezzavo le gambe, le accarezzavo le gambe e gliele mordevo delicatamente, piano piano, con dolcezza, teneramente, e a lei, bimba sensibile, piaceva parecchio...»

«A un certo punto ho perso la testa. Non so spiegare cosa mi sia capitato. Mi sono sentito trascinare come da una corrente, capisci? Io non facevo niente, accadeva tutto da solo. Può darsi che fossi troppo eccitato. Era da tanto che aspettavo quel giorno. Mi è successo qualcosa. Era come se non fossi più me stesso, per quanto suoni stupido. Ho iniziato a fare cose strane, che non mi erano mai passate per la testa. Lei tutt'a un tratto si è messa a gridare, e questa è l'ultima cosa che ricordo».

«C'è un'altra cosa che mi è rimasta in mente: di colpo, al buio, ho iniziato a vedere come di giorno».

«Solo una volta a casa sono tornato in me. Ero in piedi nel bagno davanti allo specchio, ma lì davanti a me, nel vetro, c'era una persona che non ero io. Non puoi nemmeno immaginarti quanto sia stato spaventoso. Ho capito che avevo perso la testa. Poi il riflesso ha iniziato a cambiare, la persona che vedevo allo

specchio ha preso ad assumere i miei lineamenti; ho girato un attimo la testa – non ricordo perché, probabilmente solo per la paura – e quando ho guardato di nuovo lo specchio, tutto era normale: avevo di nuovo il mio viso. Tutto perfetto, ma allora ho visto il sangue che avevo sulle mani, e anche sulla camicia. Ero tutto pieno di sangue. Inoltre ero scalzo, e anche i piedi erano sporchi di sangue».

«Allora ho iniziato a ricordare, a poco a poco mi è tornata la memoria. Sarebbe stato meglio che non fosse successo. Non ero in condizione di sopportare quei ricordi. E peraltro ero sicuro che tu avessi visto tutto. Non mi restava altro che farla finita».

Leonid tacque. E anche Nikolaj taceva. Non si guardavano. Il primo a parlare fu Nikolaj.

«Dunque è così, significa che sei arrivato per raccontarmelo».

Leonid lo guardò, poi fece di no con la testa.

«No. Non è questo. E a che pro? Lo sapevi anche tu. È semplicemente che... tua moglie, Vera, assomiglia molto a quella ragazzina. Era così bella...»

«Lascia stare mia moglie» Nikolaj sentì una rabbia improvvisa. «Nessuno ti ha chiesto di parlarne!»

Sembrava che Leonid non lo ascoltasse.

«Quello che voglio dirti è molto importante, quindi sforzati di capirmi. Vera è sua sorella, non di sangue, naturalmente, non sto dicendo questo. Ma lei...»

Nikolaj gli balzo addosso con le labbra che gli si contorcevano.

«Di' solo un'altra parola, una ancora...!»

Leonid si mise a ridere.

«Non ti preoccupare, non intendo dire niente di male. Parlo di tutt'altra cosa. Sai di chi era il volto che ho visto quella notte nello specchio? Voglio solamente avvisarti, aiutarti, se non è già tardi, quindi non mi interrompere e cerca di capire. Non ricordo se l'ho sentito da qualche parte o me lo sono inventato,

ma la bellezza è un'incarnazione evidente del bene. Tu, con le tue stesse mani, lo aiuti ad annientare la bellezza e, con essa, quella particina di bene che lei incarna, per piccola che sia, l'amore che ha portato con sé nel mondo. Non mi capisci? Come posso spiegartelo? Sono entrambe bellissime. Solo per questo le ho chiamate sorelle. Una di loro non c'è già più. Mettiamo anche che la mia, da sola, nella misura in cui le era consentito dalle sue deboli forze, abbia contribuito ad annientare il suo enorme dono, ma la tua, la tua è tutt'altra cosa...»

Nikolaj agitò la mano.

«Taci! Ti ho detto di non parlare di Vera!» ma non riusciva più a gridare, e disse queste ultime parole quasi con un sussurro: la rabbia gli serrava la gola impedendogli di parlare.

\*\*\*

E tutt'a un tratto Nikolaj sentì una fragorosa risata alle spalle. Si voltò senza abbassare la mano: sulla porta, in tenuta azzurra da ospedale, c'erano i suoi compagni di reparto, appena tornati tutti assieme dal pranzo; uno di loro lo stava indicando col dito e, sforzandosi di sovrastare gli altri con la voce, diceva fra le risate:

«Cavalli! In medicina si dice "cavalli bianchi"! Kolja è saltato sui cavalli bianchi! Parla da solo! Infermiera, infermiera, terapia urgente! Kolja se ne va sui cavalli bianchi!»

Nikolaj guardò nella direzione in cui si trovava Leonid, ma lui non c'era più. Nel passaggio stretto fra le due brande, di fronte a lui, non c'era nessuno. Nikolaj strinse gli occhi e tornò ad aprirli: aveva davanti una parete dipinta di grigio e, di fianco, i letti. A uno dei letti era legato con delle cinghie un uomo in tenuta azzurra da ospedale. Nikolaj si sedette e lo guardò in faccia: aveva gli occhi stravolti, respirava rumorosamente e con affanno, la lingua – che si era morso – gli penzolava un po' da una parte e gli ricadeva sulla guancia da tempo non rasata... Alle

spalle di Nikolaj tutti ridevano, lui si girò alzandosi di scatto e si incamminò verso quelli che stavano sulla porta. Quando li ebbe raggiunti, non ci pensò due volte e tirò un pugno a quello che strillava «cavalli bianchi».

Lo colpì alla gola e tutti tacquero immediatamente. Nel silenzio si sentiva l'uomo emettere terribili suoni rauchi, respirare con affanno. Perse conoscenza quasi subito, ma restò in piedi davanti a Nikolaj, allora quelli di dietro lo presero sotto l'ascella. Dalla bocca iniziò a uscire a fiotti e denso il sangue.

«Avanti il prossimo» disse Nikolaj rivolto a tutti.

Non ricevette risposta.

## CONVERSAZIONE

**E** lei, dunque, di cosa si occupa? Qual è la sua professione, se non è un segreto?». «Lavoro in teatro» la donna si voltò e lo guardò coi suoi sconvolgenti occhi neri.

«Sono attrice. O meglio, ora come ora lavoro da un'altra parte perché ho lasciato il teatro, ma ho studiato da attrice».

Con lo sguardo le accarezzò la figura soffermandosi sulle gambe, e poi l'uomo la guardò di nuovo negli occhi.

«Certo certo. Dunque lei...»

«Sì» disse la donna in tono irremovibile. «Vorrei portarlo via di qui, portarmi a casa mio marito. Mi hanno detto che ho il diritto di farlo».

La donna non riusciva proprio a capire come stesse prendendo quella sua richiesta il primario dell'ospedale: il suo sguardo era distaccato e tranquillo. L'uomo taceva e la squadrava senza tante cerimonie; la donna si rendeva conto che cominciava a innervosirsi.

«Posso fumare qui?» domandò prendendo dalla minuscola borsetta nera le sigarette.

«Ma certo, faccia pure» e mentre lei stava seduta tutta tesa in un angolo dell'enorme divano nero di foggia antiquata, l'uomo le passò un accendino d'oro e lo fece scattare: una colonnina dritta, quasi invisibile si sollevò dall'accendino e lambì delicatamente la sigaretta. La donna aspirò a fondo, si rovesciò sullo schienale e si mise a osservare dalla finestra i pini che formavano una parete continua e scura d'una tonalità fra il verde e il mar-

rone. Mentre era voltata dall'altra parte, l'uomo ne approfittò per guardarle il collo nudo e le spalle, le labbra accese e sensuali e le dita, che tremavano in modo appena percettibile quando portava la sigaretta alle labbra e aspirava profondamente.

«Dunque» ripeté per l'ennesima volta lui «vorrebbe portarci via suo marito...»

«Sì» la donna lo interruppe. «Non ne ho forse il diritto?»

«Tutti abbiamo il diritto di fare tutto» ribatté lui con un sorriso indulgente, dolce.

«Ma dica, quando ha iniziato a rilevare queste... queste stranezze, diciamo?»

La donna si strinse nelle spalle; la cenere cadde e si sbriciolò sulla gonna nera senza far rumore.

«Cosa intende dire?»

«Gli scoppi di ira, la diffidenza patologica, la crudeltà».

La donna si strinse di nuovo nelle spalle: non so.

«Non ci badavo. Probabilmente mi sforzavo di non badarci.

E poi ho pensato che sarebbe passato tutto, che tutto si sarebbe sistemato da sé, in un modo o nell'altro».

«Ah...»

«Lo so, lo so» la donna si alzò dal divano e iniziò a girare per l'ufficio tutta agitata «capisco che è tutta colpa mia. Avrei dovuto abbandonare il teatro fin dall'inizio, quando tutto questo era appena agli inizi. Sarebbe stato del tutto diverso...»

«Si sieda» disse lui con dolcezza.

«D'accordo, grazie».

La donna si sedette e sfiorò il posacenere con la sigaretta.

«Voglio portarlo a casa. Lì, per lui, sarà più facile. Si riprenderà più in fretta».

«Mi dica le cose come stanno, però!» disse tutt'a un tratto infervorandosi. «Posso farlo? Lo posso portare via da qui? Ne ho il diritto? Guardi qui» la donna aprì la cerniera della borsetta. «Mi scrive delle lettere. È quello di prima, è già guarito. È tutto finito».

Infine aprì la borsetta ed estrasse una busta.

«Ecco, scrive che ha capito tutto, che era malato, che gli dispiace molto, che ora si rende perfettamente conto che tutti i suoi sospetti erano infondati, che erano dovuti alla sua malattia, insomma, all'alcolismo. Me lo scrive! Mi chiede scusa! Capisce che era malato – ma mi sta ascoltando? – che era malato, ma che ora è tutto normale, è di nuovo tutto a posto. È guarito. Mi supplica come un bambino!»

L'uomo annuiva e sorrideva con aria comprensiva, con un sorriso saggio e tranquillo.

«Lei ama suo marito?»

«Che strana domanda...»

E tacque.

«Certo. Lo amo, lo amo molto».

Lui si mise a fumare, appoggiò l'accendino d'oro sul tavolo e prese a camminare per la stanza, dissimulando il suo nervosismo.

Mentre le stava alle spalle, le osservò a lungo il collo – ciò che più lo turbava di quella donna era proprio il collo.

«Molto» il medico ripeté quell'ultima parola.

«Molto» rispose lei sottovoce, senza voltarsi verso di lui.

«Scusi, ma non capisco perché desidera tanto portarlo via dalla casa di cura».

«Perché lo amo».

«A volte l'amore è cieco...»

«Sia come sia».

«Cosa le posso dire? Mi sta chiedendo troppo. Temo di non potermi prendere una responsabilità del genere. Non ho nessuna ragione di mettermi nei guai per suo marito».

Tacque e poi aggiunse in tono eloquente:

«Spero che comprenda a cosa alludo».

«Ma non è più malato! Lo deve capire una volta per tutte! Eccole le lettere, le legga lei stesso...»

«Ma scrivono tutti lettere!» la interruppe. «Dicono di essere

guariti, di stare magnificamente, comprendono e si dispiacciono di tutti i loro errori, di quelli commessi e di quelli non commessi. E le dirò di più: non abbiamo nemmeno un paziente (non uno!) che si consideri malato. Si potrebbe addirittura dire che è la specificità della loro malattia. Allora non bisogna ingannarsi, e a maggior ragione non bisogna cercare di ingannare me. Suo marito è malato, e sarebbe sconsigliato dimmetterlo dall'ospedale nelle sue condizioni. È così, in quest'ospedale ho sulle spalle una precisa responsabilità, e una decisione del genere, che lei insiste tanto io prenda, si può forse qualificare come reato nell'esercizio delle proprie funzioni. Con queste cose non si scherza. Che motivo ho per infrangere la legge? Me lo sa spiegare? Mi dica un solo motivo ragionevole».

La donna guardava per terra davanti a sé; il parquet oscillava per le lacrime che le scorrevano dagli occhi.

«Mio marito non è malato» disse lei sforzandosi di non piangere.

E ripeté: «Non è malato. Può darsi che abbia ragione, che tutti gli altri lo siano davvero, ma lui no. Lui è solo stanco. Ha bisogno di riposo, tutto qui. Ma qui morirò, è questo che mi scrive. Non può restare più qui dentro. Qui morirò. E sta già morendo, lo sento! Per questo le chiedo di aver pietà di lui! Che necessità c'è di lasciarlo in quest'ospedale spaventoso...»

«E ora dirà "che sembra una prigioniera"» la interruppe lui con un sorrisetto.

«Sì, giusto... Volevo dire esattamente questo. Sembra una prigioniera. Sto male anch'io qui, è terribile passare per questi corridoi. E quei vetri opachi con le grate, perché tutto questo? Davvero qui si può uscire di senno?»

«Questo vale per una persona sana, ma qui da noi sono tutti matti, ecco la specificità della nostra struttura. Di solito si dice che i nostri pazienti siano "privi di senno". Ma com'è possibile che escano di senno se quello – scusi la battutaccia – per qualche motivo già non ce l'hanno?»

«Ma io non parlo di tutti, parlo solo di mio marito. Lui è normale, una persona assolutamente sana!»

«Ah, davvero?» l'uomo aggrottò le sopracciglia sorridendo e assunse un'espressione meravigliata.

«Un individuo del tutto, del tutto sano picchia forse la gente fin quasi ad ammazzarla e fa a pezzi i mobili di casa con l'accetta? Questo a me, da psichiatra, risulta alquanto nuovo».

Si sedette sulla sua morbida poltrona girevole e scosse la cenere nel piattino di bronzo.

«Ma la supplico, la supplico da donna. Sono io la *colpevole* verso di lui. Lui mi ama. Non può vivere senza di me. Morirà, lo sento».

La donna, voltatasi verso la finestra, si era messa a piangere.

«Morirà per colpa mia. Non posso sopportarlo».

Lui si alzò, versò l'acqua dalla caraffa e gliela passò.

«Beva e si calmi. Non serve agitarsi così».

La donna ne prese qualche sorso e poi mise il bicchiere sul tavolo senza nemmeno guardare. Mentre si asciugava le lacrime fissava con aria speranzosa l'uomo seduto di fronte a lei.

«In tutta franchezza devo dire che le sue parole sono in parte vere. Suo marito è una persona dal profilo psicologico estremamente labile. E in effetti il nostro ospedale... un po' tetro potrebbe nuocergli. E anche nuocergli in modo grave».

La donna lo guardava spaventata.

«Mi capisce?»

La donna fece di sì con la testa.

«Mi capisce davvero? Forse non fino in fondo».

«Servono soldi?» e dicendolo la donna arrossì e abbassò lo sguardo, ma poi subito lo ripuntò sul medico, seduto dall'altra parte del tavolo col suo camice bianco.

«Quanti soldi? Le porterò tutti quelli che vuole».

Lui si alzò, si diresse verso la finestra e restò un po' al davanzale; poi, come soppesando le parole appena sentite, andò verso la porta con aria indifferente e chiuse a chiave senza far rumore.

«Vuole davvero... salvare suo marito?»

«Sì, sì, farò tutto il necessario».

«Tutto il necessario?» ripeté lui in tono eloquente.

«Qualsiasi cosa» ripeté lei tutta infervorata.

«Sono disposta a procurarmi qualsiasi cifra, tutti i soldi necessari. E giuro, giuro su tutto ciò che ho di più caro che non lo verrà a sapere anima viva. Glielo giuro».

In quel momento, agitata com'era, in lacrime, sfinita e in suo completo potere, era ancora più attraente, ancora più splendida di prima.

«Perfetto» e l'uomo si fermò davanti al divano sfiorandole quasi le ginocchia con le gambe.

«Il fatto è che non si tratta di soldi, mia cara, è questo il fatto».

«Farò tutto ciò che vuole».

«Davvero?» rimase a lungo chino su di lei, sorridendo di un sorriso irrigidito – fuori dalle finestre c'erano i pini, e il vento ne scuoteva i rami in modo regolare – e poi d'un tratto l'uomo allungò la mano e le sfiorò il collo con le dita. La donna ebbe un sussulto e lui colse la paura e il disgusto nei suoi occhi.

«Parliamo da adulti. Non sono disposto a far niente "tanto per farlo". Capisci?» si passò velocemente la lingua sulle labbra. «Non stavo parlando di soldi».

Lei iniziò a indietreggiare guardandolo negli occhi, finché non andò a sbattere con la schiena contro l'enorme cassaforte d'acciaio in un angolo dell'ufficio.

«No» e scuoteva la testa. «No no! È un brutto sogno. No».

«Sarò del tutto franco: posso far sì che muoia. Oggi stesso. Per esempio che si impicchi. O che si tagli le vene in bagno di fianco al water. Questa soluzione del problema ti piacerebbe?»

«Le farò causa».

«Come vuoi. Sei molto ingenua e non conosci affatto la legge. Non hai e non avrai alcuna prova. E il tuo Nikolaj sarà morto: nulla e nessuno potrà più aiutarlo».

«Che schifo!» si tratteneva, ma avrebbe voluto parlare con durezza. «Che vigliaccata!»

«Parole, queste sono solo parole. Oggi dici così, ma domani mi ringrazierai. Io non lascerò uscire tuo marito, e la colpevole sarai tu. Sarai doppiamente colpevole: in primo luogo per averlo portato qui e poi per non aver fatto nulla per aiutarlo a salvarsi. Allora?»

La donna piangeva a testa china, coprendosi il viso con le mani; le tremavano le spalle nude e anche il seno sotto il golfino leggero – lui lo vedeva.

«Allora?» ripeté, ma la donna non rispondeva; lui le si avvicinò rapidamente e iniziò a trascinarla verso il divano, accanto alla cassaforte.

Con le dita che non gli ubbidivano l'uomo cercava di slacciarle i bottoni del golfino, ma la donna si divincolava e allora lui iniziò a strapparli, e la donna lo picchiava, gridava; la pelle nera del divano era gelida, sembrava appiccicosa; dall'altra parte della parete, nell'anticamera, la anziana segretaria, con un sorriso complice, alzò un po' la radio e si mise a guardar fuori dalla finestra: il verde, il colore del prato, rilassa molto i nervi, pensava. Una terapia perfetta per le persone coi nervi deboli. Suonò il telefono e la donna in camice bianco sollevò la cornetta dopo aver aspettato un po'.

«No, no, ora non c'è. Chiami più tardi. Fra una decina-ventina di minuti, direi. O meglio ancora, per sicurezza richiami fra un'oretta. Arrivederci».

E rimise con cura la cornetta al suo posto. Amava l'ordine in tutte le cose.

## MATTINO

Bertrand arrivò di mattina presto, quando nel reparto stavano ancora dormendo.

Aprì la porta senza far rumore e attraversò silenziosamente il corridoio passando accanto agli infermieri che dormivano sul divano; si fermò poi in mezzo alla corsia osservando i pazienti sdraiati sulle brande e sul pavimento. Quando scorse Nikolaj steso sul materasso fra le brandine di metallo, gli si avvicinò a passi leggeri. Si chinò su di lui e gli toccò la spalla con la mano e quando aprì gli occhi disse a bassa voce:

«Alzati. Non far rumore. Andiamo» e poi si rimise dritto.

Nikolaj non capì nulla, dato che stava dormendo della grossa, ma si tirò su seduto ubbidientemente e con le mani deboli iniziò a infilarsi i pantaloni azzurri e la camicia da ospedale – che stavano per terra di fianco al materasso – guardando Bertrand di quando in quando.

Bertrand intanto aggrottava le sopracciglia e controllava impazientemente l'orologio.

\*\*\*

Gli infermieri, pigiati l'uno contro l'altro, continuavano a dormire sul divano. Al piano terra, vicino all'ingresso, era appeso all'attaccapanni un impermeabile chiaro. Bertrand lo indicò con un cenno del capo e disse:

«Mettitelo».

Fu Bertrand ad aprire la porta, e sempre lui a uscire per

primo guardandosi attorno. Intanto Nikolaj, avvolto nell'impermeabile troppo grande per lui, aspettava in corridoio.

Bertrand si voltò verso la porta:

«Tutto a posto, esci».

Camminarono a lungo sugli interminabili vialetti dell'ospedale; Nikolaj strizzava gli occhi: dopo la penombra delle camere e dei corridoi, dove gli spessi vetri opachi non lasciavano quasi entrare la luce, il sole brillante del mattino gli abbagliava la vista. I loro passi risuonavano nitidi nel silenzio: saldi e sicuri quelli di Bertrand, strascicati, per le ciabatte senza talloni dell'ospedale, quelli di Nikolaj.

«Che giorno è oggi? Ricordi?» chiese Bertrand senza voltarsi verso di lui. Nikolaj ci pensò su.

«L'anniversario della morte di mio figlio. Cinque anni».

«Esatto».

Bertrand si sfilò di tasca un pacchetto di sigarette e glielo porse.

«Vuoi?»

Dato che stavano camminando, le dita impiegarono un po' prima di riuscire a infilarsi il pacchetto. Bertrand gli diede l'accendino d'oro. Nikolaj si fermò e si accese la sigaretta facendosi scudo con le mani, poi raggiunse l'altro di corsa. Quando svoltarono l'angolo attorno all'edificio videro uno che annaffiava con una canna l'asfalto e l'erba. L'uomo li guardò di sfuggita e poi si voltò. Passarono per il vialetto accanto e i cespugli nascondevano i pantaloni da ospedale sgualciti di Nikolaj e le sue pianelle storte e scalcagnate.

Si avvicinarono al muro; Bertrand rallentò il passo, poi tutt'a un tratto afferrò Nikolaj per la mano e lo trascinò dietro i cespugli con uno strattone.

«Togliti l'impermeabile» gli ordinò, e quando Nikolaj, senza nemmeno pensarci, eseguì l'ordine, Bertrand distese l'impermeabile e lo gettò in cima al muro.

«Ci sono cocci di vetro là sopra, ci si può ferire».

Intrecciò le mani e le allungò verso Nikolaj.

«Arrampicati, ma fa' attenzione ai vetri. Fa' presto!»

Senza pensarci due volte, Nikolaj poggiò il piede (Bertrand lo sollevò senza fatica da terra), si diede lo slancio e ricadde di petto sull'impermeabile steso sul muro – in ogni caso, girandosi di schiena, si graffiò coi frammenti di bottiglia che spuntavano dal cemento.

Bertrand lo seguiva da sotto.

Prima di saltare Nikolaj sollevò la testa un attimo per guardare il giardino dell'ospedale: l'uomo a cui erano appena passati accanto giaceva sul prato con le braccia aperte. La canna, da cui prima zampillava l'acqua, serpeggiava al suo fianco come una serpe nera, viva e luccicante; la sua aguzza lingua d'acciaio mordeva l'erba.

Nikolaj pensava a quell'uomo mentre si trovava sul muro e mentre spiccava il salto, dandosi una spinta con le mani e il petto dal cemento, ma una volta arrivato a terra dimenticò tutto e non pensò più a niente. Sollevò l'impermeabile dall'erba, lo scosse e se lo infilò. Si mise a camminare rapidamente senza guardarsi intorno, e poi iniziò a correre sulla strada morbida di polvere grigio-azzurra agitando le mani, incurvato, col respiro affannoso, inciampando di tanto in tanto nelle buche e cadendo, come in un sogno, senza sentire dolore.

L'ospedale si trovava in un bosco di pini fuori città.

\*\*\*

Un camion che passava di lì lo accompagnò praticamente fino a casa. Nikolaj saltò giù dal cassone scordandosi di ringraziare l'autista e si avviò verso casa sempre più agitato; quando arrivò alla sua via si mise di nuovo a correre, come poco prima nel bosco. Nell'ingresso buio premette il pulsante dell'ascensore, la luce rossa del cerchietto di vetro si accese e le porte si aprirono di scatto. Arrivato al terzo piano suonò e

rimase a lungo in ascolto trattenendo il fiato: non aveva le chiavi.

«Vera, apri» disse infine a voce alta.

Suonò ancora una volta.

Bisognava prendere una decisione: buttar giù la porta o arrampicarsi dal balcone. No, dal balcone è una stupidaggine, decise. Lei avrebbe fatto perfettamente in tempo a mandar via gli amanti e a uscire anche lei. Uscire dal portone era impossibile. Si sedette sui gradini, sorridendo all'idea del subbuglio che doveva esserci in quel momento in casa: correvano per le stanze, quei ratti, e intanto si vestivano e pensavano a come svignarsela. Ma ormai non ce l'avrebbero fatta in nessun modo, proprio in nessun modo, perché lui era lì, seduto accanto alla porta, e vedeva tutto. Gli sembrava persino di sentire i loro passi rapidi e i loro sussurri dietro la porta; Nikolaj rideva silenziosamente: li aveva beccati in un colpo solo, come mosche in un barattolo.

Ma tutt'a un tratto saltò su: e se avessero deciso di scendere dal balcone? Come aveva potuto non pensarci subito? Dopo aver fatto scattare il chiavistello spalancò la finestra e si affacciò, ma sul balcone non c'era nessuno. Come l'ultimo degli idioti, era rimasto seduto di fianco alla porta una decina di minuti – un intervallo di tempo più che sufficiente per consentir loro di calarsi sul balcone del secondo piano, bussare alla finestra dei vicini, giustificare il proprio comportamento con la scusa delle chiavi, di un incendio o di qualche altra cosa, e poi, senza che nessuno li notasse, scendere dalle scale e uscire per la strada in tutta tranquillità. Nikolaj guardò di sotto: dal negozio di fiori sua moglie si stava dirigendo verso il parco. Era vestita di nero e aveva dei fiori in mano.

## IL CIMITERO

Camminava rapida, a testa bassa, e aveva i capelli coperti da un foulard nero. Sull'asfalto, sotto i piedi, giacevano le prime foglie gialle, ancora non secche. Di tanto in tanto la donna spariva dietro gli alberi, ma, affrettando il passo, Nikolaj la raggiungeva senza difficoltà. Durante il tragitto la donna non si voltò a guardare nemmeno una volta.

Appena dietro il parco correva il muro basso del cimitero; era abbattuto in un angolo, e lì vicino, sull'erba, c'era un mucchio di pietre grigie. Seguendo il vialetto, la donna si diresse verso il muro e si fermò un attimo vicino a una vecchia che chiedeva la carità.

La vecchia la seguì con lo sguardo segnandosi più volte e facendo degli inchini.

Dopo essere rimasto fra gli ultimi alberi ancora un minuto circa, Nikolaj entrò nel cimitero e, piegandosi tutto, corse verso le tombe. Sul cimitero aleggiava un odore asfissiante di pelle bruciata e plastica: il giorno prima gli operai avevano raccolto e poi bruciato le vecchie ghirlande. Faceva caldo.

Lo videro seduto nell'erba in mezzo alle tombe. Poi non ci fecero più caso.

\*\*\*

Vera si chinò sulla tomba fingendo di tagliare i fiori secchi e di gettarli oltre il cancelletto sull'erba, ma Nikolaj, seduto a pochi passi da lei, vedeva che, senza farsi notare, lanciava di

tanto in tanto sguardi alla breccia nel muro, dove c'era la mendicante.

Con aria inquieta e nervosa.

Faceva caldo e Nikolaj, senza alzarsi, si tolse l'impermeabile.

Un piccolo sole pesante pendeva nel cielo senza nuvole.

Nikolaj non sapeva cosa dovesse accadere, né cosa stesse aspettando, seduto lì fra le tombe, in mezzo all'erba fresca e robusta del cimitero; non ci pensava, e si limitava a osservare la breccia nel muro e Vera, vestita di nero, col foulard sui capelli neri. A volte alzava la testa, senza socchiudere gli occhi guardava il sole, e poi gli ballava davanti agli occhi una piccola sfera nera che copriva ogni cosa.

Il cancelletto della tomba contro cui stava appoggiato Nikolaj non era terminato e nell'erba vicino a lui c'erano ammucchiate delle aste metalliche con la punta appiattita. Erano legate in due punti con del filo di ferro e Nikolaj, servendosi di tutte le sue forze e senza avvertire il dolore (le estremità appuntite del fil di ferro gli stavano ferendo le dita in profondità), lo strappò.

\*\*\*

Quando la guardò di nuovo, Vera non era già più sola. Stava in piedi, sorrideva tutta agitata e confusa, e i fiori di un marrone sporco – color sangue secco – iniziarono a scivolarle lentamente dalle mani. Qualcuno entrò nel recinto dal cancelletto alle spalle di Nikolaj, e lui non ne vide il viso. Diede un ultimo strappo al fil di ferro e delle gocce di sangue nere e dense caddero sulle aste e sull'erba – che si afflosciò sotto il loro peso – luccicarono al sole, rotolarono a terra e infine sparirono.

Tirandosi su sulle gambe deboli vide la donna porgere la mano e l'altro baciargliela, con movimenti infiniti e strazianti. Nikolaj vedeva sfiorarle le guance con la mano e poi scendere, accarezzarle il collo e le spalle, vedeva Vera chiudere gli occhi,

la sentiva iniziare a gemere in modo appena percettibile, stringersi addosso all'altro con tutto il corpo, remissivo e invitante.

Ormai non poteva più accorgersi di Nikolaj, e nascondersi non serviva ormai più.

Nikolaj corse verso di loro stringendo nella mano nera di sangue l'asta di ferro.

\*\*\*

Lo videro seduto nell'erba in mezzo alle tombe. Poi non ci fecero più caso. Nessuno notò l'uomo saltar su all'improvviso e correre verso la giovane donna vestita di nero intenta a ripulire la piccola tomba di un bambino. Fra le mani teneva una pesante asta di ferro con l'estremità appiattita di un cancelletto d'acciaio. All'urlo si voltarono, ma videro solo la donna cadere e l'uomo sollevare il braccio e colpirla per l'ultima volta, quando lei era ormai stesa a terra.

Poi si mise a correre in mezzo alle tombe come se inseguisse qualcuno, urlando e agitando l'asta per aria.

Nessuno provò a fermarlo, né ad avvicinarsi alla donna stesa immobile fra i fiori sulla tomba del bambino tra le gerbere sgarigianti; tutti, paralizzati dalla paura, osservavano in silenzio la lotta da dietro le tombe. Solo una persona, alla fine, corse verso il telefono guardandosi alle spalle e inciampando di continuo nei recinti.

## SERGEANT BERTRAND

**D**opo aver lasciato cadere l'asta tornò verso la donna. Rimase a lungo chino su di lei, guardando con indifferenza la gente che si era raccolta lì attorno poco a poco. La mendicante sbirciava da dietro, si faceva il segno della croce e sussurrava qualcosa senza emettere alcun suono.

Dal recinto, ma non dalla parte della breccia, a grandi passi rapidi e sicuri veniva un uomo. Finché non fu vicino alle persone raccolte in cerchio attorno alla tomba, nessuno lo vide.

Senza rallentare il passo si avvicinò all'uomo con la cicatrice lungo tutta la fronte, nascosta in parte dai capelli folti e chiari; si avvicinò all'uomo che, spossato, stava chino sulla donna insanguinata.

Ci fu come un movimento, un colpo impercettibile o qualcosa'altro; nessuno degli astanti riuscì a capire cosa avesse fatto esattamente quell'uomo alto e forte quando l'assassino si voltò, gli tese le braccia e – così parve – fu sul punto di scoppiare a piangere come un bambino spaventato. E quando cadde come abbattuto, come se gli avessero spezzato le gambe, l'uomo si chinò e sollevò senza sforzo la donna fra le braccia, come se fosse del tutto priva di peso e, a grandi passi rapidi e sicuri, passò in mezzo alla gente che gli cedeva il passo terrorizzata e piena di disgusto, e sparì rapido rapido dietro le tombe. Qualcuno avrebbe voluto seguire l'uomo per aiutarlo, e stava anche per farlo, ma dove andare? Fra le tombe non lo si vedeva più.

Sul cimitero aleggiava un odore asfissiante, amaro, di pelle bruciata, ancora più soffocante di prima. Si sentì una macchina

che si avvicinava e si fermava dietro il muro, poi si sentirono le portiere sbattere.

Tutti si voltarono verso il muro.

*Mosca-Anversa*

NOTA SULL'AUTORE

## INDICE

SERGEANT BERTRAND - 11

FARFALLA - 15

GIARDINO ZOOLOGICO - 19

VERA - 25

NOTTI - 31

GLI ALBERI FUORI DALLA FINESTRA - 35

LUNGI SOGNI - 41

TEATRO - 53

IL VECCHIETTO AVEVA UN BINOCOLO - 57

SERA - 63

LA CHIESA - 67

SPERANZA - 77

PRIMAVERA - 83

LA VISITA - 87

L'OSPEDALE - 95

LEONID - 99

LA CICATRICE - 105

CONVERSAZIONE - 113

MATTINO - 121

IL CIMITERO - 125

SERGEANT BERTRAND - 129

NOTA SULL'AUTORE - 131

**edizioni e/o**

edizioni e/o - Via Camozzi, 1 - 00195 Roma  
 tel. 06-3722829 – 06-37351096  
 email: info@edizionieo.it  
 www.edizionieo.it

**Letterature africane**

Achebe, C., *Il crollo*  
 Achebe, C., *La freccia di Dio*  
 Appanah, N., *Blue Bay Palace*  
 Appanah, N., *Le nozze di Anna*  
 Appanah, N., *Le rocce di Poudre d'Or*  
 Beyala, C., *Selvaggi amori*  
 Diop, B. B., *Rwanda. Murambi, il libro delle ossa*  
 Galgut, D., *In una stanza sconosciuta*  
 Kane, C. H., *L'ambigua avventura*  
 Konaté, M., *La maledizione del dio del fiume*  
 Kourouma, A., *Allah non è mica obbligato*  
 Kourouma, A., *Aspettando il voto delle bestie selvagge*  
 Kourouma, A., *I soli delle Indipendenze*  
 Mda, Z., *La Madonna di Excelsior*  
 Mda, Z., *Si può morire in tanti modi!*  
 Mda, Z., *Verranno dal mare*  
 Meyer, D., *Safari di sangue*  
 Meyer, D., *Tredici ore*  
 Mujawayo, E. – Belhaddad, S., *Il fiore di Stéphanie*  
 Ndione, A., *Ramata*  
 Ndione, A., *Vita a spirale*  
 Pepetela, *Jaime Bunda, agente segreto*

**Letterature nord-africane e arabe**

AA. VV., *Rose d'Arabia*  
 AA. VV., *Rose del Cairo*  
 AA. VV., *Rose del Maghreb*  
 Al-Koni, I., *La patria delle visioni celesti e altri racconti del deserto*  
 Chedid, A., *La casa senza radici*  
 Chimenti, E., *Al cuore dell'harem*  
 Chouaki, A., *La stella d'Algeri*  
 Cossery, A., *Mendicanti e orgogliosi*  
 El-Youssef, S. – Keret, E., *Gaza Blues*  
 Khadra, Y., *Doppio bianco*  
 Khadra, Y., *Morituri*  
 Nassib, S., *L'amante palestinese*  
 Nassib, S., *Ti ho amata per la tua voce*  
 Nassib, S., *Una sera qualsiasi a Beirut*

**Letterature dei Caraibi**

Condé, M., *La vita perfida*  
 Ferré, R., *Maldito amor*  
 Pineau, G., *Fuoco*

**Letteratura latinoamericana**

AA. VV., *Undici in campo*  
 Arlt, R., *I sette pazzi*  
 Belli, G., *La donna abitata*  
 Belli, G., *L'occhio della donna*  
 Belli, G., *Il paese sotto la pelle*  
 Belli, G., *Sofia dei presagi*  
 Belli, G., *Waslala*

Bizio, S., *Reality. Assalto al Grande Fratello*

Franz, C., *Il deserto*

Gutiérrez, P. J., *Animal tropical*

Gutiérrez, P. J., *Carne di cane*

Gutiérrez, P. J., *Malinconia dei leoni*

Gutiérrez, P. J., *Il nido del serpente*

Gutiérrez, P. J., *Il nostro G.G. all'Avana*

Gutiérrez, P. J., *Il re dell'Avana*

Gutiérrez, P. J., *Trilogia sporca dell'Avana*

Iwasaki, F., *Il libro del mal amore*

Parisi, A., *Delivery. Coca a domicilio*

Ruas, T., *Persecuzione e accerchiamento di Juvêncio Gutierrez*

Saccomanno, G., *Animali domestici*

Serna, E., *Angeli dell'abisso*

#### **Letteratura israeliana**

Castel-Bloom, O., *Parti umane*

Keret, E., *Abram Kadabram*

Keret, E., *Io sono lui*

Keret, E., *La notte in cui morirono gli autobus*

Keret, E., *Pizzeria Kamikaze*

Keret, E. – El-Youssef, S., *Gaza Blues*

Liebrecht, S., *La banalità dell'amore. Hannah Arendt e Martin Heidegger, storia di un sentimento mai sopito*

Liebrecht, S., *Un buon pasto per la notte*

Liebrecht, S., *Donne da un catalogo*

Liebrecht, S., *Le donne di mio padre*

Liebrecht, S., *Mele dal deserto*

Liebrecht, S., *Prove d'amore*

Mazya, E., *Esplosione cosmica*

Shalev, A., *Dove finisce New York*

Tammuz, B., *Il frutteto*

Tammuz, B., *Londra*

Tammuz, B., *Il minotauro*

Tammuz, B., *Requiem per Naaman*

Vogel, D., *Davanti al mare*

#### **Letteratura praghese**

Binder, H., *Guida letteraria di Praga*

Brod, M., *Il circolo di Praga*

Hrabal, B., *La cittadina dove il tempo si è fermato*

Hrabal, B., *Ho servito il re d'Inghilterra*

Hrabal, B., *Paure totali*

Hrabal, B., *Sanguinose ballate e miracolose leggende*

Hrabal, B., *Un tenero barbaro*

Hrabal, B., *La tonsura*

Hrabal, B., *Treni strettamente sorvegliati*

Hrabal, B., *L'uragano di novembre*

Kisch, E. E., *Alla fiera del sensazionale*

Klíma, L., *I dolori del principe Sternhoch*

Langer, F., *Leggende praguesi*

Linhartová, V., *Ritratti carnivori*

Nezval, V., *Valeria*

Pavel, O., *Il grande vagabondo delle acque*

Perutz, L., *Di notte sotto il ponte di pietra*

Řezníček, P., *Il soffitto*

Richterová, S., *Topografia*

Rilke, R. M., *Due storie praguesi*

Ripellino, A. M., *Storia della poesia ceca contemporanea*

Seifert, J., *La colonna della peste*

Seifert, J., *L'ombrello di Piccadilly*

#### **Letteratura polacca**

Bednarski, P., *Le nevi blu*

Benski, S., *La parte più importante*

Brandys, K., *L'arte della conversazione*

Brandys, K., *L'arte di farsi amare*

Brandys, K., *Le avventure di Robinson*

Brandys, K., *Hotel d'Alsace*

Brandys, K., *Mesi*

Brandys, K., *Rondò*

Brandys, K., *Sansone*

Brandys, K., *Variazioni postali*

Ficowski, J., *Il rametto dell'albero del sole*

Gombrowicz, W., *Parigi-Berlino*

Grynberg, H., *La guerra degli ebrei*

Kaczorowski, A., *Il gioco della vita. La storia di Bohumil Hrabal*

Panas, H., *Il Vangelo secondo Giuda (Apocrifo)*

Potocki, J., *Viaggio in Turchia, in Egitto e in Marocco*

Strykowski, J., *Austeria*

Strykowski, J., *Tommaso del Cavaliere*

Strykowski, J., *L'uomo venuto da Narbona*

Szczypiorski, A., *Messa per la città di Arras*

Tokarczuk, O., *Dio, il tempo, gli uomini e gli angeli*

#### **Letteratura rumena**

Istrati, P., *Il bruto*

#### **Letteratura ungherese**

Balázs, B., *Il libro delle meraviglie*

Csáth, G., *Oppio e altre storie*

Esterházy, P., *I verbi ausiliari del cuore*

Kardos, Gy., *I sette giorni di Avraham Bogatir*

Kondor, V., *Budapest Noir*

Kopácsi, S., *In nome della classe operaia; (edizione 2006: Abbiamo quaranta fucili, compagno colonnello)*

Kosztolányi, D., *Le mirabolanti avventure di Kornél*

Mészöly, M., *Saulo*

Molnár, F., *Danubio blu*

Örkény, I., *Giochi di gatti*

Örkény, I., *Novelle da un minuto*

Ottlik, G., *Scuola sulla frontiera*

Szerb, A., *La leggenda di Pen-dragon*

Szerb, A., *Il viaggiatore e il chiaro di luna*

#### **Letteratura serbocroata**

Ćosić, B., *Il ruolo della mia famiglia nella rivoluzione mondiale*

Tišma, A., *Scuola di empietà*

#### **Letteratura yiddish**

An-Ski, S., *Il Dibbuk*

#### **Letteratura russa**

Ageev, M., *Romanzo con cocaina*

Aleksievič, S., *Incantati dalla morte*

Aleksievič, S., *Pregghiera per Černobyl'*

Aleksievič, S., *Ragazzi di zinco*

Blok, A. – Belyj, A., *Lettere 1903-1908*

Brjusov, V., *L'angelo di fuoco*

Cvetaeva, M., *L'accalappiatopi*  
 Iskander, F., *La notte e il giorno di Ćik*  
 Iskander, F., *Il tè e l'amore per il mare*  
 Kim, A., *Lo scoiattolo*  
 Kuzmin, M., *Vanja*  
 Makanin, V., *Azzurro e rosso*  
 Makanin, V., *Il cunicolo*  
 Makanin, V., *Un posto al sole*  
 Mariengof, A., *Romanzo senza bugie*  
 Panjushkin, V., *12 che hanno detto no. La battaglia per la libertà nella Russia di Pui*  
 Platonov, A., *Il mare della giovinezza*  
 Rasputin, V., *Vivi e ricorda*  
 Remizov, A., *Diavoleria*  
 Serge, V., *Memorie di un rivoluzionario*  
 Sevela, E., *Perché non abbiamo il paradiso in terra*  
 Tolstoj, A. N., *Pietro il Grande*  
 Tolstoj, L. N., *Il divino e l'umano*  
 Turgenev, I., *Racconti fantastici*  
 Ulickaja, L., *La figlia di Buchara*  
 Ulickaja, L., *Sonja*

#### Letteratura tedesca

Bronsky, A., *La vendetta di Sasha*  
 Hein, C., *L'amico estraneo*  
 Hein, C., *Una donna senza sogni*  
 Hein, C., *Esecuzione di un vitello*  
 Hein, C., *Fin da principio*  
 Hein, C., *La fine di Horn*  
 Hein, C., *Nella sua infanzia, un giardino*  
 Hein, C., *Il suonatore di tango*

Hein, C., *Terra di conquista*  
 Hein, C., *Willenbrock*  
 Hein, J., *Magari è anche bello*  
 Hein, J., *Il signor Jensen getta la spugna*  
 Heinichen, V., *La calma del più forte*  
 Heinichen, V., *A ciascuno la sua morte*  
 Heinichen, V., *Danza macabra*  
 Heinichen, V., *Le lunghe ombre della morte*  
 Heinichen, V., *Morte in lista d'attesa*  
 Heinichen, V., *I morti del Carso*  
 Hermann, J., *Casa estiva, più tardi*  
 Kara, Y., *Salam Berlino*  
 Königsdorf, H., *Bolero*  
 Krausser, H., *Eros*  
 Magenau, J., *Christa Wolf*  
 Morgner, I., *Nozze a Costantinopoli*  
 Peltzer, U., *Peccati di pigrizia*  
 Schneider, P., *Papà*  
 Schubert, H., *Donne Giuda*  
 Seghers, A., *Jans deve morire*  
 Seghers, A., *Transito*  
 Tucholsky, K., *Il castello di Gripsholm*  
 Wander, M., *Una vita preziosa*  
 Weiss, E., *L'aristocratico*  
 Weiss, E., *Il testimone oculare*  
 Wolf, C., *L'altra Medea*  
 Wolf, C., *Cassandra*  
 Wolf, C., *Che cosa resta*  
 Wolf, C., *Il cielo diviso*  
 Wolf, C., *Con uno sguardo diverso*  
 Wolf, C., *Congedo dai fantasmi*  
 Wolf, C., *Un giorno all'anno. 1960-2000*  
 Wolf, C., *Guasto*  
 Wolf, C., *In carne e ossa*

Wolf, C., *Medea. Voci*  
 Wolf, C., *Nessun luogo. Da nessuna parte*  
 Wolf, C., *Pini e sabbia del Brandeburgo*  
 Wolf, C., *Premesse a Cassandra*  
 Wolf, C., *Recita estiva*  
 Wolf, C., *Sotto i tigli*  
 Wolf, C., *Trama d'infanzia*

#### Letteratura olandese

den Tex, C., *Amsterdam. La rete uccide*

#### Letteratura austriaca

Frischmuth, B., *Il collegio delle suore*  
 Haslinger, J., *Ballo all'Opera*  
 Haushofer, M., *Abbiamo ucciso Stella*  
 Haushofer, M., *Un cielo senza fine*  
 Haushofer, M., *La mansarda*  
 Haushofer, M., *La parete*  
 Saar, F. von, *Il sottotenente Burda*

#### Letteratura della Svizzera

Allgöwer, E., *La tigre e il monaco buddista*  
 Moser, M., *L'isola delle cameriere*  
 Moser, M., *Cuori spezzati*  
 Moser, M., *La vita dei marinai*  
 Müller, N., *Una follia in quattro atti*  
 Müller, N., *Perché questo è il brutto dell'amore*  
 Schwarzenbach, A., *Morte in Persia*

#### Letteratura francese

Arsand, D., *Amanti*  
 Aroussseau, N., *Blues di banlieue*

Aroussseau, N., *Dello stesso autore*  
 Aroussseau, N., *La rivolta*  
 Barbery, M., *L'eleganza del riccio*  
 Barbery, M., *Estasi culinarie*  
 Bauchau, H., *Il compagno di scalata*  
 Colette, *Claudine a Parigi*  
 Crespy, M., *I cacciatori di teste*  
 Foenkinos, D., *La delicatezza*  
 Giraudeau, B., *Caro mondo...*  
 Grenier, R., *Le lacrime di Ulisse*  
 Holder, É., *Mademoiselle Chambon*  
 Izzo, J.-C., *Aglio, menta e basilico. Marsiglia, il noir e il Mediterraneo*  
 Izzo, J.-C., *Casino totale*  
 Izzo, J.-C., *Chourmo*  
 Izzo, J.-C., *Marinai perduti*  
 Izzo, J.-C., *Il sole dei morenti*  
 Izzo, J.-C., *Solea*  
 Izzo, J.-C., *Vivere stanca*  
 Marouane, L., *Vita sessuale di un fervente musulmano a Parigi*  
 Pelletier, C., *Il canto del capro*  
 Perec, G., *Quale motorino con il manubrio cromato giù in fondo al cortile?*  
 Pontalis, J.-B., *Finestre*  
 Schmitt, E.-E., *Concerto in memoria di un angelo*  
 Schmitt, E.-E., *Il lottatore di sumo che non diventava grosso*  
 Schmitt, E.-E., *La mia storia con Mozart*  
 Schmitt, E.-E., *La scuola degli egoisti*  
 Schmitt, E.-E., *Milarepa*  
 Schmitt, E.-E., *Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano*  
 Schmitt, E.-E., *Odette Toulemonde*

Schmitt, E.-E., *La parte dell'altro*  
 Schmitt, E.-E., *Piccoli crimini coniugali*  
 Schmitt, E.-E., *Quando ero un'opera d'arte*  
 Schmitt, E.-E., *La rivale. Un racconto su Maria Callas*  
 Schmitt, E.-E., *La sognatrice di Ostenda*  
 Schmitt, E.-E., *Ulisse da Baghdad*  
 Schmitt, E.-E., *Il visitatore*  
 Tournier, J., *L'ultimo dei Mozart. Il figlio di Wolfgang Amadeus*  
 Topin, T., *Fotofinish.*  
 Wiazemsky, A., *La ragazza di Berlino*  
 Zeniter, A., *La moglie francese*  
 Zola, E., *Per una notte d'amore*

#### **Letteratura del Canada**

Bazzana, K., *Mirabilmente singolare*  
 Bemrose, J., *Il prezzo della bellezza*  
 Galloway, S., *Ascensione*  
 Gowdy, B., *L'osso bianco*  
 Gowdy, B., *Romantica*  
 Gowdy, B., *Senza via d'uscita*  
 Heighton, S., *Sul ring delle ombre*  
 Martel, Y., *Io, Paul e la storia del mondo*  
 Munro, A., *Chi ti credi di essere*  
 Richler, M., *Scegli il tuo nemico*

#### **Letteratura dell'India**

Ali, S., *Giorno di pioggia a Madras*  
 Bhagat, C., *Un misero 18*  
 Desai, A., *Giochi al crepuscolo*  
 Deshpande, S., *Il buio non nasconde paure*  
 Tharoor, S., *Tumulto*

#### **Letteratura dello Sri Lanka**

Tearne, R., *Mosquito*

#### **Letteratura del Vietnam**

Moi, A., *L'eco delle risaie*  
 Moi, A., *Riso nero*

#### **Letteratura dell'Irlanda**

O'Brien, E., *Lanterna magica*  
 O'Brien, E., *La ragazza dagli occhi verdi*  
 O'Brien, E., *Ragazze nella felicità coniugale*  
 O'Brien, E., *Le stanze dei figli*  
 Roche, L., *Il gigante buono*

#### **Letteratura degli Stati Uniti**

Agee, J., *Una morte in famiglia*  
 Algren, N., *Mai venga il mattino*  
 Buckman, D., *Guerre americane*  
 Charyn, J., *Marilyn la selvaggia*  
 Charyn, J., *Metropolis*  
 Charyn, J., *Il pesce gatto*  
 Connell, E. S., *Mrs. Bridge*  
 De Laurentiis, V. – Strick, A. M., *Rivoglio la mia vita*  
 Donaldson, S., *Hemingway contro Fitzgerald*  
 Hong Kingston, M., *La donna guerriera*  
 Johnson, C., *Il racconto del mandriano*  
 Lapham, L., *I Beatles in India. Altri dieci giorni che cambiarono il mondo*  
 Linson, A., *What Just Happened? Storie amare dal fronte di Hollywood*  
 Macdonald, D., *Masscult e Midcult*

Mason, B. A., *Laggiù*  
 Mosher, H. F., *I misteri di Memphis-remagog*  
 Oates, J. C., *Un'educazione sentimentale*  
 Oates, J. C., *Figli randagi*  
 Oates, J. C., *Un lento apprendistato*  
 Oates, J. C., *Marya*  
 Oates, J. C., *Notturmo*  
 Oates, J. C., *Sulla boxe*  
 Perrotta, T., *L'insegnante di astinenza sessuale*  
 Perrotta, T., *Intrigo scolastico*  
 Portis, C., *Maestri di Atlantide*  
 Pynchon, T., *L'incanto del lotto 49*  
 Pynchon, T., *Entropia*  
 Santoro, L., *Il mio cuore riposava sul suo*  
 Scoppettone, S., *Cattivo sangue*  
 Scoppettone, S., *Donato & figlia*  
 Scoppettone, S., *Ti lascerò sempre*  
 Scoppettone, S., *Tu, mia dolce irraggiungibile*  
 Scoppettone, S., *Tutto quel che è tuo è mio*  
 Scoppettone, S., *Vacanze omicide*  
 Scoppettone, S., *Vendi cara la pelle*  
 Sebold, A., *Amabili resti*  
 Sebold, A., *Lucky*  
 Sebold, A., *La quasi luna*  
 Stansberry, D., *Manifesto per chi muore*  
 Stone, J., *Il dossier Gerusalemme*  
 Taylor, P., *L'antica foresta*  
 West, N., *Signorina Cuorinfranti*  
 Yoder, E. M. Jr., *Leoni alla Lamb House*  
 Zackheim, M., *Colori spezzati*

#### **Letteratura inglese**

Ashworth, J., *Un certo tipo di intimità*  
 Gardam, J., *Figlio dell'Impero Britannico*  
 Hamilton, P., *Hangover Square*  
 Hamilton-Paterson, J., *Cucinare col Fernet Branca*  
 Marks, J., *West Side-Transilvania*  
 Maugham, R., *Il servo*  
 Weldon, F., *Dopo il crash*

#### **Letteratura australiana**

Holden, K., *Nella mia pelle*  
 Kocan, P., *Un nuovo inizio*

#### **Letteratura neozelandese**

Taylor, C., *Sala partenze*

#### **Letteratura spagnola**

de Prada, J. M., *Gli angoli dell'aria*  
 de Prada, J. M., *Coños (Fiche)*  
 de Prada, J. M., *Le maschere dell'eroe*  
 de Prada, J. M., *Il silenzio del pattinatore*  
 de Prada, J. M., *La tempesta*  
 de Prada, J. M., *La vita invisibile*  
 Madrid, J., *Mele marce. Marbella Noir*  
 Martín, A., *I soldati di Dio*  
 Moix, A., *Valzer nero. Il racconto della vita di Sissi*

#### **Letteratura neogreca**

Dàndolos, S., *Io, il divo Nerone*  
 Galanaki, R., *Il secolo dei labirinti*  
 Karistian, I., *Le catene del mare*  
 Karistian, I., *Il santo della solitudine*

Korteau, A., *Il libro dei vizi*  
Meimaridi, M., *Le streghe di Smirne*

#### Letteratura cinese

AA. VV., *Rose di Cina*  
Gu Hua, *La morte del re dei serpenti*  
Lu Xun, *Fiori del mattino raccolti la sera*  
Sang Ye, *La danza dei vestiti*  
Wei Wei, *Il colore della felicità*  
Wei Wei, *La ragazza che leggeva il francese*

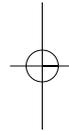
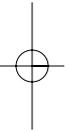
#### Autori italiani

Aiolfi, V., *A rotta di collo*  
Aiolfi, V., *Io e mio fratello*  
Aiolfi, V., *Luce profuga*  
Belardinelli, A., *Specchio di terra*  
Besio, S. – Chinato, M.G., *L'avventura educativa di Adriano Milani Comparetti*  
Bonucci, S., *Voci d'un tempo*  
Bracci Testasecca, A., *Il treno*  
Braucci, M., *Il mare guasto*  
Braucci, M., *Una barca di uomini perfetti*  
Bruno, V., *Mare e mare*  
Cancellara, S., *Radichio, Pinocchio*  
Capraro, O., *Né padri né figli*  
Caracci, S., *Sylvia*  
Carbone, F., *Racconti di acqua e di neve*  
Carbone, F., *Reporter verde*  
Carlotto, M., *L'amore del bandito*  
Carlotto, M., *Arrivederci amore, ciao*  
Carlotto, M., *Il corriere colombiano*  
Carlotto, M., *Cristiani di Allah*

Carlotto, M., *L'oscura immensità della morte*  
Carlotto, M., *Il fuggiasco*  
Carlotto, M., *Le irregolari*  
Carlotto, M., *Il maestro di nodi*  
Carlotto, M., *Il mistero di Mangiabarche*  
Carlotto, M., *Nessuna cortesia all'uscita*  
Carlotto, M., *Niente, più niente al mondo*  
Carlotto, M., *La terra della mia anima*  
Carlotto, M., *La verità dell'Alligatore*  
Carlotto, M. – Mama Sabot, *Perdas de Fogu*  
Carlotto, M. – Videtta, M., *Nordest*  
Cherchi, G., *Basta poco per sentirsi soli*  
Chimenti, E., *Al cuore dell'harem*  
Ciampo, M., *L'autunno delle spie*  
Conoscenti, D., *La stanza dei lumini rossi*  
De Cataldo, G., *Il padre e lo straniero*  
De Roberto, F., *La paura*  
De Roberto, F., *I Vicerè*  
de Torrebruna, R. – Turinese, L., *Hahnemann. Vita del padre dell'omeopatia*  
Di Grado, V., *Settanta acrilico trenta lana*  
Di Cara, P., *L'anima in spalla*  
Di Cara, P., *Isola nera*  
Di Cara, P., *Vetro freddo*  
Elia, P., *La fortuna di perdere*  
Fallai, P., *Freni*  
Ferrante, E., *L'amore molesto*  
Ferrante, E., *La figlia oscura*  
Ferrante, E., *La frantumaglia*

Ferrante, E., *I giorni dell'abbandono*  
Ferrante, E., *La spiaggia di notte*  
Ferri, L., *Cecilia*  
Fofi, G., *La vera storia di Peter Pan*  
Fofi, Lerner, Serra, *Maledetti giornalisti*  
Gebbia, V., *Estate di San Martino*  
Gebbia, V., *Per un crine di cavallo*  
Gebbia, V., *Palermo, Borgo Vecchio*  
Giacopini, V., *Al posto della libertà*  
Giudici, G., *Andare in Cina a piedi*  
Lakhous, A., *Divorzio all'islamica a viale Marconi*  
Lakhous, A., *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*  
Lambiase, S., *C.G.D.C.T.*  
Lambiase, S., *Memorie di una guida turistica*  
La Porta, F., *Diario di un patriota perplesso negli USA*  
Levi, L., *L'albergo della Magnolia*  
Levi, L., *L'amore mio non può*  
Levi, L., *Una bambina e basta*  
Levi, L., *Il mondo è cominciato da un pezzo*  
Levi, L., *Quasi un'estate*  
Levi, L., *Se va via il re*  
Levi, L., *La sposa gentile*  
Lombezzi, M., *Cieli di piombo*  
Mabiala Gangbo, J., *Due volte*  
Manni, A., *Strano l'amore*  
Mastrogiacomo, D., *I giorni della paura*  
Mezzalama, C., *Avrò cura di te*  
Milani, L., *La ricreazione*  
Monteleone, E., *La vera vita di Antonio H.*  
Notaro Dietrich, B., *Mio marito Maigret*

Pavignano, A., *Da domani mi alzo tardi*  
Pavignano, A., *In bilico sul mare*  
Pent, S., *Un cuore muto*  
Pirandello, L., *L'imbecille e altri racconti*  
Quadrino, S., *Più che una figlia*  
Ranno, T., *Cenere*  
Ranno, T., *In una lingua che non so più dire*  
Razzini, V., *La ricchezza di Perdido*  
Reali, J., *Fuori di qui*  
Reali, J., *Solo per caso*  
Rinaldi Castro, T., *Due cose amare e una dolce*  
Rinaldi Castro, T., *Il lungo ritorno*  
Rossari, M., *Invano veritas*  
Rufini, M., *Afa*  
Rufini, M., *Braccio da Montone. Vita d'un capitano di ventura*  
Rufini, M., *Il lago*  
Salgari, E., *La bohème italiana*  
Scaglione, D., *Centro permanenza temporanea vista stadio*  
Serao, M., *Le virtù di Checchina*  
Soldini, S., *Un'anima divisa in due*  
Teobaldi, P., *La badante*  
Teobaldi, P., *La discarica*  
Teobaldi, P., *Finte*  
Teobaldi, P., *Il mio manicomio*  
Teobaldi, P., *Il padre dei nomi*  
Tiraboschi, R., *Sguardo 11*  
Tiraboschi, R., *Sonno*  
Tufani, L., *Leggere donna*  
Ventavoli, B., *Amaro Colf*  
Ventavoli, B., *Pornokiller*  
Videtta, M., *Un bell'avvenire*  
Vignato, S., *Le ali di Zux*  
Wadia, L., *Amiche per la pelle*



*Finito di stampare il ???????? 2011  
presso Arti Grafiche La Moderna  
di Roma*

